

Anno IX, n. 3 – 2017

Storia e Politica

Rivista quadrimestrale



Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Scienze politiche e delle relazioni internazionali
(D.E.M.S.)

Anno IX n. 3 Settembre - Dicembre 2017

Ricerche/Articles

- Roberta Adelaide Modugno
*Mercy Otis Warren e la Rivoluzione americana.
Riflessioni di una old republican* 583
- Cinzia Recca
*“Dying in defence of our homeland and living for her love”:
Naples in 1799 through the past of revolutionary women* 608
- Serena Mocci
*Margaret Fuller, repubblicanesimo
e femminismo in Woman in the Nineteenth Century* 642
- Alessandro Dividus
*Il valore dell'autocoscienza nella filosofia politica
di Thomas Hill Green* 680
- Enrico Marino
*Popolo e opinione pubblica nel liberalismo
elitistico-tecnocratico di Walter Lippmann* 695
- Giulia Maria Gallotta
*Sui cambiamenti nell'ethos delle misure per l'inclusione
nell'Ue: verso un nuovo inizio o solo una falsa ripartenza?* 720

Note e discussioni/ Notes and Discussions

- Leone Melillo
Note sulla pace secondo Platone e la sua interpretazione 775

Interventi/ Remarks

Pina Travagliante
Etica ed economia: democrazia liquida e corruzione 786

Recensioni/Reviews

S. Pupo (a cura di), Davie Hume, *Scritti sulla guerra (1745-1748)* (G. La Neve); G. Pecora, *Carlo Rosselli, socialista e liberale. Bilancio critico di un grande italiano* (S. Lagi); J. Sassoon, *Anatomy of authoritarianism in the Arab republics* (L. Martines); M. Mercuri, *Incognita Libia. Cronache di un paese sospeso* (M. Locci). 801

Dalla quarta di copertina/ Back cover 820

Referees 2017 824

Ricerche/Articles

ROBERTA ADELAIDE MODUGNO

MERCY OTIS WARREN E LA RIVOLUZIONE AMERICANA. RIFLESSIONI DI UNA *OLD REPUBLICAN*

1. *Introduzione.*

Mercy Otis Warren¹ (1728-1814), fu una delle donne intellettuali maggiormente influenti nell'America del Diciottesimo secolo e può essere annoverata tra coloro che sostennero la causa rivoluzionaria attraverso i loro scritti. Fu, scrittrice, pensatrice politica e corrispose con politici dell'importanza di John Adams², George Washington, Elbridge Gerry³ ed altri. Sorella

¹ Su Mercy Otis Warren si vedano Hutcheson (1953: 378 – 402); Smith (1966); Fritz (1972); Cohen (1980: 200 – 218); (1983: 481-498); Norton (1980); Kerber (1986); Zagari (1995); Davies (2005); Dykeman (2009); Rubin Stuart (2008).

² John Adams (1735-1826), fu il secondo presidente degli Stati Uniti. Adams fu un fervente sostenitore delle prerogative delle colonie contro le imposizioni della corona inglese: ad esempio, nel 1765 prese posizione contro l'attuazione dello *Stamp Act*, che imponeva un'imposta sul bollo che veniva impresso su documenti, giornali e fatture commerciali, suscitando nelle colonie una vivace protesta. Anche Adams supportò le argomentazioni presentate dagli *Whigs* del Massachusetts contro la tassazione senza rappresentanza parlamentare, venendo scelto come uno dei rappresentanti della città di Boston per perorare questa tesi di fronte al governatore e al consiglio coloniale. In virtù delle sue accese idee sull'autonomia delle colonie, John Adams nel 1774 e nel 1775 fu il delegato del Massachusetts al primo e al secondo Congresso continentale tenutosi a Filadelfia. Qui fu uno dei più accesi sostenitori della secessione e dell'indipendenza delle colonie dall'Inghilterra. Fece inoltre parte del comitato di redazione che preparò la Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America, proclamata il 4 luglio 1776. Nel 1792 aderì al movimento federalista di Alexander Hamilton sostenendo quindi la creazione di un governo centrale forte e di una politica economica protezionistica che favorisse l'industria e il commercio. In netta contrapposizione con questa visione politica era Thomas Jefferson difensore dell'autonomia dei singoli Stati rispetto al governo federale e di un'economia basata sulla piccola proprietà fondiaria.

³ Elbridge Gerry (1744-1814), fu vice-presidente degli Stati Uniti sotto la presidenza di James Madison. Oppositore della politica coloniale inglese degli anni Sessanta del Settecento, fu molto attivo nella fase organizzativa della

di James Otis Jr. e moglie di James Warren, due tra i patrioti protagonisti della Rivoluzione e della politica pre-rivoluzionaria, fu madre di cinque figli. Corrispose con donne quali Abigail Adams e Catharine Macaulay⁴, celebre storica inglese. La sua lunga vita durò dal 1728, quando il Massachusetts era ancora una colonia inglese, fino al 1814. Il fratello della Warren negli anni Sessanta del Settecento ebbe una serie di incarichi politici, fu portavoce del partito di opposizione e tra i primi a difendere i diritti degli americani contro l'oppressione britannica. In questa sua esperienza Otis ebbe sempre al suo fianco la sorella Mercy, personaggio complesso e che subisce una evoluzione sino a posizioni estreme. Sebbene la Warren avesse fiducia nelle proprie capacità di scrittrice e nelle sue doti intellettuali e sia stata un'autrice prolifica, allo stesso tempo, conformemente al ruolo femminile del suo tempo, sosteneva che i doveri principali della donna dovessero essere quelli di moglie e di madre. Nonostante lei stessa fosse inserita in un contesto politico, non sostenne mai il suffragio femminile. Quando Abigail Adams, indignata, scrisse alla Warren dell'ostilità del marito in risposta alla sua celebre lettera *Remember the Ladies*, la Warren rispose con il silenzio⁵. Come molti altri coloni, passò, in un arco di

resistenza. Si rifiutò di firmare la Costituzione degli Stati Uniti a Filadelfia. Una volta eletto al Congresso, prese parte attiva all'approvazione del *Bill of Rights*. Su John Adams si vedano Nagel (1997), Phyllis (2015); Traub (2016).

⁴ Catherine Macaulay (1731 – 1791) è nota soprattutto per la sua *History of England from the Accession of James*, una storia dell'Inghilterra in chiave repubblicana. In quanto donna non ebbe un'educazione formale, fu essenzialmente un'autodidatta. Dalle letture sulla storia greca e romana derivò una grande ammirazione per la libertà repubblicana. Fu una scrittrice molto prolifica. Corrispose con George Washington durante il periodo della Rivoluzione americana, a sostegno della quale, nel 1775, scrisse *An Address to the People of England, Scotland and Ireland on the Present Important Crisis of Affairs*. Tra le sue opere si ricordano le *Letters on Education*, del 1783, nelle quali l'autrice sostiene che la subordinazione femminile sia interamente l'effetto del costume e dell'educazione. Il rimedio era, quindi, nell'educazione. Il suo ultimo scritto politico fu una difesa della causa della Rivoluzione francese in risposta alle *Reflections on French Revolution* di Burke. Cfr. Macaulay (1763-1783); (1775); (1783); (1790). Sul contributo della Macaulay e della Warren si veda Davies (2005).

⁵ Abigail Adams to John Adams, Braintree, 31 Marzo, 1776, in Rossi (1973: 10-11). In questa lettera la Adams esorta il marito a ricordarsi delle signore nel momento della stesura della Costituzione del Massachusetts, perorando la

tempo relativamente breve, dal supporto alla madre patria, ad una opposizione leale, fino all'aperta ribellione. Fu una repubblicana classica, sostenne l'importanza della virtù dei cittadini per il governo repubblicano e per la maggior parte della sua vita si trovò all'opposizione nello spettro politico. In quanto donna la sua presenza nel movimento contro l'Inghilterra non era affatto scontata, ma, nonostante questo, diede un importante contributo alla causa della ribellione. Con la sua cultura e il suo impegno la Warren riuscì a superare i confini imposti al sesso femminile, lottando, quindi non solo contro l'Inghilterra, ma anche contro i limiti dei ruoli maschile e femminile. Tra il 1772 e il 1805 la Warren pubblicò cinque commedie, di cui tre satire politiche ⁶, aventi come bersaglio la tirannia britannica durante gli anni Settanta del Settecento, una collezione di poesie, un pamphlet politico contro i pericoli della Costituzione proposta dalla Convenzione di Filadelfia⁷ e una storia della Rivoluzione americana (Otis Warren 1994 [1805]). Per ben quattro decenni la Warren ha sostenuto la causa della resistenza e della rivoluzione guadagnandosi una reputazione come patriota.

La politica, al tempo della Warren, era una faccenda esclusivamente maschile e donne e uomini erano convinti che fossero gli uomini a dover governare. Le donne erano escluse dal suffragio e anche dalla semplice discussione di questioni politiche. Per Mercy, tuttavia, la politica era una questione di famiglia e l'attività preferita. Il padre, James Otis Sr., era coinvolto nella politica locale come delegato all'Assemblea rappresentativa del Massachusetts, mentre il fratello di lei fu uno dei protagonisti dell'opposizione. Proprio questo impegno familiare fu determinante per la formazione politica della Warren. Gli anni Sessanta del Settecento furono anni molto turbolenti per la politica del Massachusetts. Nell'arco di un decennio Mercy vide la propria famiglia rimanere invischiata prima in conflitti con gli ufficiali

causa del voto alle donne. Cfr. Abigail Adams to Mercy Otis Warren, Braintree, 27 Aprile, 1776, in Rossi (1973: 12).

⁶ M. OTIS WARREN, "The Aulateur", in *Massachusetts Spy*, 26 marzo, 27 aprile 1772; "The Defeat", in *Boston Gazette*, 24 maggio, 19 luglio, 1773; "The Group", in *Boston Gazette*, 23 gennaio, 1775; ora in Otis Warren (1980).

⁷ M. OTIS WARREN, *Observations on the New Constitution and on the Federal and State Conventions. By a Columbian Patriot*, Boston, 1788; ora in Storing (1981: 270-287).

della corona in Massachusetts e poi con la stessa Inghilterra, seguendo i suoi familiari e amici quando costoro svilupparono una logica di resistenza. Attraverso l'esperienza del padre e del fratello fece suo l'antagonismo nei confronti di una delle figure maggiormente rappresentative dell'autorità reale nella colonia, il governatore Thomas Hutchinson. Attraverso il fratello e il marito assistette in prima persona alla crescente ostilità nei confronti della Gran Bretagna. Attraverso John Adams, Samuel Adams⁸ ed altri vide i leaders politici delle colonie mettere a punto le strategie di resistenza e di protesta, visse con loro il successo e la frustrazione del fallimento. Insieme a costoro divenne sempre più sospettosa dei metodi della madre patria e negli anni Sessanta del Settecento divenne una rivoluzionaria.

2. Il contesto pre-rivoluzionario

La Otis Warren fu coinvolta nella politica radicale del Massachusetts sin dalle prime tensioni tra gli Otis e Thomas Hutchinson nel 1760-1761, fino alla lotta per l'indipendenza. James Otis Jr. assunse un ruolo di primo piano nelle questioni legali della colonia. In particolare fu in prima linea nel difendere i diritti dei commercianti di Boston. Nel 1754 Mercy sposò James Warren il quale a sua volta fu tra i primi sostenitori della causa rivoluzionaria. Alla metà degli anni Sessanta del Settecento organizzò i radicali nella Contea di Plymouth, servì il Massachusetts in diverse posizioni, fu *Speaker of the House* e presidente del Congresso Provinciale.

Proprio quando gli Otis avevano consolidato il loro potere politico, si affacciò sulla scena coloniale il governatore Thomas Hutchinson. Costui divenne il nemico di James Otis Jr. e Sr. e, di conseguenza, anche di Mercy e del marito. Il governatore era

⁸ Samuel Adams (1722-1803) fu tra gli oppositori al controllo britannico sulle Colonie del Nord America. Sollecitò gli abitanti delle colonie a difendere i loro diritti e le loro libertà e guidò incontri pubblici in cui vennero redatte proteste scritte contro l'imposizione di tributi alle colonie da parte del Parlamento inglese, come avvenne nel caso dello *Stamp Act* (1765). Ebbe un ruolo guida nella proteste contro lo *Stamp Act* e negli eventi del *Boston Tea Party* nel 1773. Partecipò al Congresso Continentale. Sostenne la Dichiarazione d'indipendenza al Secondo Congresso continentale. Dopo il 1776, Adams fu tra i redattori della Costituzione del Massachusetts. Cfr. Jeffrey (2012).

la personificazione della tirannia britannica nella colonia. Ecco il suo ritratto nella *History of the Rise, Progress and Termination of the American Revolution*:

Poche epoche hanno prodotto uno strumento più adatto al proposito della corruzione. Egli era oscuro, intrigante, insinuante, arrogante e ambizioso, mentre un'estrema avarizia segnava qualunque aspetto del suo carattere. Le sue abilità erano poco al di sopra della mediocrità. Tuttavia con la forza dell'industria, con una rigorosa temperanza e con infaticabile lavoro, divenne maestro nell'acquistare fama presso il popolo [...]. Aveva [...] diligentemente studiato gli intrighi della politica machiavelliana, e aveva sempre raccomandato il maestro italiano come modello per i suoi seguaci (Otis Warren 1994 [1805]: 45 – 46).

Nel 1765, subito dopo l'approvazione dello *Sugar Act*, James Otis Jr. pubblicò *The Rights of the British Colonies Asserted and Proved*, una rivendicazione radicale dei diritti delle colonie. A quel tempo, tuttavia, il fratello della Warren, era ancora convinto che tramite una pacifica protesta sarebbe stato possibile venire a patti con il governo britannico. Meno di un decennio dopo una tale posizione apparve insostenibile. Un profondo rispetto per i diritti individuali contro il potere dello Stato divenne la pietra angolare della tradizione liberale americana alla base della Rivoluzione. Negli anni Sessanta del Settecento James Otis Jr. incarnava questa tradizione fondata sulla dedizione ai diritti individuali e alle libertà civili. Nell'estate del 1765 una violenta protesta contro lo *Stamp Act* si diffuse nelle principali città delle colonie. Quando fu la volta dei *Townshend Acts*⁹, i coloni risposero immediatamente alla nuova minaccia contro le loro li-

⁹ I *Townshend Acts* furono una serie di leggi emanate a partire dal 1767 da parte del Parlamento inglese, riguardanti le colonie del Nord America. Devono il loro nome a Charles Townshend, il Cancelliere dello Scacchiere che le propose. Tra i provvedimenti si ricordano il *Revenue Act*, l'*Indemnity Act*, il *Commissioners of Customs Act*, il *Vice Admiralty Court Act* e il *New York Restraining Act*. Gli scopi erano molteplici: aumentare le entrate nelle colonie per pagare gli stipendi di governatori e giudici in modo che questi fossero indipendenti dal controllo coloniale, fare rispettare le regolamentazioni commerciali e stabilire un precedente per sostenere il diritto del Parlamento inglese a tassare le colonie. I *Townshend Acts* incontrarono opposizione nelle colonie, inducendo all'occupazione di Boston da parte delle truppe britanniche nel 1768, occupazione che ha poi portato al massacro di Boston il 5 marzo 1770.

bertà. I *Townshend Acts* assomigliavano molto al *Navigation Act* e gli inglesi erano convinti che gli americani avrebbero accettato nuove tasse. Ma gli abitanti delle colonie si erano opposti a qualunque forma di tassazione da parte del Parlamento inglese. Come notato dalla Warren:

Questa sconsiderata tassa sul tè alla fine divenne oggetto di grande importanza. Non era tanto la somma ma il principio che era contestato. Era chiaro che si trattava solo di un espediente finanziario per raccogliere entrate dalle colonie attraverso tasse impercettibili. [...] Farlo con il metodo mascherato di imposte e accise avrebbe fatto fallire il commercio americano, avrebbe corrotto la morale del popolo ed era ben più odiato di una richiesta diretta» (Otis Warren 1994 [1805]: 27).

Il Massachusetts guidò l'opposizione e James Otis si unì a Samuel Adams. Nel 1768 fu adottata dall'assemblea del Massachusetts una *Circular Letter* nella quale si ribadiva il principio "no taxation without representation". Ebbe così inizio il boicottaggio contro le merci provenienti dall'Inghilterra. Gli eventi che seguirono convinsero Mercy e molti altri in Massachusetts che l'Inghilterra fosse il nemico. Con il montare della tensione il governatore Francis Bernard fece stabilire le truppe britanniche a Boston in modo da proteggere gli ufficiali della dogana ed eseguire i nuovi provvedimenti. Mercy, come molti altri coloni, vide nell'esercito un funesto presagio. «Un esercito permanente – scrive – è il motore più pronto nelle mani del despotismo» (Otis Warren 1994 [1805]: 36). Ben lungi dall'essere elemento di pacificazione, l'arrivo delle truppe intensificò l'ostilità tra il popolo e il governo di Londra. Gli scontri tra civili e soldati divennero sempre più violenti e culminarono nel *Boston Massacre*. Per la Warren l'entrata delle truppe a Boston il primo ottobre 1768 rappresentò un punto di svolta nelle relazioni tra le colonie e l'Inghilterra. «La guerra americana si può fare risalire a questo giorno, un giorno che ha marchiato di infamia il governo inglese» (Ivi: 38). Nel corso di questi anni così tumultuosi la casa degli Warren era un centro dove discutere di politica radicale, un salotto per i *Sons of Liberty* e vari gruppi pre-rivoluzionari.

In quanto donna la Warren non poteva partecipare alla politica nello stesso modo di suo marito e di suo fratello ma, incoraggiata da costoro e da diversi amici di famiglia, trovò la sua

via personale per entrare nell'arena politica, attraverso la scrittura. Le sue poesie e le sue commedie contribuirono ad accendere i sentimenti contro gli inglesi e trasformarono quella che era una disputa locale contro il governatore Hutchinson in una lotta contro la tirannia britannica. Dal punto di vista della Warren, i coloni all'inizio, concessero agli inglesi il beneficio del dubbio. In fondo l'Inghilterra era la loro madrepatria. Sebbene molti americani fossero diffidenti nei confronti del governo inglese, rimanevano comunque fedeli al sovrano, che consideravano come un protettore dei loro diritti. Ma l'imposizione di nuovi tributi e l'arrivo delle truppe a Boston segnò un svolta nella percezione della politica inglese, vista, sempre più, come frutto di disegni insidiosi. La Warren interpretava tale politica alla luce della lettura di autori come Niccolò Machiavelli, James Harrington, Algernon Sidney, John Milton, John Locke, John Trenchard e Thomas Gordon. Pur diversi tra loro, costoro condividevano alcune tematiche che furono fondamentali per il pensiero della Warren. Il governo repubblicano, a loro avviso, era suscettibile di degenerare e di corrompersi. In Inghilterra tale corruzione si manifestava attraverso uno sbilanciamento di poteri tra il re, da un lato, e Camera dei deputati e dei lord, dall'altro. Se una branca del governo avesse acquisito un potere sproporzionato, il popolo avrebbe perso i suoi diritti e sarebbe stato ridotto in condizioni di schiavitù politica. C'erano alcuni elementi che segnalavano che questa tendenza era in atto, ad esempio, la creazione di un esercito permanente, la nomina di legislatori per la gestione delle posizioni di maggior prestigio e un'indebita influenza dei ministri del re sul processo legislativo. Solamente una costante vigilanza e la pratica della virtù civica, avrebbero potuto proteggere il popolo dalla tirannia e preservare la sua libertà. Ad avviso della Warren, gli americani, con i loro costumi semplici e con la loro generale uguaglianza di condizioni e dedizione alla moralità pubblica, erano maturi per l'auto-governo. Non avrebbero tollerato alcuna violazione dei loro diritti e libertà. La tensione ideologica della Warren e del suo ambiente politico è ben interpretata da Bernard Bailyn, il quale nota «che la paura di una generalizzata cospirazione contro la libertà in tutto il mondo di lingua inglese – una cospirazione che si riteneva fosse nutrita dalla corruzione e di cui

l'oppressione in America era solamente la parte più immediatamente visibile – era al cuore del movimento rivoluzionario» (Bailyn 1967: 6).

Ma da dove proveniva questa idea? L'origine ultima di questa tensione ideologica è il pensiero radicale, sociale e politico delle guerre civili inglesi e del periodo repubblicano. Intorno agli inizi del Diciottesimo secolo questa idea ha assunto la sua forma permanente negli scritti di un gruppo di teorici di opposizione, in particolar modo nelle *Cato's Letters*, (1720-1723), scritte da John Trenchard e Thomas Gordon. Questi autori, che si inseriscono all'interno di tale corrente ideologica, sottolineano la necessità di resistere all'usurpazione del potere da parte del re ¹⁰. Entrando nel merito del contenuto di tali scritti Bailyn sottolinea quale sia stata l'importanza e l'influenza dei saggi di Trenchard e Gordon durante il periodo storico che ha preceduto la Rivoluzione del 1776: «in America, ripubblicati interamente o in parte, citati in ogni quotidiano delle colonie da Boston a Savannah, e citati in continuazione nei *pamphlets*, gli scritti di Trenchard e Gordon furono ritenuti, assieme ai trattati di Locke, la difesa più autorevole della natura della libertà politica» (Ivi: 35). Murray N. Rothbard accolse ed ampliò la prospettiva di Bailyn. Dalla sua impostazione emerge il grande significato delle *Cato's Letters*, cioè a dire che in questi scritti John Trenchard e Thomas Gordon hanno profondamente radicalizzato la dottrina liberale classica di Locke (Rothbard 1975 vol. 2: 192). Le *Cato's Letters* sono infatti una serie di scritti di grande impatto nei quali i principi lockeani vengono applicati ai problemi del governo e alla sua autentica natura. Gli indipendentisti americani trovarono negli scritti dei due polemisti inglesi molti buoni argomenti per contestare il governo di Londra, l'eccessiva imposi-

¹⁰ Si veda Gordon, Trenchard 1997 [1720 – 1723]). In particolare nell'*Introduzione* Carlo Lottieri precisa: «Non sarebbe possibile comprendere da quali dibattiti è emersa la Rivoluzione statunitense senza avvertire il ruolo che assunsero, nella formazione culturale dei coloni, gli scritti dei due polemisti britannici. [...] Sotto molti punti di vista, d'altra parte, essi [Gordon e Trenchard] rappresentano il *trait d'union* tra la tradizione politica *whig* britannica e il libertarismo della *Dichiarazione di indipendenza*». (Ivi: XVIII). Donald Lutz conclude, in seguito alle sue ricerche, che i nomi di Trenchard e di Gordon figurano tra i primi cinque maggiormente citati nei dibattiti durante gli anni Ottanta del Diciottesimo secolo.

zione fiscale, le limitazioni alle libertà individuali e lo strapotere corrotto e corruttore della classe politica. Con Gordon e Trenchard la filosofia di Locke viene declinata in ogni ambito del dibattito politico e si fa premessa per un'azione autenticamente rivoluzionaria. In un certo senso, gli scritti di Gordon e Trenchard proseguono su più livelli, e con una carica contestatrice che in Locke non è possibile trovare, la messa in discussione dell'autorità paternalistica. Calando nel vivo dei dibattiti contemporanei la teoria filosofica di Locke, le *Cato's Letters* hanno quindi avuto il merito di trasformare una teoria sulla società e sullo Stato in uno strumento di lotta politica.

3. L'impegno politico

Tra il 1772 e il 1775, la Warren pubblicò tre satire politiche, *The Adulateur*, *The Defeat* e *The Group*. Il risentimento determinato dal *Boston Massacre* del 5 marzo 1770, era esploso in una ostilità aperta fino al passaggio dei *Coercive Acts* del Maggio 1774. Nel 1773 venne alla luce la già sospettata cospirazione tra l'amministrazione inglese e gli alti ufficiali del Massachusetts, in particolare, il governatore Hutchinson e suo genero, il luogotenente Andrew Oliver. Costoro erano riusciti ad accaparrare per sé e per i propri parenti gli uffici politici più remunerativi e prestigiosi dando origine alla protesta di James Otis Jr. contro la loro gestione personale del potere. Lettere di Hutchinson e Oliver al governo di Londra erano state scoperte e pubblicate sui giornali di Boston (Bailyn 1974; Brennan 1945).

Il 5 marzo 1770, ebbe luogo uno scontro tra l'esercito del re e la folla radunata davanti alla *Custom House*. Furono uccisi cinque cittadini e l'episodio fu denominato *Boston Massacre*. Il tragico evento fu la riprova di un complotto da parte dell'Inghilterra contro gli americani. Il primo lavoro della Warren, *The Adulateur*, era un chiaro attacco ad Hutchinson, una commedia satirica, pubblicata su due numeri del giornale di Boston, «*Massachusetts Spy*», di marzo e aprile 1772. La Warren ambienta la vicenda nell'immaginario regno dispotico di Servia. I personaggi erano tutti delle caricature di reali figure politiche. Come molti altri patrioti la Warren vedeva un paralle-

lo tra gli eventi dell'America del suo tempo e la storia antica, in particolare della Roma repubblicana. I nomi dei protagonisti della sua commedia hanno quindi nomi farseschi in che qualche modo derivano dall'antichità classica. *Rapatio* rappresenta il famigerato Hutchinson; *Limpet* il luogotenente Oliver; *Brutus* è James Otis Jr.; *Rusticus* James Warren e *Hortensius*, John Adams. L'intento della Warren era quello di mettere in guardia i suoi concittadini dalle insidiose intenzioni del governatore Hutchinson. Un episodio di *The Adulateur* ricorda il *Boston Massacre*, laddove *Rapatio* ordina l'uccisione di civili innocenti. Il lavoro, attaccando la tirannia britannica e difendendo i diritti degli americani, rappresenta la logica prosecuzione delle idee di Otis Jr. ma, a differenza del fratello, la Warren era già convinta della necessità della rivolta violenta contro l'Inghilterra. Nell'*Adulateur* prevede, infatti, un conflitto armato. Accendendo ulteriormente gli animi, il 24 maggio e il 19 luglio del 1773, Mercy pubblica nel «Boston Gazette», *The Defeat*. Ambientata nuovamente in Serbia, la commedia contiene molti dei protagonisti del precedente lavoro. L'intento dell'autrice è quello di sottolineare la gravità dei crimini di Hutchinson e di umiliarlo pubblicamente. Come la Warren scrisse nella sua *History*, Hutchinson «fu la causa principale delle sofferenze degli infelici bostoniani, immediatamente prima delle convulsioni che produssero la Rivoluzione» (Otis Warren 1994 [1805]: 69).

La protesta contro i *Townshend Acts* si concentrò nel *Boston Tea Party*. Nella famosa notte del 16 dicembre 1773, i *Sons of Liberty*, travestiti da indiani, gettarono in mare ben 340 casse di thè, nel porto di Boston. La reazione del governo inglese non si fece attendere e fu durissima. Con il pieno appoggio del governatore Hutchinson, il Parlamento di Londra approvò una serie di leggi, note come *Coercive Acts*, in Inghilterra, e come *Intolerable Acts*, in America. Con questi provvedimenti si chiudeva il porto di Boston e si riducevano le autonomie del Massachusetts. In particolare il Consiglio del Governatore, che era prima eletto dalla Camera bassa dello Stato, ora sarebbe stato scelto direttamente dal Parlamento inglese, senza neppure la consultazione locale. Inoltre, John Ancock, Samuela Adams, Joseph Warren e Benjamin Church furono accusati di alto tradimento. Lo scopo di questa reazione era evitare quello che Bernard Bai-

lyn ha definito il “contagio della libertà” ad altre colonie. Tutto questo contribuì ad alimentare ulteriormente il dissenso contro le politiche imperiali. Come è noto la ribellione culminò nel primo Congresso Continentale, a Filadelfia nel settembre del 1774.

Sulla scia dell’entusiasmo del *Tea Party* e delle reazioni dell’Inghilterra, la Warren riprese la penna per pubblicare, il 3 aprile 1775, il pamphlet *The Group*, una satira sulle ambizioni e delusioni della comunità di Boston e del nuovo Consiglio imposto dall’alto. La dura reazione dell’Inghilterra non aveva fatto altro che unire ulteriormente la resistenza contro le politiche inglesi. La Warren appare del tutto consapevole della possibilità di uno scontro armato e in *The Group* prevede che i più virtuosi tra i patrioti trionferanno sui corrotti padroni inglesi. Essenzialmente *The Group* era una chiamata alle armi ed aiutò i coloni a realizzare che la resistenza attiva era l’unica logica conseguenza della loro situazione attuale. Scritta in quel momento, catalizzò i sentimenti anti-britannici a Boston e nei dintorni.

I protagonisti degli scritti della fase pre-rivoluzionaria sono tutti maschili. Nel 1774, tuttavia, con l’incoraggiamento di John Adams che le aveva suggerito di scrivere una poesia sul *Boston Tea Party*, la Warren pubblicò la poesia *The Squabble of the Sea Nymphs*, enfatizzando il ruolo delle donne nel boicottaggio del thè. L’autrice suggerisce che furono proprio le donne ad avere un ruolo fondamentale nel boicottare le merci importate dall’Inghilterra, rinunciando a beni di lusso e a stoffe pregiate, tessendo e lavorando tessuti americani. La poesia è dunque uno dei primi tentativi della Warren di articolare una concezione più ampia del contributo delle donne alla politica. Tuttavia le sue idee erano ancora condizionate dal comune sentire e dalla secolare valutazione del ruolo femminile. In quanto donna, che stava contribuendo in maniera fondamentale alla causa rivoluzionaria, come poteva considerare il patriottismo come un carattere essenzialmente maschile? Come poteva concepire l’idea che la partecipazione politica fosse al di là della portata del comportamento femminile? Considerati i sacrifici fatti proprio dalle donne, come poteva la Warren concepire la cittadinanza come attributo esclusivamente maschile? Negli anni a seguire

Mercy avrebbe dovuto fare i conti proprio con una necessaria evoluzione del suo pensiero.

4. *La madre repubblicana*

Nel periodo dal 1789 al 1814 la Warren fu testimone e protagonista del dibattito sulla Costituzione, ne vide la successiva approvazione, assistette all'emergere delle fazioni all'interno del Congresso e ad una nuova entrata in guerra degli Stati Uniti con l'Inghilterra. Tuttavia, sia lei che il marito, osservarono gli eventi da una certa distanza, trovandosi James, oramai, al di fuori della politica attiva, almeno fino all'elezione di Thomas Jefferson. All'età di sessantadue anni la Warren pubblicò il suo primo libro, una raccolta delle sue poesie e commedie. Nel 1805 diede alle stampe la *History*, alla quale aveva lavorato per circa trent'anni. *Poems, Dramatic and Miscellaneous* comparve nel 1790. Il lavoro comprendeva le commedie più recenti, *The Sack of Rome* e *The Ladies of Castile*. Queste rivelano una maggiore consapevolezza da parte dell'autrice dell'inserimento delle donne nell'ambito morale e politico. A differenza dei primi lavori, queste commedie vedono un protagonismo femminile. *The Ladies of Castille*, del 1784, offre una visione molto forte delle donne. La storia è ambientata in Spagna durante la guerra civile del Diciassettesimo secolo. Le protagoniste sono due donne, Donna Maria, moglie eroica del virtuoso Padilla e Donna Louisa, figlia del malvagio Velasco e innamorata di Francis, membro dell'opposizione contro Velasco. La commedia rappresenta il riconoscimento del contributo delle donne alla Rivoluzione americana. Si tratta di una partecipazione indiretta, mediata dal ruolo materno e incentrata sul tema della virtù. La trasmissione della virtù, per la Warren, avviene per via matrilineare. Si tratta dell'ideologia della "maternità repubblicana". Il concetto della "madre repubblicana" è emerso nell'ambito della storiografia sul periodo della Rivoluzione americana ad opera di Linda Kerber che negli anni Settanta del Novecento ha coniato il termine stesso ¹¹. L'ideologia delle madri repubblicane, originariamente formulata da Judith Sargent Murray (Sargent Murray

¹¹ Il concetto venne evidenziato per la prima volta in Kerber 1976: 187 - 205. Cfr anche Kerber (1980).

1798), Benjamin Rush (Rush 1787) e Susannah Rowson (Rowson 1798), riprende la formulazione classica delle madri di Sparta il cui compito era quello di allevare figli pronti a sacrificare se stessi per il bene della *polis*. L'ideologia della maternità repubblicana affermava che le donne avevano una profonda influenza sui valori politici della Repubblica americana. In quanto mogli e madri svolgevano un ruolo politico essenziale, sebbene indiretto. Era a loro che spettava il compito di salvaguardare la virtù e la moralità, quelle doti che hanno permesso all'America di vincere la Guerra di indipendenza e senza le quali una repubblica non può sopravvivere. Ad avviso di Linda Kerber proprio nel periodo della Rivoluzione americana si articolò un modello alternativo rispetto al pensiero tradizionale circa la partecipazione politica delle donne. Salvo significative eccezioni¹², infatti, il pensiero politico dell'Illuminismo offriva poche formulazioni riguardanti la relazione delle donne nei confronti della libertà o della virtù civica. I maggiori trattati politici del periodo illuminista che delineavano un nuovo modo per l'individuo di porsi nei confronti dello Stato non contemplavano l'essere umano donna. L'individuo autonomo era sempre e invariabilmente maschio. Il modello della maternità repubblicana conteneva molti elementi tradizionali ma allo stesso tempo fu un elemento di critica e di rottura nel suo tentativo di integrare domesticità e politica, fornendo alle donne americane uno strumento per dimostrare la propria competenza. L'indipendenza della nazione americana doveva essere riflessa dall'autonomia e dalla fiducia in se stesse da parte della componente femminile della popolazione. Il modello della madre repubblicana tratteggiava l'immagine di una donna colta, sicura di sé e refrattaria a qualunque frivolezza. Era dotata di una propria responsabilità rispetto alla politica, sebbene fosse priva di un ruolo attivo nel processo decisionale. Il suo ruolo politico si svolgeva all'interno della famiglia: la donna repubblicana modello era una madre.

¹² Condorcet nel 1790 scrisse *Sur l'admission des femmes au droit de cite*. Cfr. O Connor, F. Arago 1847. Olympe de Gouges, nel 1791, pubblicò la celebre *Déclaration des droits de la femme et de la citoyenne* e questo fu uno dei motivi che la condusse sulla ghigliottina. Cfr. De Gouges (1986).

La vita della Madre Repubblicana era dedicata al servizio della virtù civica. Per essa educava in propri figli. Condannava e correggeva le mancanze del marito rispetto alla virtù. Se, come Montesquieu aveva sostenuto e come era ritenuto in generale, la stabilità di una nazione dipendeva dal persistere di cittadini virtuosi, allora la creazione di cittadini virtuosi dipendeva dalla presenza di mogli e madri ben preparate, adeguatamente metodiche, e prive di passioni di invidia e rancore [...] I teorici crearono una madre che aveva uno scopo politico ed argomentarono che il loro comportamento all'interno della famiglia aveva una funzione diretta all'interno della repubblica (Kerber 1976: 202).

Come nota la Kerber, l'ideologia della maternità repubblicana ha rappresentato una fase all'interno del processo di politicizzazione delle donne e, in questo senso, è stato uno strumento teorico importante e addirittura rivoluzionario dal momento che «il concetto della Maternità Repubblicana iniziò a colmare il divario lasciato dai teorici politici dell'Illuminismo» (Ivi: 204 – 205).

5. *Una old republican antifederalista*

Nel 1800, con l'elezione di Thomas Jefferson, la Warren e il marito James tornarono ad essere protagonisti della vita politica. L'elezione di Jefferson rappresentò la vittoria di quella branca del repubblicanesimo nella quale anche i coniugi Warren si riconoscevano. Il nuovo presidente, riconoscendo per la lealtà della famiglia, attribuì ruoli di spicco ai figli degli Warren, Henry e James Jr., mentre James fu nominato elettore del Massachusetts per le elezioni presidenziali, un riconoscimento molto prestigioso. Questa situazione incoraggiò Mercy, la quale vide finalmente il futuro della nazione nelle mani di coloro che erano maggiormente fedeli agli ideali che avevano animato la Rivoluzione. Come nota Rosemarie Zagari, questo incoraggiò la Warren a dare alle stampe la *History* (Zagari 1995: 140).

Quando la Warren iniziò a lavorare la *History*, negli anni Ottanta e Novanta, vide vacillare intorno a sé i principi dei rivoluzionari della prima ora, nei quali credeva profondamente. L'anti-federalismo aveva fallito e la politica del Massachusetts era in uno stato di grande confusione. Suo marito era stato escluso dalla politica locale, tre dei suoi figli erano morti tragi-

camente e lei e il marito si erano dovuti piegare a chiedere una posizione di secondo piano nell'amministrazione locale per il figlio Henry. La *History* è una delle prime storie della Rivoluzione e, certamente, la prima scritta da una donna. Si trattava di un ruolo, quello dello storico, decisamente inusuale per una donna. A quel tempo la storia era una faccenda da uomini. Per scrivere un buon lavoro di storia l'autore doveva possedere un'ottima conoscenza dei classici, avere familiarità con la teoria politica ed essere interessato alle macchinazioni del potere. Ben poche donne potevano vantare queste credenziali, con l'eccezione di Catharine Macaulay, la cui magistrale storia dell'Inghilterra era rispettata anche in America. Non è un caso che la Warren abbia avuto una fitta corrispondenza con la Macaulay. Pur essendo una storica scrupolosa nella narrazione degli eventi, la Warren non era affatto neutrale nel suo approccio. La sua prospettiva era quella di una *old republican*, animata dalla volontà di ricordare alle generazioni successive i principi di libertà e virtù che avevano reso possibile il successo contro l'Inghilterra e praticabile un governo repubblicano.

Uno dei momenti critici della storia americana era stato quello della modifica degli *Articoli della confederazione* e dell'approvazione della Costituzione di Filadelfia. Nel periodo che va dalla *Dichiarazione di indipendenza*, nel 1776, fino all'approvazione del *Bill of Rights* nel 1791, gli americani condussero a termine la separazione dall'Inghilterra e fondarono proprie istituzioni democratiche. Il problema di come organizzare le colonie nei loro rapporti si pose fin dall'inizio della guerra. Nel giugno del 1776 i delegati degli Stati ormai indipendenti, si risolsero ad adottare una gestione degli affari comuni. Il documento che ne scaturì, gli *Articoli della confederazione* rappresentò la prima Costituzione americana. Un serio problema, però, era rappresentato dal fatto che il Congresso aveva il potere di stringere trattati, ma non possedeva alcun potere per farli rispettare. Di qui la necessità di emendare il testo costituzionale che condusse alla Convenzione di Filadelfia. Già nel 1780, la Warren scrive a John Adams, augurandosi il suo rapido ritorno da Amsterdam, dove stava negoziando prestiti e un trattato. «Abbiamo bisogno della solida influenza degli *old republicans* –

scrive – per mantenere vivi i principi della rivoluzione»¹³. «La verità è – scrive al figlio Winslow – che l’America ha abbandonato quei principi, costumi e spirito che fomentarono l’opposizione all’Inghilterra»¹⁴. Nel 1786 la Warren incomincia a pensare che l’intera avventura rivoluzionaria sia sull’orlo del fallimento. I nuovi stati «emancipati dal giogo straniero, [...] hanno la libertà di formare il loro proprio governo, le proprie leggi, di scegliere i propri governanti, e di adottare costumi favorevoli alla libertà e alla felicità, ma ho paura che non ci sia virtù sufficiente per avvalersi di tali vantaggi»¹⁵. L’indipendenza è stata «quasi annullata [...] dall’imporsi dei pubblici affari invece che dello spirito dell’operosità privata»¹⁶.

La Warren era profondamente contraria alla Costituzione proposta a Filadelfia. Se da un lato riconosceva la necessità di una riforma, dall’altro considerava lo schema proposto come una pericolosa involuzione, che avrebbe rafforzato il governo nazionale a scapito del popolo e dell’autonomia degli Stati. Come altri anti-federalisti, criticava la costituzione su più livelli. Gli anti-federalisti ritenevano che la Costituzione avrebbe imposto una singola forma di governo repubblicano ad un paese che era troppo vasto ed eterogeneo. Molti pensavano che la repubblica fosse adatta a piccoli territori. Il nuovo Congresso, inoltre, avrebbe sottratto potere alle legislature degli Stati e avrebbe eroso il controllo popolare sul processo democratico. Il governo nazionale sarebbe stato troppo distante e aristocratico per servire i veri bisogni del popolo. Infine, la Costituzione non conteneva una carta dei diritti che rappresentasse un’esplicita garanzia e protezione dei diritti individuali. Per come la vedevano gli anti-federalisti, il nuovo governo sarebbe stato un ritorno ad alcuni dei peggiori aspetti del governo britannico. In quanto anti-federalista la Warren si trovò vicina ad un gruppo di leaders politici che supportarono la Rivoluzione ma che rifiutarono di appoggiare il progetto di Costituzione alla convenzione di Filadelfia. Sulla ratifica del testo costituzionale si scatenò una bat-

¹³ Mercy Otis Warren to John Adams, 28 Dicembre, 1780, in Otis Warren, (1709 – 1841: 183).

¹⁴ Mercy Otis Warren to Winslow Warren, 18 Dicembre, 1782, in Ivi: 279-281.

¹⁵ Mercy Otis Warren a John Adams, Dicembre, 1786, in Ivi: 195.

¹⁶ Mercy Otis Warren a Catharine Macaulay, 2 Agosto, 1787, in Ivi: 22.

taglia tra federalisti e anti-federalisti che durò circa un anno e mezzo e che fu vinta dai fautori del nuovo progetto. Fra i federalisti le personalità di maggiore rilievo furono Alexander Hamilton, John Jay e James Madison, autori de *Il Federalista*, del 1788, una delle più importanti opere politiche americane, avente come oggetto il delicato equilibrio di poteri tra governo federale e singoli Stati¹⁷. Gli avversari della nuova Costituzione erano preoccupati per il processo di centralizzazione in atto nella politica del paese. Se i federalisti erano a favore di un potente governo nazionale, i loro oppositori sostenevano governi statali più forti, capaci di porsi come seri antagonisti del governo nazionale. Noti come *Old Republicans* o *Old Patriots*, tra costoro si annoverano personaggi quali Samuel Adams, Elbridge Gerry, Patrick Henry¹⁸, George Mason¹⁹, Richard Henry Lee²⁰ e Charles Carroll²¹. Convinti assertori della possibilità della democrazia solo in piccole repubbliche, come voleva la dottrina tradizionale dai greci fino a Montesquieu, temevano che lo schema proposto a Filadelfia avrebbe condotto ad una sorta di dittatura dell'esecutivo federale. Pauline Maier sottolinea che coloro che facevano parte di questo gruppo appartenevano ad una fascia di età diversa dai sostenitori della nuova Costituzione. Questi ultimi erano in genere più giovani e la loro formazione politica si era compiuta all'interno delle istituzioni nate dalla Rivoluzione. Molti, per esempio, avevano preso parte al Congresso Continentale o all'esercito. Gli anti-federalisti appartenevano invece ad una fascia di età precedente ed erano stati tra i patrioti della

¹⁷ Si ricorda la pubblicazione in Italia, nel 1980, del *Federalista* ad opera di Mario D'Addio e Guglielmo Negri. Cfr. D'Addio, Negri (1980).

¹⁸ Patrick Henry (1736-1799), fu uno dei protagonisti della Rivoluzione americana. La sua fama è legata soprattutto al discorso *Give me liberty, or give me death!*. Con Samuel Adams e Thomas Paine, fu uno dei più influenti e radicali sostenitori della Rivoluzione e del repubblicanesimo, attivo soprattutto nella denuncia della corruzione dei funzionari pubblici e nella rivendicazione dei diritti storicamente goduti dagli abitanti delle colonie.

¹⁹ George Mason (1725-1792), figura di primo piano della Rivoluzione americana. Anch'egli rifiutò di firmare la Costituzione di Filadelfia.

²⁰ Richard Henry Lee (1732-1794), dal 1784 al 1785 fu Presidente del Congresso continentale.

²¹ Charles Carroll (1737-1832), firmatario della *Dichiarazione di indipendenza* e membro del Congresso americano.

prima ora (Maier 1976)²². La loro esperienza politica si era svolta essenzialmente a livello provinciale piuttosto che nazionale e provavano un maggiore senso di lealtà nei confronti delle realtà locali dei singoli Stati che non della nazione. Sia Mercy che il marito James sostennero pubblicamente le loro posizioni ma, come altri anti-federalisti, si celarono dietro ad uno pseudonimo. Tra la fine del 1787 e l'inizio del 1788, James Warren pubblicò una serie di articoli sul «Massachusetts Centinel», con lo pseudonimo di *A Republican Federalist*. Gli articoli mettevano in discussione la stessa legittimità del nuovo progetto costituzionale. Proponendo una forma di governo interamente nuova invece di rivedere gli Articoli della Confederazione, ad avviso di James Warren, i costituenti stavano andando oltre il mandato ricevuto dagli Stati. Stavano così minando la stabilità dell'Unione. James Warren considerò la Costituzione di Filadelfia come un colpo di Stato, sostenendo che una tale mossa non fosse né necessaria né desiderabile.

Nel febbraio 1788 Mercy Warren pubblicò un pamphlet a Boston sotto lo pseudonimo di *A Columbian Patriot*. Lo scritto contiene un vero e proprio attacco contro il sistema di governo proposto. La Warren, con acuto senso politico, propone alcuni degli argomenti tipici degli anti-federalisti contro la costituzione. Il nuovo progetto era una minaccia per la libertà individuale, era privo di un *Bill of rights* e minava l'autonomia degli stati. Inoltre l'autrice criticava la presenza di un esercito permanente considerandola una minaccia e giudicava inadeguata la rappresentanza al Congresso. Infine esprimeva la sua preoccupazione per un governo repubblicano applicato ad un territorio tanto vasto. La Warren, tuttavia, andò oltre le preoccupazioni classiche degli anti-federalisti. Laddove i costituenti erano convinti della bontà del loro sistema di «pesi e contrappesi» al fine di garantire la libertà individuale, la Warren riteneva che tale schema fosse un disastro. Si trattava, a suo avviso di un «mostro con molte teste; un tale miscuglio eterogeneo che i suoi nemici non riescono a rinvenirvi alcuna traccia Democratica o Repubblicana; né i suoi amici hanno il coraggio di chiamarlo Monarchia, Aristocrazia o Oligarchia. Il bamboccio preferito sarebbe

²² Per un'analisi della posizione degli anti-federalisti durante il dibattito sulla ratifica della Costituzione Americana cfr. Storing 1981.

rimasto senza nome, se Mr. Wilson non avesse suggerito il felice epiteto di *Repubblica Federale*»²³. Mentre i federalisti consideravano il loro progetto come il miglior prodotto della mente umana contro gli abusi del potere, la Warren lo trovava carente, con maglie troppo larghe per essere in grado di proteggere dall'errore umano, dalla corruzione e dalla cupidigia. La Costituzione era un pericoloso esperimento che minacciava tutte le libertà per le quali si era combattuto nella Rivoluzione americana. «La gloriosa fabbrica della libertà eretta con successo, con così tanto lavoro e assiduità è scossa dalle fondamenta», scrive la Warren, «e rischia di svanire come un'illusione a causa del soffio violento dei politici di ieri». (Ivi: 286) Pregò gli stati di rigettare il documento o di posporre la sua approvazione indefinitamente. Il pamphlet della Warren fu particolarmente influente. Fu pubblicato in diversi giornali dello Stato di New York e in molti altri Stati. Successivamente è divenuto un classico della letteratura anti-federalista. Probabilmente a causa delle sue vedute e di quelle di sua moglie, James Warren non fu eletto alla convenzione per la ratifica della Costituzione, che seppure con molti dissensi fu approvata anche dal Massachusetts. Come è noto, il primo Congresso, che si insediò nel 1789, tra i suoi primi atti, varò una Carta dei diritti, il *Bill of Rights*, contenente i primi dieci emendamenti alla Costituzione, che furono approvati nel 1791. Si tratta di una Carta dei diritti di matrice espressamente giusnaturalista volta a tutelare gli individui e gli Stati dagli sconfinamenti del governo federale, che secondo la posizione anti-federalista era il potenziale despota nel contesto americano. Il *Bill of Rights* è quindi il frutto di un compromesso tra sostenitori della Costituzione e anti-federalisti. Tale provvedimento convinse la Warren a riconciliarsi con il nuovo ordine politico. «Quando gli emendamenti furono adottati – scrive nella *History* – il governo degli Stati Uniti si trovò su delle basi che fecero sì che il popolo fosse rispettato all'estero e al sicuro all'interno». Si tratta, senz'altro, di un importante riconoscimento da parte della Warren. Nella sua visione i federalisti erano in realtà dei «monarchici» che avevano tradito il vero spirito della costituzione, essendo sostenitori di un processo di accen-

²³ Warren, *Observations on the New Constitution and on the Federal and Conventions. By A Columbian Patriot*, Boston, 1788, in Storing, 1981, vol. 4: 275.

tramento del potere che prometteva di trapiantare lo Stato moderno europeo negli Stati Uniti. I veri repubblicani come Thomas Jefferson erano gli autentici eredi dello spirito del '76. La tendenza ad imitare le istituzioni europee era un pericolo per la libertà e la virtù civica americane. Nell'ultimo capitolo dell'*History* la Warren mette in guardia contro «il veleno dell'influenza straniera» che, nota, diffonde il lusso, incoraggia ad accumulare debito pubblico e incita gli americani a divenire tendenzialmente monarchici (Otis Warren 1994 [1805]: 685 – 687). Manifestando un orientamento isolazionista, dipinge il paese come un delicato esperimento nel campo della libertà che potrebbe venire compromesso dalle alleanze con paesi stranieri.

Nella *History*, la Warren porta a maturazione il repubblicanesimo che aveva già espresso negli anni Settanta del Settecento, affrontando le tematiche relative sia alla sua concezione della storia sia del ruolo che lo storico dovrebbe avere in un ordine repubblicano. La Warren concepisce la storia nei termini di tre conflitti fondamentali: un conflitto politico tra libertà e potere arbitrario, un conflitto etico tra virtù e avarizia ed, infine, un conflitto filosofico tra ragione e passione. La storia si rivela essere una continua lotta tra libertà, virtù e ragione, da una parte, e il cieco perseguimento di potere, lussuria e passione. Come per molti rivoluzionari della sua generazione, anche per la Warren, libertà, virtù e ragione erano i pilastri fondamentali sui cui si regge una repubblica. La libertà senza la guida della virtù e della ragione condurrebbe alla licenza; la virtù priva di ragione e libertà si tradurrebbe in passività; mentre la ragione senza virtù e libertà porterebbe all'astrattismo. Se, da un lato, la Warren, interpreta la storia alla luce di queste forti contrapposizioni, dall'altro non vi è alcuna pretesa di prevedere il risultato della storia stessa. Una tendenza che la Warren rinviene nella storia è, però, che il potere arbitrario e la corruzione tendono sempre a soverchiare la libertà e i principi illuminati. I coloni americani che si sono ribellati all'Inghilterra rappresentano un'importante eccezione di fronte a questo scenario sconsigliante. Costoro hanno manifestato una virtù e una devozione alla libertà che raramente si incontrano nella storia.

Sebbene non fosse inusuale che i lavori storici contenessero un messaggio morale, quel che rende unica la *History* della

Warren, è il fatto di essere stata scritta da un punto di vista esplicitamente femminile. L'autrice affronta in modo chiaro e consapevole la questione del rapporto tra donne e politica. Ammette che «vi sono doveri assegnati a ciascun sesso» e che «senza dubbio è competenza tipicamente maschile [...] descrivere campi di battaglia macchiati di sangue e la relativa storia di eserciti distrutti». Tuttavia le donne hanno un preciso interesse nel comprendere il governo e la politica, dal momento che nemmeno la vita domestica può essere felice se la nazione precipita nel despotismo. «Ogni gioia domestica dipende dal possesso di libertà civili e religiose», quindi ritiene di avere un ruolo importante come donna nello spiegare «il grande scenario che ha prodotto la rivoluzione e ottenuto l'indipendenza per il paese» (Ivi: XII – XIII). La prospettiva femminile è esplicitata all'inizio del lavoro: «la storica non ha mai lasciato da parte la delicatezza del suo sesso o l'amica; allo stesso tempo ha fatto in modo che la più autentica veridicità governasse il suo cuore e che l'imparzialità guidasse la sua penna» (Ivi: XIV). Diversamente dagli storici maschi a lei contemporanei la Warren non si sofferma sulla descrizione delle strategie militari, prestando, invece, attenzione alla discussione sugli effetti della guerra sui civili e, in particolare, sulle donne. Nel descrivere l'attacco degli inglesi a New Haven nel luglio 1779, ad esempio, la Warren nota che «solitamente lo storico stenderebbe un velo sugli oltraggi licenziosi commessi sugli abitanti rimasti nella città, la maggior parte del sesso debole». La Warren riteneva che la gravità di questi crimini fosse tale da doverli includere nel suo resoconto. Un gruppo di soldati inglesi, sotto la guida del governatore Tryon, attaccò la città, saccheggiandola e distruggendola. La Warren denuncia «il barbaro abuso di donne indifese». Solitamente gli storici uomini ignorano gli stupri da parte dei soldati, ma la Warren riteneva che non dovessero essere considerati solo come una sfortunata conseguenza della guerra, bensì come dei crimini.

John Adams, in precedenza amico e sostenitore, attaccò duramente il lavoro, criticando le capacità della Warren come storica. Forse non è un caso, dal momento che nella *History* Adams viene criticato per avere sostenuto il progetto costituzionale di Filadelfia e, di conseguenza, il processo di accentra-

mento di potere. La *History* era un'opera scritta da un'antifederalista e per di più una donna. In una lettera a Elbridge Gerry, Adams commenta, riferendosi all'opera della Warren, che «la storia non è di competenza delle signore» (Kraus, Joyce 1985: 68).

Bibliografia

BAILY BERNARD, 1967, *The Ideological Origins of the American Revolution*, Cambridge: Harvard University Press.

_____, 1974, *The Ordeal of Thomas Hutchinson*, Cambridge, Harvard University Press

BASSANI LUIGI MARCO, 2011, *Gli avversari della Costituzione Americana: "antifederalisti" o federalist autentici?* in *Gli antifederalisti. I nemici della Centralizzazione in America (1787-1788)*, a cura di A. Giordano, Torino: IBL Libri.

BRENNAN ELLEN E., 1945, *Plural Office-Holding in Massachusetts, 1760-1780: Its Relation to the "Separation" of Departments of Government*, Chapel Hill.

COHEN LEONARD H., 1980, "Explaining the Revolution: Ideology and Ethics in Mercy Otis Warren's Historical Theory", *William and Mary Quarterly*, III series, n. 37, April, pp. 200-218.

CONDORCET MARIE, JEAN, ANTOINE, NICOLAS, 1847, *Œuvres de Condorcet*, a cura di A. O' Connor, F. Arago, Parigi, Firmin Didot.

DAVIES KATE, 2005, *Catherine Macaulay and Mercy Otis Warren: the Revolutionary Atlantic and the Politics of Gender*, Oxford, New York, Oxford University Press.

DE GOUGES OLYMPE, 1986, *Œuvres*, a cura di B. Groult, Parigi, Mercure de France.

DYKEMAN THERESE BOOS, 2009, *Contributions by Women to Early American Philosophy: Anne Bradstreet, Mercy Otis Warren, Judith Sargent Murray*, Lewinston, Edwin Mellen Press.

FRITZ JEAN, 1972, *Cast for a Revolution: Some American Friends and Enemies, 1728 - 1814*, Boston: Houghton Mifflin.

GORDON THOMAS, TRENCHARD JOHN, 1997, trad. it., *Cato's Letters*, Macerata: Liberilibri

HAMILTON ALEXANDER, MADISON JAMES, JAY JOHN, 1980, *Il federalista*, a cura di M. D'Addio, G. Negri, Bologna, Il Mulino.

JEFFREY GARY, 2012, *Samuel Adams and the Boston Tea Party*, New York, Gareth Stevens.

JOYCE DAVIS D., KRAUS MICHAEL, 1985, *The Writing of American History*, Norman: University of Oklahoma Press.

KERBER LINDA, 1976, "The Republican Mother: Women and the Enlightenment. An American Perspective", *American Quarterly*, Summer, vol.28, n.2, pp.187-205.

_____, 1986, *Women of the Republic: Intellect and Ideology in Revolutionary America*, New York: Norton.

MACAULAY CATHERINE, 1763-1783, *History of England from the Accession of James I*, Londra, E. and C. Dilly.

_____, 1775, *An Address to the People of England, Scotland and Ireland on the Present Important Crisis of Affairs*, Londra, E. and C. Dilly.

_____, 1783, *Letters on Education. With Observations on Religious and Metaphysical Subjects*, Londra, E. and C. Dilly.

_____, *Observations on the Reflections of the Right Honourable Edmund Burke on the Revolution in France*, Londra, E. and C. Dilly.

MACDONALD HUTCHESON M., 1953, "Mercy Warren, 1728-1814", *William and Mary Quarterly*, III series, n.10, July, pp. 378-402

MAIER PAULINE, 1976, *The Old Revolutionaries: Political Lives in the Age of Samuel Adams*, New York, Norton & Co..

NAGEL PAUL, 1997, *John Quincy Adams: a Public Life, a Private Life*, New York, Knopf.

NORTON MARY BETH, 1980, *Liberty's Daughters: The Revolutionary Experience of American Women, 1750-1800*, Boston: Little Brown.

OTIS WARREN MERCY, 1980, *Plays and Poems of Mercy Otis Warren: Facsimile Reproductions Compiled and with an Introduction by Benjamin Franklin V*, Delmar: Scholars' Facsimiles and Reprints.

_____, 1994, *History of the Rise, Progress and Termination of the American Revolution. Interspersed with Biographical, Political and Moral Observations* (1805), Indianapolis: Liberty Fund

_____, 1709 - 1841, *Mercy Otis Warren Papers*, Boston: Massachusetts Historical Society.

PHYLLIS LEE LEVIN, 2015, *Remarkable Education of John Quincy Adams*, New York, Macmillan.

ROSSI ALICE, 1973 (a cura di), *The Feminist Papers. From Adams to de Beauvoir*, New York: Columbia University Press.

ROTHBARD MURRAY N., 1975, *Conceived in Liberty*, 4 voll., San Francisco: Cobden Press.

ROWSON SUSANNAH, 1798, *Reuben and Rachel*, Boston: Hanning and Loring.

RUSH BENJAMIN, 1787, *Thoughts upon Female Education, Accomodated to the Present State of Society, Manners and Government in the United States of America*, Philadelphia: Prichard and Hall.

- RUBIN STUART NANCY, 2008, *Muse of the Revolution: the Secret Pen of Mercy Otis Warren and a founding of a Nation*, Boston, Beacon Press.
- SMITH WILLIAM RAYMOND, 1966, *History as Argument: Three Patriot Historians of the American Revolution*, The Hague: Mouton & Co.
- STORING HERBERT J., 1981 (a cura di), *The Complete Anti-Federalist*, 7 voll., Chicago, University of Chicago Press.
- _____, 1983, "Mercy Otis Warren: The Politics of Language and the Aesthetics of Self", *American Quarterly*, n. 35, Winter, pp. 481-498.
- _____, 1981, *What the Anti-Federalists Were For*, Chicago: University of Chicago Press.
- SARGENT MURRAY JUDITH, 1798, *The Gleaner*, Boston: I. Thomas.
- TRAUB JAMES, 2016, *John Quincy Adams*, New York, Basic Books.
- ZAGARRI ROSEMARIE, 1995, *A Woman's Dilemma. Mercy Otis Warren and the American Revolution*, Wheeling: Harlan Davidson.

Abstract

MERCY OTIS WARREN E LA RIVOLUZIONE AMERICANA. RIFLESSIONI DI UNA *OLD REPUBLICAN*

(MERCY OTIS WARREN AND AMERICAN REVOLUTION. REFLECTIONS OF AN OLD REPUBLICAN)

Keywords: American Revolution, feminism, anti-federalists, republican motherhood, classical liberalism.

Mercy Otis Warren was a writer and a political thinker. She corresponded to political leaders such as John Adams, George Washington, Elbridge Gerry and others. She wrote several political satires criticizing British tyranny in the 1770s, an important tract opposing the ratification of the American Constitution in 1788, authored a volume of poems and plays in 1790, and in 1805 published one of the earliest histories of the American Revolution. The article focuses on the importance of Mercy Otis Warren both for the American politics and the role of women. She supported the American Revolution with her writings. She was deeply involved in the politics of the pre-revolutionary period and after the Revolution she participated to the debate on the American Constitution as an anti-federalist. With her writings and political participation she contributed to the evolution of women's role in morals and politics.

ROBERTA ADELAIDE MODUGNO
Università degli Studi di Roma TRE
Dipartimento di Scienze Politiche
robertaadelaide.modugno@uniroma3.it

EISSN 2037-0520

CINZIA RECCA

DYING IN DEFENCE OF OUR HOMELAND AND LIVING
 FOR HER LOVE”: NAPLES IN 1799 THROUGH
 THE PAST OF REVOLUTIONARY WOMEN

On January 22 1799, French troops forced their way into the city of Naples. In doing so they confirmed the authority of the Neapolitan Republic, which had been proclaimed one and indivisible the day before by a group of patriots who had taken control of the Sant’Elmo Castle, the fortress on the hill immediately above the centre of the city. Thus, it turned out to be the last of the revolutions and has been regarded as the offspring of the great French revolution. Like its predecessors in northern Italy and elsewhere it depended on French military intervention. In fact, during the previous weeks before January 22, patriots were unable to control the city, popular violence and disorder expanded everywhere¹. As Michelle Vovelle has emphasized, Naples was subjected to a revolution involving large sectors of the population, and which led to dramatic clashes. But this revolution came later and it was an ephemeral blaze of five months which cannot be said to have been suppressed by the troops of the coalition because it was already underway during its arrival². So, the French intervention only served to ensure the success of a Republic that, despite their presence and the pressure of internal and external counter-revolution, would attempt to live its short experience which tragically closed in the reconquest carried out by Sanfedists of Cardinal Ruffo and which culminated in a general massacre³.

Consequently, the Neapolitan Republic of 1799 was not simply a figurehead of the French military occupation⁴. It was the effect of a violent revolution caused not by the French but

¹ Davis (1999: 350-358)

² See in this connection Mascilli Migliorini (2003: 397-398); Rao (2002: 855-860); Vovelle (1999: 358-369).

³ Panarese (2011).

⁴ Persico (2006).

by the actions at the same time of the immature and feeble rulership of King, Ferdinand IV of Bourbon and his wife, and by the passionate desire of the intellectual enlightened class to be released from a tyrannical dynasty.

The paradox pointed out by several historians consists in the urban setting⁵. What was the revolution of the masses without the masses? We could affirm that the Naples revolt was characterized by the weakness of the revolutionary movement. As Vincenzo Cuoco believed, the revolution failed because it was a passive revolution, in which a small group of republicans had tried to force French ideas on a people mostly ignorant of their meaning and unprepared to receive them. The republican infatuation with the French Revolution with its grand ideas and conspiratorial clubs meant that they neglected to involve '*il popolo*' in their programme and thus failed to make the revolution active⁶. So, Naples which before 1799 was the third most important city after London and Paris, for its demographic dimension and for being an enlightened cultural artistic landmark⁷ after the tragedy of 1799 became one of the capitals of counter revolution⁸.

The enlightened *élite* was not sufficient to defeat the enlightened despotism of the Bourbons that came back triumphing and claiming a bitter vengeance.

No one wrote of that period with the impartiality that the dignity of history requires. Among the first papers we find "A Historical Essay about the Naples Revolution of 1799" written by the already cited Vincenzo Cuoco⁹. He was one of the leading lights of the Neapolitan Enlightenment and he wrote the first large work with a historical patriotic character of one of the most important accounts of political revolution written in the nineteenth century, showing a great ability of self-criticism:

⁵ Vovelle, Davis (2006: 104-106).

⁶ Cuoco (2014: XVI-XVII).

⁷ See in this regards the studies of Astarita (2013); Calaresu-Hills (2013).

⁸ On Naples in 1799 and its revolutions, see among others: Rao (2017); De Francesco (2004); De Lorenzo (2003); Di Giovine (1998); Rao (2002); Placanica - Pellizzari (2002); Battaglini (1988); Rao (1997), Chiosi (1986), Croce (1912); De Nicola, (1963); Serrao De Gregory (1934).

⁹ De Francesco (1997); (2004).

Ma una catastrofe fisica è il più delle volte più esattamente osservata e più veracemente descritta di una catastrofe politica. Narro le vicende della mia patria; racconto avvenimenti che io stesso ho veduto, e de' quali sono stato io stesso un giorno non ultima parte: scrivo pei miei concittadini che non debbo, che non posso, che non voglio ingannare¹⁰

Another remarkable work is Francesco Lomonaco's "Report to Citizen Carnot"¹¹, an essay reporting the repression started by Ferdinand IV and inviting patriots to remove the King from the political scene. Lomonaco took part in the Neapolitan Republic, succeeding in escaping from the Bourbon repression and later took refuge in France¹².

Beyond all the historical documents handed down in which the exploits of heroes and martyrs are always highlighted, I thought I would highlight three distinctive female experiences of revolution. Women who for their courage, temperament, will and desire can be compared with dignity to men. In my analysis, I briefly touch on three distinctive revolutionary women who lived through a revolution and I will focus on the ways these women perceived the images of revolution through their thoughts and memories written at that time to transmit political and cultural messages.

So, these three distinctive women were active protagonists of a historical revolution and had in common an irrepressible vocation to pass down their love for liberty even at the cost of their own lives. Two of them, Eleonora Fonseca Pimentel and Maria Luisa Sanfelice lived through the Neapolitan revolutionary period and they both lost their lives, being remembered among the martyrs of 1799. Eleonora Fonseca Pimentel was the director of the newspaper *Monitore Napoletano*, her verdict of guilty was requested by Queen Maria Carolina of Naples, Ferdinand IV's wife because of her papers against the Monarchs; Luisa Sanfelice was described by several historians as one of

¹⁰ Cuoco (2014: 6).

¹¹ The original title of Lomonaco's work is: *Rapporto fatto da Francesco Lomonaco patriota napoletano al cittadino Carnot ministro della guerra sulle segrete cagioni e sui principali avvenimenti della catastrofe napoletana, sul carattere e sulla condotta del re, della regina di Sicilia e del famoso Acton*.

¹² On the life-story of Francesco Lomonaco, see: Lomonaco (1976); Campagna (1989); Russo (1993); De Francesco (2000), Marchianò, (2011: 80-92).

the Neapolitan revolution heroes who gave up their lives for freedom.

But it has been very curious to compare these two life-stories of women with another woman, who has not been greatly examined by historians¹³, but she was considered revolutionary for that age: not for being involved in revolution but for her innovative way of writing and speaking about the French Revolution. Helen Maria Williams did not participate actively in the Neapolitan revolution, but during her French revolutionary experience, the Naples revolt influenced and impressed her so much that she wrote several letters regarding this tragic period.

1. *Elenora Fonseca Pimentel an eye witnesses of the Neapolitan Revolution*

Eleonora de Fonseca Pimentel, poetess, scholar of jurisprudence, natural and mathematical sciences, at first, was an enthusiastic supporter of Ferdinand IV of Bourbon's enlightened political reforms. After the French Revolution and the radical change of the Neapolitan government policy, much more illiberal and repressive, she was an active protagonist of the 1799 Revolution and was a co-founder the Neapolitan Republic. Editor of the newspaper *Monitore napoletano*, she was a free, courageous journalist, committed to changing the "Neapolitan plebs" into "civil people". At the fall of the Republic, she was fearless in meeting death by hanging .

The image of Eleonora Fonseca Pimentel is built through the cultural model of the republican martyr according to the characters of the ancient Roman *virtus*: the real values would then be recounted in almost all the nineteenth-century biographies¹⁴. The chroniclers, in fact, present her on the gallows platform as a woman without a moment of weakness:

¹³ The figure of Helen Mara Williams has been analysed much more from a literary perspective than an historical one. See in this regard: Duckling, (2010: 74-92); Jones (2000); Joy (2011: 145-171); Keane (2013); Looser (2000).

¹⁴ Eleonora Fonseca Pimentel see: Schiattarella (1973); F Buttafuoco (1977: 51-72); Forgione (1999); Gurgo, (1935); Macciocchi (1993); Battaglini (1997); Cassani (1997:595-600); Urganì, (1998); Santos (2001); Rao (2006); Pellizzari (2008); D'Episcopo (2008); Croce (1998:25-104)

the same fearless attitudes in the face of death in mythography reserved to male protagonists of the 1799 Neapolitan events.

Within her writings we can capture clear messages in which she expressed her desire to build a more honest and free society through the education of the people. But before considering this aspect, it is interesting to begin to examine the most significant aspects of her biography, then return to the symbolic value of her revolutionary values.

Eleonora de Fonseca Pimentel was born in Rome on January 13, 1752. She came from a noble family. From her adolescence, Eleonora revealed various talents and a passion for studies; she loved in fact not only classical literature and poetry, but also scientific studies¹⁵. At the age of sixteen, she recited verses in the literary salons. Her Abbot uncle was her first preceptor and encouraged her to attend the most prominent literary salons where she was admired for her perfect knowledge of Greek and Latin, to which she added Portuguese and French¹⁶. Her education proceeded on a precise path that took her out from the traditional mould of gender towards certain social models not so common to the female experience but which, however, had begun to open a window to women on the world of knowledge and of "public affairs".

She was also admitted to the most famous academies, entering in 1768 that of the Philaetheans and in the same period that of Arcadia. In the world of the academies and salons there arose innovative ferments which tended to the implementation of a human and social emancipation process in the context of a liberal and enlightened monarchy, namely that of Ferdinand IV and Maria Carolina¹⁷. Eleonora joined with enthusiasm the climate of confidence in the Bourbon Reforms. The education path of the Arcadian poet is significant: as an intellectual, she proceeded as any other philosopher and man

¹⁵ Archivio di Stato di Napoli, *Atti del Proc. di separazione coniugale Fonseca. Tria*, deposizione di Filippo Maria Guidi, ff. 90-94.

¹⁶ Archivio di Stato di Napoli, *Atti del Proc. di separazione coniugale Fonseca. Tria*, deposizione di D. Giuseppe de Souza, ff. 94-98.

¹⁷ On the Kingdom of Ferdinand IV and Maria Carolina and the strong influence of the Queen in the Neapolitan Court, Ajello (2017); Chiosi (2017); Musi (2016); Recca, (2016), Sodano- Brevetti (2016); Galasso (2007:), Astuto (2007:27-51); Ajello (1991).

of letters of her time and in Naples was impressed during the "heroic period" of the Bourbon dynasty, and later gave her adherence to revolutionary ideals beyond the Alps¹⁸.

The Eighties were still the years when in Naples the peaceful romance between intellectuals and rulers continued, in 1786 Eleonora was charged with the management of the private library of Queen Maria Carolina. Meanwhile she continued to write verses of sincere admiration for government policy, such as those dedicated in 1785 to the journey of the Royal couple, around North Italy¹⁹. In 1789 her verses were devoted to the creation of the San Leucio colony, a royal factory that was inspired by egalitarian principles, which caused great excitement among the Neapolitan reformers²⁰.

The domino effect of the French Revolution had even brought about the overthrow of King Ferdinand IV and Maria Carolina, the latter, after twenty years of an ostensibly reformist government, had turned her back on the classes considered the vehicle of the revolution. Consequently, she broke ties with the same reformist forces who had sustained and supported her in her attempts to modernize the state structure of the Kingdom. After the French Revolution, there was a clear fracture between the throne and the most intellectually and politically advanced classes, now considered by the sovereign and her court as enemies²¹. During the early '90s there was a process of accession, which was underway, by the intellectual reformist class, to the principles of revolutionary action²². So, at that time the Neapolitan sovereign espoused a series of restrictive police style measures: abandoning the reform programme, to switch to the edicts banning the Freemasons, to the agreements with the Holy See, to defensive and offensive

¹⁸ Cfr. Ugnani (1998), Croce (1999: 25-43)

¹⁹ On August 16 1785, Eleonora composed the sonnet entitled *Il vero omaggio* dedicated to the long trip of the Royal couple during which they visited Milan, Genoa, Turin, Florence and Pisa. In 1789 she wrote *Componimenti poetici, per le leggi date alla nuova popolazione di Santo Leucio da Ferdinando IV re delle Sicilie*.

²⁰ Rao (2006:182).

²¹ See among others the political thought expressed by Vincenzo Cuoco, Vincenzo Russo, Mario Pagano.

²² Passetti (2013).

alliances with the sole purpose of preparing the war against France.

The years 1794-1795 were for Eleonora crucial for an intellectual and political crisis that culminated, emotionally, in the death sentence for the young authors of the Jacobin conspiracy. As Benedetto Croce pointed out, she belonged to those idealists who saw the government moving away from the programme which had been followed and cheered, and at the same time she discovered in France the programme that was in the hands of the revolutionary people²³. Therefore, moving away from the old hopes and the old methods of collaboration with the government, the Neapolitan intellectuals acquired faith in the new methods, in a process that transformed them, from royalist to revolutionary. For Eleonora, there began a period when she was suspected of having links with the environment of the patriots, a period that culminated with the suspension of royal aid in 1797, and with the arrest of October 5, 1798.

Probably she was released from prison in early January 1799, and it is almost certain that she immediately attended meetings of the Committee of the patriots who advocated the establishment of a democratic republic. Eleonora took possession of Sant' Elmo Castle with the other patriots, becoming a protagonist to the events of the Neapolitan Republic and opening the way for the French in Naples.

The poet of the past, after having known life in prison, having seen fighting and dying around her, now entered into a personal struggle, and exposed herself by affirming freedom and defeating those now identified in the image of the tyrants, the Bourbons of Naples. In the *Monitore Napoletano* she revealed her strong personality, expressing her independence in the face of any pressure and the measures of the Government²⁴. The first issue was dated February 2, 1799 but was forced to cease its activity shortly after the thirty-fifth due to Cardinal Fabrizio Ruffo's troops entering Naples. The terror that marked the end of the republic, forced the holders to destroy almost all the copies of the periodical, which was a witness to the participation in the revolutionary experience.

²³ Croce (1998:44); Cfr.Manganaro (2012: 83-97).

²⁴ Conti Odorisio - Taricone (2008); Pisano (2004).

Divided into several sections, *Monitore* published official news about Naples, the Republic and also news from the provinces and news from abroad. From the articles there emerges a democratic and egalitarian position, characterized by an idea of a united Italy, which takes the form of a commitment to defend Republican ideals and a great patriotic love. And the first seed of Italian Unity is sown in Naples with its revolution:

Imita o generosa Gioventù Napoletana, il Greco valore. [...] Va pugna e vinci ed allor riconduttrice de' be' giorni dell'Attica [...] gitterai le fondamenta della GRANDE ITALICA UNIONE, e mostrandoti potente braccio d'Italia, farai di te e de' tuoi Concittadini quello che il gran Padre della storia disse degli Ateniesi²⁵.

With this newspaper, Eleonora Pimentel hoped to involve the people in the defence of the Republic and try to educate them for the new democratic ideals: her goal was to make Naples a protagonist, to raise awareness among her people. However, despite articles in her newspaper, the people continued to remember with affection King Ferdinand and continued to expel the French and the Jacobins from Naples.

So to the first purpose in the newborn Republic was to instruct the mass of people in the new concept of society:

La plebe diffida dei patrioti perché non gl'intende. Il nostro governo sollecita l'istruzione de' popoli. Un popolo il quale passa in un tratto dalla schiavitù alla libertà, non possa dirsi completamente rinato ad uno stato così felice se istruzioni uniformi di dura morale, e di vero patriottismo non formano ugualmente in tutti gli individui lo spirito, el'costume pubblico, vero sostegno delle buone leggi [...] Formare nel più breve termine un Catechismo di morale all'intelligenza del popolo²⁶

Not only was Eleonora never uncritically pro-government, but even the fate of the weak Neapolitan Republic depended on the presence of French arms, she did not hesitate, in various circumstances, to openly criticize their occupying army. Therefore, she started to have the idea that any form of imposition of ideas could not be taken as legitimate especially

²⁵ *Monitore Napoletano*, n. 31, 25 maggio 1799.

²⁶ *Ibidem*, n.3, 9 febbraio 1799.

for a people like the Neapolitans who had been oppressed for centuries.

Il movimento retrogrado delle armate Francesi, l'esagerazione delle loro perdite, i mali intenzionati, il Ministro di Polizia, che dopo aver allarmato il popolo con un proclama ignorante e intempestivo si diede ad una fuga vile, ed alcuni membri di questo corpo Legislativo, che improvvisamente svanirono, tutto ciò servì ad accrescere i timori²⁷.

Her life in the months of the republic probably coincided with the whole direction of the newspaper: she lived for the *Monitore* whose editorial staff was firmly established in her own house. She wrote by herself most of the articles, publishing information, as well as collecting it directly, participating in the meetings of the government as well as the events and ceremonies of the Republic²⁸.

Il voto più ardente, ed il più dolce da formarsi dal governo provvisorio, è quello di riunire prontamente tutte le parti della Repubblica Napoletana a' beneficj della rivoluzione senza alcuna scossa, e conciliandosi, per quanto sia possibile, tutti gli spiriti, e tutt' i cuori, per prevenire le tempeste, le azioni, e le reazioni rivoluzionarie, le fazioni, le dissenzioni, e le vendette.

Rendere la rivoluzione amabile, per farla amare; renderla utile al popolo, ed alla classe abbattuta e sventurata de' Cittadini, per far godere questa classe rispettabile delle dolcezze di un governo libero; ecco lo scopo degli sforzi costanti de' Repubblicani.

The life of the Republic appeared difficult from the beginning, and though the Republicans were the major personalities they were far from the real needs of the people and never managed to build a real army; this led only to limited successes of democratization of the provinces, and a huge repression of opponents was added to this²⁹.

Up to the end, despite all the alarming rumours that came from the houses of the Neapolitan outskirts such as Casoria and Torre Annunziata, Eleonora continued to write with the

²⁷ *Ibidem*, n.28, 14 maggio 1799.

²⁸ Cfr. Rao (2006:179-191).

²⁹ Mascilli Migliorini (2003: 397-399); Rao (1997: 36-399).

intent to always leave open public confidence in a republican victory. She criticized a law, which envisaged the confiscation of the property of rebels half of which was destined to be given to the republican soldiers³⁰.

She would not stop inciting the people to have courage and to take up arms for freedom and independence:

*L'Italia resterà una nazione guerriera, combatterà del suo, non dell'altrui ferro cinta; si comprenderà la gran verità che un popolo non si difende mai che da se stesso , e che l'Italia indipendente è utile alleata ... perché la libertà non può amarsi per metà, e non produce i suoi miracoli che presso i popoli tutti affatto liberi*³¹.

So, Eleonora exhorted the people to fight, to abandon all their possessions, because everyone must have one faith, "believing all in salvation, and only through freedom were they saved".

While the events went on dramatically and quickly, in the latest issues of the newspaper she published only official news and in the last issue dated June 8 she still reported chronicles of Republican victories³².

Her dream ended with the end of the Republic and with it ended her life. On August 17 she received death the sentence by hanging in front of the plebs. The same "plebs" for whom she died while - following the great project of education of the plebs - she dreamed of turning them into the "people" through education for freedom and a common sense of civil and high egalitarianism.

2.The story of an unforgotten and misinterpreted leading lady of the revolution

During the Neapolitan Revolution of 1799 beside the intellectual and politically engaged Eleonora Fonseca Pimentel, another woman who distinguished herself for her revolutionary

³⁰ *Monitore Napoletano* n. 33, 1° giugno, 1799.

³¹ *Ibidem.*, n. 28, 14 maggio 1799.

³² *Ibidem.*, n.35, 8 giugno 1799.

spirit was Luisa de Molina Sanfelice, who, marked by the fame of "Lost Girl", was later mis-represented by historians. Nevertheless, her personality and her tragic end made her an heroine of the Neapolitan eighteenth century: beautiful and passionate, victim of a wayward husband, Luisa was involved in the conspiracy of the counter-revolutionary Baccher brothers. She was punished in fact not because of her revolutionary activities, in which she was involved without her knowledge due to her active Republican lover, but because her husband Andrea Sanfelice, belonging to a noble family, wanted avenge the various betrayals that his wife inflicted upon him. But the sources, as Benedetto Croce stated, are uncertain and lacking in evidence: both marital betrayals of Luisa Sanfelice and her political choice are merely unproven suppositions, perhaps made to better understand the events that led her to die on the scaffold³³.

Her real name was Luisa Fortunata de Molina, she was the daughter of Don Pedro de Molina, a Bourbon general of Spanish origin and Camilla Salinero. She became Lady Sanfelice at 17 years after having married her cousin, a Neapolitan noble, Andrea Sanfelice. Andrea and Luisa being cousins, had often seen each other since their childhood, sharing games and leisure time. During the adolescent age, the two children lived an intense infatuation that led them to marry at the possible youngest age in 1781 in the Church of Saint Anna³⁴. The dwelling house of the young spouses became famous for the receptions that were often organized. The young Luisa became one of the most elegant ladies of the Neapolitan court, her image was always embellished with precious jewels.

The young couple did not have a clever administration of their patrimony and even though they had three children, Gennaro, Giuseppa, and Emanuela, they squandered it unscrupulously and faced expenses that their annuity could not afford. So, after six years, the marriage was in crisis. In fact, in 1787, following financial disruption and high debts, Luisa was forced to apply for a loan to Don Giuseppe Petrucci,

³³ Croce (1998:140-152). On Croce's thought regarding the life of Luisa Sanfelice, see the interesting study of Manganaro (2012:98-102).

³⁴ Croce (1998:134-135).

the Queen's chaplain and old family friend. The chaplain confessed everything to the girl's mother, who sent to King Ferdinand IV a plea in which she invoked his intervention to safeguard the good name of Molina and Sanfelice. The two noble families had always shown loyalty and attachment to the Crown, and now ran the risk of being dishonored because of their irresponsible behaviour, especially that of Andrea.

King Ferdinand IV of Bourbon commissioned Marquis de Rosa, a tutor to administer the two spouses' goods by providing a plan to settle creditor claims³⁵. The young couple was removed from the life and splendor of the Neapolitan court, and they moved to Agropoli. But the exclusion from the city did not stop the mania of grandeur of Andrea, who continued to be indebted. In 1789, Duke Michele Sanfelice, half brother of Andrea, was willing to pay the debts with the commitment of the two spouses to separate. So Luisa was confined in the Conservatory of Montecorvino Rovella and Andrea was interned in a convent of Nocera the children were put into Bagnara Cavallo.

Later, however, Luisa was readmitted to the Court although she was not appreciated by the Bourbon couple. She frequented indifferently monarchist and republican circles, probably fascinated by the social grace of the salons and parties. At that time Sanfelice was disputed between the young Baccher, a Bourbon leader who was planning to conspire against the Neapolitan Republic of 1799, and the Republican Ferdinando Ferri whom she had met in the salon of Eleonora Fonseca Pimentel. Also among the supporters of the return of the King there were those who were burning with love for her. These included Gerardo Baccher, the son of a wealthy banker, who together with other brothers financed the opposition and plots to bring the new republic down. After the instauration of the Neapolitan Republic she enjoyed the glory of the republicans.

The most common theory regarding the conspiracy, expounded by Croce, says that Gerardo Baccher informed Luisa of an upcoming "pro monarchy" revolt and gave her a pass card

³⁵ In an entry of the diary of Queen Maria Carolina dated October 22nd 1782, Luisa Sanfelice was one of her audience of that day. See, Recca (2016:143).

to be shown in case of danger. But she feared for Ferri's life and preferred to deliver him the note. Ferri reported the conspiracy to Vincenzo Cuoco who in turn decided to warn the government. Gerardo Baccher and other conspirators, including his father and two brothers were arrested³⁶. So Luisa accidentally became "Saviouress of the Republic and Mother of the Nation"³⁷. Eleonora Pimentel Fonseca, in the number of April 13, 1799 of the *Monitore Napoletano*, reported the discovery of the conspiracy "of Baccher" and with these words she acclaimed Luisa Sanfelice praising the noble deed:

Una nostra egregia Cittadina Luisa Molina Sanfelice svelò venerdì sera al Governo la cospirazione di pochi non più scellerati che mentecatti, i quali fidando alla presenza della squadra Inglese, o di concerto con essa intendevano nel sabato massacrare il Governo, i buoni patrioti, e tentare indi un controrivoluzione. Capo del folle iniquo progetto era un tal Baccher tedesco di origine, addetto al commercio presso il Mercante Abbenanti, e che fu quella stessa notte arrestato, e condotto la mattina seguente, strascinando sotto il braccio le bandiere Regie, che furon trovate presso di lui. Vi si trovaron similmente varie carte di sicurezza, le quali dovevan dispensarsi, o simili alle quali erano state dispensate a chi si voleva salvare, destinando i rivoltosi tutto il resto (in fantasia) all'eccidio. Son, a quel che diocesi, tali carte segnate dell'arme di Ferdinando, e del leone inglese alle spese dei baroni³⁸

A copy of the *Monitore* arrived in Palermo, the Bourbon couple read the news reported by Pimentel and soon prepared the tragic revenge. King Ferdinand did not forgive the fact that Luisa worked with republicans and once back in power he commanded her arrest and said, "Voglio che sia arrestata una certa Luisa Molines Sanfelice ed un tal Vincenzo Cuoco che scoprirono la rivoluzione de' realisti, alla testa della quale erano i Baccher padre e figlio"³⁹.

In September 1799 the trial against Luisa was one of the main events of that year. From the investigations carried out by the State Council, a special tribunal was instituted for the

³⁶ Croce (1998: 140-151).

³⁷ Colletta (1975:350).

³⁸ *Monitore Napoletano*, n. 19, 13 aprile 1799.

³⁹ Croce (1998:158).

occasion by the Bourbon King. On that occasion there also emerged the names of Ferdinando Ferri and Vincenzo Cuoco who were involved in the conspiracy. But Luisa claimed their absolute extraneousness and she assumed all responsibility, claiming that the sole cause of her actions was the intention to avoid a massacre of Neapolitan citizens. Therefore, the woman was sentenced to decapitation, while Ferri and Cuoco were exiled and their goods were confiscated⁴⁰.

But the death sentence was temporarily suspended due to the work of defence attorneys, who demanded nullity of verdict for two main reasons: they argued that no law condemns to death one who discovers conspiracies against the government of which he or she is a part, and for this reason that Luisa was not hurt by *lèse majesté* or rebellion against the King. The Government adopted the Sicilian Constitution which allowed its abolition in the case of unanimity, since Antonio Rosa voted for life; and being a royal dispatch it needed to be approved by the King⁴¹. During the waiting for royal response, Luisa was locked in a chapel, in the so-called "antechamber of death". It was at this last moment that Luisa, probably on her mother's advice, thought to plead pregnant to prevent the beheading. In fact an ancient law envisaged the suspension of the death sentence for pregnant women⁴². On hearing this news King Ferdinand, astonished, decided to send her to Palermo to have her checked by his medical officers who immediately belied the supposed pregnancy. Prior to the execution of the sentence, Camilla Salinero sent a plea to the daughter-in-law of the king, who having given birth to a male, asked for the life of the miserable Luisa as a grace, but she received a refusal and fell into disgrace⁴³.

The fear that other impediments or delays due to religious assistance that would be able to hinder the decapitation of the prisoner, prompted King Ferdinand to send a message to the

⁴⁰ «*Gettati su terra straniera, lasciavano a Napoli, dentro un carcere, con la condanna a morte sospesa sul capo, quella donna che l'opera e il consiglio loro avevano fatalmente condotto ai piedi del patibolo*». See: Croce (1998:156).

⁴¹ Ibid, 60-65.

⁴² Croce (1998:156-158).

⁴³ Colletta (1970: 235-236).

viceroy of Naples, Prince Cassaro Statella. The message stated the number of hours that would have to be between Luisa's arrival and execution, that the detainee was already in a state of grace, and that if the order was not executed, the Prince would in turn be sentenced to death⁴⁴.

The news of the imminent decapitation spread immediately in the city, creating anxiety and indignation among the people for yet another spectacle of death that crowned the victory of the Bourbons on the "Mother of the Homeland", now adored by all as a martyr, with her pale face and sweet and tearful eyes⁴⁵.

On September 11th 1800, Luisa was beheaded amidst the indignant cries of the people, while her last thought was addressed to her beloved children, and to all those friends who paid with their lives for the dream of a Republic.

As time passes, the story of Luisa Sanfelice, described with simple feelings of pity, became the object of admiration on the part of many contemporary writers. Besides the historical works of Pietro Colletta who describes the events of her life by highlighting that tragic destiny for which she gained fame, and Benedetto Croce, we must remember among others Alexandre Dumas father who wrote a novel providing a detailed account of the life of this woman and the Neapolitan revolution⁴⁶.

Nel romanzo sulla Sanfelice... Ho voluto che si riconoscesse Luisa Molina ma come si riconoscevano nell'Antichità, le dee che apparivano ai mortali, vale a dire attraverso una nuvola Questa nuvola doveva togliere all'apparizione tutto quello che avrebbe potuto avere di materiale... Volevo fare di Luisa una creatura a parte che riunisse tutte le perfezioni, e volevo gettare su di lei dei raggi poetici, conservando l'aureola vaporosa della passione e della lealtà e della disgrazia...Io volevo fare di lei non solo un'eroina ma una martire e ancora più una santa⁴⁷.

Later an American journalist, Vincent Sheean, during the turbulent thirties of the twentieth century devoted a historical

⁴⁴ Giustino (1884: 52-53).

⁴⁵ Macciocchi (1998:250- 255).

⁴⁶ Dumas (1864).

⁴⁷ This is reference to the letter dated September 27, 1864 written by Alexandre Dumas published in the newspaper «*Indipendente*», regarding the novel Luigia Sanfelice, V, n. 215, Napoli 1864.

novel to the Neapolitan heroine⁴⁸. Even in modern painting Luisa Sanfelice has been a source of inspiration: in this regard we can remember the canvas of Neapolitan painter Gioacchino Toma⁴⁹, Modesto Faustini⁵⁰. On the other hand, other intellectuals have criticized the immoral behaviour of the woman, as she was dragged away by the obsession for the well-being and the prosperity that derives from relationships with the rich lords of the time.

She was a character who has often been romanticized and defined as "the lover of the revolution" because of her attractiveness and irrepressible passion. This section of my paper intends to go beyond these judgments and to prove that her entire life was a unique witness of unfair martyrdom that happened in Naples in 1799. Luisa Sanfelice, in fact being overwhelmed by the various political events of 1799, started to be seen as a heroine by revolutionaries and an dangerous enemy by the Royal Bourbon couple. So, when her private life came into contact with the convulsive reality surrounding her, she started her ordeal: imprisonment, the gallows, death. Her story is stereotyped by the weakness and tenderness towards the man she loved. And what strikes us are the abandonment, the indifference and the cynicism of those lovers who had adored her and then abandoned her to a bitter destiny.

Revolution and counterrevolution are embodied in the figures of Pimentel and Maria Luisa Sanfelice. Two emblematic heroines but also symbolic ones of Italian history, Pimentel was a political heroine who became a character able to express her ideas and to transmit them in a society where women were not recognized as citizens. Pimentel started to be seen as a rational being, a bearer of liberal ideas through the circulation of *Monitore Napoletano* while Luisa Sanfelice was a gorgeous woman humiliated by her body, she was not an amazon, nor

⁴⁸ Sheean (1936).

⁴⁹ Gioacchino Toma painted "*Luisa Sanfelice in carcere*," on January 1st 1874. He portrayed Luisa Sanfelice, in a squalid prison with big and rough walls, filled with grayish light, poorly dressed, with hands that seem animated by grief, and sewed the garments of that child, that being born he would change her life.

⁵⁰ Picture of the painter Modesto Faustini: *L'arresto di Luisa Sanfelice*, 1871.

was she a lost girl but a woman guided by passion and courage that made her an unintentional heroine.

3. *Helen Maria Williams (1761-1827): citizen of the Enlightened and revolutionary world 1789-1792*

The figure of Fonseca Pimentel and the Neapolitan revolution greatly impressed an English novelist called Helen Maria Williams who far from Naples, in her sketches on the French Republic, wrote six letters regarding the Court of Naples and its revolution of 1799.

Helen Maria Williams was an English poet, novelist and chronicler of the French Revolution and here vividly recounted her experience in France during the Terror⁵¹. She was born in London on June 17, 1761, she was the daughter of a Welsh army officer, Charles Williams and her mother, Helen Hay, was from a distinguished Scottish family. In 1769, after the death of her father, the family moved near the Scottish border, where Williams was educated at home by her mother. She returned to London in the early 1780s with the assistance of the dissenting minister Andrew Kippis, who also helped her to publish her first poem. Following her success Williams was joined in the city by her mother and her older sister Cecilia. Kippis introduced the family to a wide circle of acquaintances that included Frances Burney, Anna Seward, and Benjamin Franklin. Following the example of Williams' sponsor, Elizabeth Montagu, who presided over a famous London literary salon, the Williams family opened their own home to a variety of distinguished intellectuals and dissenters.

In the 1780s Williams had presented herself as a Romantic novelist and poet, and published a number of poems, most of them devoted to reform causes. She used her pen to analyse such contemporary issues as the suffering caused by war and the slave trade as well as to promote the success of the American Revolution, especially its establishment of democratic government. Thus in 1790 she produced her only novel, a rewrite

⁵¹ On the life-story of Helen Maria Williams, see among the others: Kennedy (2002); Leblanc (1997: 26-44); Keane (2013); Fay (2015: 73-87); Lasanta (2016: 199-212).

of Rousseau's "Julie; ou la nouvelle Héloïse", where she introduced a poem, *The Bastille*, that praised the ideals of the French Revolution.

When the French Revolution began, Williams went on to embark on her most ambitious work, *Letters from France*, a work of a mixed genre, in the form of travel literature and family letters. Along with her mother and sister, Cecilia, she travelled to Paris in 1790 to participate in the "glorious spectacle" and celebratory atmosphere of the Revolution⁵². They arrived in the city just in time for the *Fête de la Fédération*, honouring the first anniversary of the storming of the Bastille, and Williams was caught up in the spirit and promise of the early days of the Revolution.

You will not suspect that I was an indifferent witness of such a scene. Oh, no! this was not a time in which the distinctions of country were remembered. It was the triumph of human kind; it was man asserting the noblest privilege of his nature ; and it required but the common feelings of humanity to become in that moment a citizen of the world. For myself, I acknowledge that my heart 'caught with enthusiasm the general sympathy; my eyes were filled with tears : and I shall never forget the sensations of that day. (Williams, 1790:13-14)

During these years she familiarized with Augustin François Thomas, the eldest son of Baron du Fossés, who had taken a fancy to Monique Coquerel, a lady from a different social level. This condition caused the refusal of the union by Baron du Fossé father who strongly impeded it until his death. After the Baron's death and the success of the revolution, the young couple was rejoined in France and invited Williams and her sister to visit them in Paris. The du Fossé family love story became a part of *Letters Written in France in the Summer of 1790*⁵³, the first of eight volumes of letters which chronicled Williams' observations of the events in revolutionary France from 1790 through 1796. These volumes were later edited and are now

⁵² Williams (1790:3-4).

⁵³ Williams devoted almost one volume of her Letters to the description of the tormented love story of Augustin François Thomas. The controversial figure of the Baron du Fossé and the failed love for his son are the cornerstone of the story. Cfr. Kennedy (2002- 69-71).

known as *Letters from France*, in which she described many of the key celebrations and political transformations in revolutionary France and addressed Edmund Burke's negative assessment of the Revolution. Williams regards herself as a woman and not a politician, and justifies her seemingly unpatriotic interest in the Revolution.

I also hope that the National Assembly of France will answer the objections of its adversaries in the manner most becoming its own dignity, by forming such a constitution as will render the French nation virtuous, flourishing, and happy. (Williams, 1790:223)

Williams had to show her readers that the heart-felt responses that had made her poems of sensitivity acceptable would also enable her to write about the Revolution without sacrificing her femininity⁵⁴. Williams' own experience as a woman engaged in political discourse emerges when she wrote: "my political creed is entirely an affair of the heart; for I have not been so absurd as to consult my head upon matters of which it is incapable of judging" and "anyone with common sensibility would respond the same way"⁵⁵. Clearly, Williams was aware that women faced distinct challenges as political actors and used a strategy to justify her own involvement that equated liberty with passion and privileged feminine sensitivity in revolutionary France.

By the middle of the 1790s, Williams attained an unprecedented position for a woman writer of her day by becoming a well-known authority on an international event of immeasurable historical importance. She was introduced to prominent intellectuals and literary figures, who were frequent guests at the literary salon presided over by Madame Roland, the wife of an official in the Girondin government⁵⁶.

In the years 1791-1792 she returned to London briefly although English friends of Williams tried to convince her not to go back to France because of the unstable political situation, in August 1792 she determined to move to France for two years

⁵⁴ See Kennedy (2002:63).

⁵⁵ Williams (1794: 94).

⁵⁶ Cfr. Lasanta (2016: 210-11); Borodáčová (2014:28).

never return to her homeland. In Paris, as in London, she was known to host large and successful salons of up to 60 or 70 guests in an evening, hosting a wide variety of international liberals and radicals, among whom there was her native Mary Wollstonecraft and also Thomas Paine, Charlotte Corday, Georges-Jacques Danton. Williams' salon, like Madame Roland's, became a meeting place for prominent Girondins, but as the Jacobins gained power, many of her friends, including Madame Roland, were arrested and eventually executed

During her early years in France Williams became involved with John Hurford Stone, a married English businessman. Stone divorced in 1794, and while it is unclear whether Williams and Stone ever married, their long-standing relationship caused a scandal in England and resulted in many personal attacks against Williams in the British press⁵⁷.

By 1792, with the September massacres and the execution of Louis in January 1793, Williams became critical of the Revolution: she discovered new rhetorical strategies in order to write about experiences beyond the scope of the joyful or pathetic scenes recorded in her first two volumes: namely, regicide, political factions, intrigues, and moral failure. So she moved towards establishing herself as a serious political commentator. She forged ahead, like a wartime journalist outlining the massacres and the atrocities⁵⁸.

In the autumn of 1793, Williams, her mother, and her sister, were themselves arrested and imprisoned for a brief period. She recorded with passion and sorrow the degeneration of the French revolution into chaos and murder⁵⁹. Like Eleonora Pimentel and Luisa Sanfelice, she became a testimony of the most horrid barbarities.

⁵⁷ Kennedy (2002:126-1227).

⁵⁸ Williams (1796:1-2): "In the sketch I have sent you of revolutionary government in France, too long have I been compelled to wound your feelings by the tale of successive calamities; too long have I been forced to dwell on images of dismay. Yet, in describing those scenes of desolation, how often have I experienced that my pen was unfaithful to my purpose! [...] But let me now attempt to communicate at least a portion of that exulting gladness with which I turn from the crimes of tyrants, to recount the triumphs of liberty".

⁵⁹ Williams (1796).

Over the next quarter of a century, Williams continued to provide her countrymen with eyewitness accounts of the events, which were taking place in France. The most famous of which were *Letters from France containing Many New Anecdotes Relative to the French Revolution, and the Present State of French Manners* (1792), and *Letters containing a Sketch of the Politics of France from the Thirty-first of May 1793 till the Twenty-eighth of July 1794* (1795), in which she continued to support the Revolution to the dismay of her friends in England. Later volumes of the *Letters* cover the reign of Napoleon and the restoration of the Bourbon monarchy.

In 1794 to escape the threat of Robespierre, Williams and Stone took refuge in Switzerland for six months. During that period she published *A Tour of Switzerland* (1798) more letters, sketches, some short fiction, and translations. In the last thirty years of her life Williams kept on working, in spite of having antagonized Napoleon Bonaparte because she was critical of his ostentation. She published a number of sketches and narratives of manners and life in France, and translated works by Alexander von Humboldt. Although she attempted to reopen her salon in 1816, she was unable to keep it going because of financial reversals, including the loss of Stone's fortune. After living briefly with her nephew in Amsterdam, Williams returned to France, where she died on December 14, 1827.

4. An eighteenth century woman of letters with an unflagging love for liberty

It is crucial to point out Williams' identification of change in revolutionary political thought with the idea of a particularly feminine sensitivity in the struggle for human rights. Williams seeks to universalize this sensitivity across gender boundaries, opposing the Burkean notion of 'manly morals' by establishing the human hearts of both men and women as the 'natural terrain of politics'.

I am aware of the censure which has been thrown on writers of the female sex who have sometimes employed their pens on political subjects; nor am I ignorant that my name has been mentioned with abuse

by journalists, calling themselves Anti-Jacobins. But however malignant may be the aim, these Anti-Jacobin darts fly harmless; those who have lived amidst the scenes of a French Revolution, have learnt to parry or despise more formidable to weapons. (Williams, 1801:6)

In her first work Williams defined revolution as a series of sublime and pure events and she seemed to refuse to include any violence. She used nature, as did the revolutionaries themselves, as a means of legitimising the Revolution. Nature affirms the rightness of the Revolutionary ideals: the aristocracy is figured as a distorted and twisted tree, while the tree of patriotism is tall and straight. For Williams, the Revolution and its principles lived on despite the Terror, “like vigorous seeds committed to the fertile earth...they will remain alive, and ready to spring up at the first favourable moment”. The 1790 volume imagines the entire Revolution as “a sublime spectacle carrying forth the spirit of [this] Federation, appealing to the noblest of human sentiments, and establishing aesthetic and moral harmony across differences of sex, race and condition”⁶⁰.

The success of her letters and criticism provided her with the unique opportunity to transform her work from indirect to direct social and political commentary and become “in effect a foreign correspondent, interpreting French history in England and around the continent for thirty years”⁶¹. In her first fifteen letters, Williams travelled from Paris to Rouen, visiting the symbolic origins of the revolutionary transformation from tyranny to freedom. This journey encompassed both the public and the private transformation of tyrannical authority in France. The Bastille symbolized the potential for the despotic power of both the King and fathers, who had both, under the *ancien régime*, used the dreaded *lettres de cachet* that allowed the King to imprison anyone, and fathers to imprison their children without a hearing. Thus, the overthrow of the Bastille represented the Enlightenment of the French and the courage of the men and women who had achieved this historic feat:

After having visited the Bastille, Williams wrote:

⁶⁰ Williams (1790).

⁶¹ Cfr. Borodacová (2014:24-26).

We may indeed be surprised, that a nation so enlightened as the French, submitted so long to the oppressions of their government; but we must cease to wonder that their indignant spirits at length shook off that yoke (Williams, 1790:74)

So, the visit to the National Assembly, whose goal was the restoration of French liberty, provided a stark contrast to the despair that Williams imagined for the chained prisoners of the Bastille. Although the new political order limited the ranks of future deputies through stringent economic requirements, the Assembly opened its tribunes and its podium to all. Williams marvelled at the lottery system that allowed ordinary citizens, including women, the opportunity to attend the debates and voice their opinions in an atmosphere that Williams described as simultaneously chaotic and exalting:

Those men now before my eyes are the men who engross the attention, the astonishment of Europe; for the issue of whose decrees surrounding nations wait in suspense, and whose fame has already extended through every civilized region of the globe. My mind with a sensation of elevated pleasure...anticipated the increasing renown of these legislators, and the period when, all the nations of Europe following the liberal system which France has adopted, the little crooked policy of the present times shall give place to the reign of reason, virtue, and science⁶².

This historical moment created for Williams a vision of a new path, she sought not only to describe the new political institutions in revolutionary France but also to create an investment for her readers in the success of the new government that held promise for the enlightened transformation of all of Europe. In her *Sketches of the State Manners and Opinions in the French Republic towards the close of eighteenth century in a series of Letters, London, 1801* translated also into French and German, it is interesting to focus on the six chapters written as letters regarding the Neapolitan revolt of 1799⁶³. Having fervid testimonies by Neapolitan patriots, Williams was able to write a detailed and precise history of the Naples of that time. She ana-

⁶² *Ibidem*, 82.

⁶³ Williams (1801:121-223).

lysed the causes that led to the revolution and its counter-revolution from the escape of the Royal couple, to the consequent state of anarchy and disorder in Naples. Secondly, she made a parallel with the French Terror.

At the beginning of Letter XII of her *Sketches*, she officially expressed her acknowledgements of the precious information received by “an historian which held a distinguished post in the republic”, and “other testimony” (Williams, 1801:123). Between 1800 and 1801, Williams had met and received in her salon several Italian and Neapolitan exiles, among others there were also Amodio Ricciardi and Forges Davanzati⁶⁴. These were capitulated Neapolitan patriots who had miraculously escaped from the royal vengeance to France, and they “have certified to Williams the truth of the original, which I here * literally transcribe” (Williams, 1801:179)

In the first lines of the letters devoted to the history of the Neapolitan revolution and counter-revolution, she clearly expressed the motivation of the reference:

The authenticated history of jacobinical terror in France, or of royal terror at Naples has traits enough to darken the deepest tragedy, and make us shudder at the reflection of their real existence. The sketch I shall send you, is a plain and unadorned narrative of the leading events which brought about the revolution and counter revolution of Naples. (Williams 1801:123)

Williams depicted the Court of Naples as the most decided enemy of the French revolution, and of the principles by which it was accomplished. She judged the Neapolitan revolution by «the consciousness of its feebleness in the struggle»⁶⁵. Here again we can see that the feebleness was one of the key elements of the failure of the Neapolitan revolution and of the Republic. Williams wrote that the primary cause of the lost Re-

⁶⁴ For more details, regarding the Neapolitan exile in Paris see in particular: Maresca (1888:36-94), Rao (1992:447-449).

⁶⁵ As this treaty on the part of the Court of Naples had been dictated by the consciousness of its feebleness in the struggle, instead of being the result of pacific sentiment, or moderation, it was not difficult to foresee, that its duration would be of short continuance. Williams (1801:125).

public was “the pleasure of the French Directory, who willed not a Neapolitan Republic”.

Describing the Neapolitan struggle and the Borbonic reaction she was able to express the most determined condemnation of Jacobinism and terror as a general and abstract bloody rage⁶⁶. Comparing French Terror with the Neapolitan one⁶⁷: “The scenes of royal-terror at Naples had, in general, a remarkable affinity with those of Jacobinism at Paris; the causes, motives, means, and instruments were nearly the same; the same execrable despotism in the command, the same barbarous servility in the execution”. (Williams, 1801:197)

Letter XVII is the last one devoted to the Neapolitan history, in which Williams could not but pay attention to Eleonora Fonseca Pimentel’s figure as a prominent testimony and woman writer of Naples in 1799:

Eleonora Fonseca, a woman highly esteemed for her literary acquirements, and who had excited, at a very early period of her life, the particular notice of Voltaire [...] Banishment was not a sufficient expiation of Madame Fonseca’s crime; the female vengeance could not be appeased with so slight a punishment. Madame Fonseca was guilty of having loved the cause of liberty, and of having written in its favour. The judges passed by the compact they had twice signed, under authority of the royal rescript; the mistake they had twice made was rectified, and Madame Fonseca was hanged (Williams, 1801:215-219).

Williams probably identified herself with the figure of Eleonora and her political vocation. She concluded her Neapolitan history of 1799 invoking and paying a tribute to those patriots and martyrs who lost their lives. In one of her conclusive passages she wished:

⁶⁶ Cfr. Rao (1992:453).

⁶⁷ *Letter XVI* in Williams (1801: 197-198): «At Paris we had revolutionary commissaries, revolutionary committees, revolutionary judges, decimvir, and women known by the name of *tricoteuses* of the guillotine; but what overwhelmed the Neapolitan patriots with the most astonishment, what perplexed and confounded all their ideas, what even at this distance of time keeps firmest possessions of their minds, was the sight of British officers employed in the execution of barbarous orders »

The day will come when your fellow-citizens will erect a monument to your fame, where all who can feel the worth of the names Country and Liberty. And surely 'till this event and this wish be verified, every lover of freedom throughout the globe will deem it a sacred duty to erect an altar to your remembrance in his heart! (Williams, 1801: 223)

The life-stories of these three women who were directly or indirectly involved in the tragic events in Naples of 1799 are a testimony that at the end of the eighteenth century women's roles were without doubt changing, and were no longer limited to reproduction. There were many social transformations that took place during the course of the Eighteenth century which tried to trace in particular the changes that attributed importance to women, and the depth of the Enlightenment commitment to them⁶⁸. And it is necessary to recall literary, political, economic resources and educational theories, in addition to increasing "confidence" with which women writers write for themselves about the their position in society⁶⁹.

There were many writers of the eighteenth century who came to believe that the state and level of education of women in a society were important indicators of the degree of historical progress and some of them argued that the low level of education of women of their time constituted an impediment to the development of the society itself. However, this should not make us believe that there were still present the conditions for a spread of what later was called feminism (understood as a demand for equal civil and political rights for women). The philosophical and historical inquiries of the Enlightenment created both the presuppositions and the language to understand the gender structures of society, and laid the foundations of the feminism of the nineteenth century⁷⁰.

⁶⁸ See in this regards, Conti Odorisio- Taricone (2008); *O'Brien (2009:7)*.

⁶⁹ Cfr. Formica (2012: 191-192).

⁷⁰ The origins of the feminist movement in Europe are to be traced back to the end of the Eighteenth and early nineteenth centuries. In the European landscape we have the participation in politics and social questions, the vindication of women's rights on the part of several eminent women such as Mary Wollstonecraft, Catherine Macauley, Olympe de Gouges, Sophie de Grouchy. See on this regard the very recent study of women edited by Broad and Detlefsen (2017).

The discovery that women had a history that, through their social position, had penetrated the peculiar European past encouraged an unprecedented number of women to write history: not only women's lives but also the European history of art and good manners.

Women were defining their roles in a wider way, becoming envoys and bearers of a civilised state⁷¹. It is necessary to highlight the growing confidence with which women writers look to their position within society, as organisers, facilitators and in some cases inspirers of male literary culture. Their intellectual figures were a challenge, they were in close contact with other intellectual male figures of the time who improved their public careers⁷². The salon played a key role in their enhancement.

In conclusion, Fonseca Pimentel, Sanfelice and Williams through their intellectual knowledge and friendship created salons in which they acquired the power to control the membership and to transmit cultural values. They, like other European women of that age are proof that a female political culture started to circulate but their place in public life was rendered problematic. Women's contributions to this political change during the XVIII century were crucial if often unacknowledged. Pimentel, Sanfelice and Williams, like many others, devoted their lives to the revolution and to the dream of liberty. They strove to show the Revolution as an embodiment, restoration, or redefinition of the natural condition⁷³. A revolution, which was also a woman's revolution in its sparkling nature. Those women faced distinct challenges as political actors and used strategies to justify their own involvement that equated liberty with passion and privileged feminine sensitivity in the revolutionary period. For many decades in history they had been presented as lost girls, lonely women, but they were virtuous, noble and intellectual women who were treated cruelly becoming not more than heroines for a day.

⁷¹ Referring to the Neapolitan case study during early modern age, see the studies of Novi Chavarria (2014) and (2009).

⁷² Reistano – Cavarero (1999).

⁷³ Rao (2003: 708-739).

Bibliografia e fonti d'archivio

ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Atti del Proc. di separazione coniugale Fonseca. Tria*, deposizione di Filippo Maria Guidi, ff. 90-94.

ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Atti del Proc. di separazione coniugale Fonseca. Tria*, deposizione di D. Giuseppe de Souza, ff. 94-98.

AJELLO RAFFAELE, 2017, "Introduzione", *Cerimoniale dei Borbone di Napoli (1734-1801)*, a cura di Attilio Antonelli, Napoli: Arte'm, pp.17-42.

_____, 1991, "I filosofi e la regina. Il governo delle Due Sicilie da Tanucci a Caracciolo (1776-1886)", *Rivista Storica italiana*, (CIII), pp. 398-425; 657-736.

TOMMASO ASTARITA (Ed.), 2013, *A Companion to Early Modern Naples*, Leiden-Boston: Brill.

ASTUTO GIUSEPPE, 2007, "Dalle riforme alle rivoluzioni. Maria Carolina d'Asburgo: una regina "austriaca" nel Regno di Napoli e di Sicilia", *Quaderni del dipartimento di studi politici*, 1, 27-51.

BATTAGLINI MARIO (a cura di), 1999 *Il Monitore napoletano 1799*, Napoli: Alfredo Guida Editore.

_____, 1997, *Eleonora Fonseca Pimentel: il fascino di una donna impegnata tra letteratura e rivoluzione*, Napoli: Procaccini.

_____, 1974, *Il Monitore Napoletano*, Napoli, Guida.

_____, 1988, *Napoli 1799. I giornali giacobini*, Arezzo: Borzi.

BORODÁČOVÁ JANA, 2014, "Idealistic View on the Reality of Revolution: Helen Maria Williams (1762-1827)", *Prague Papers on History of International Relations*, 1, pp. 21-40.

BROAD JACQUELINE – DETLEFSEN KAREN, 2017, *Women and Liberty, 1600-1800*, Oxford: Oxford University Press.

BUTTAFUOCO ANNARITA, 1977, *Eleonora Fonseca Pimentel: una donna della rivoluzione*, *Donna e ricerca storica*, 3, pp.51-72.

CALARESU MELISSA – HELEN HILLS, 2013, *New Approaches to Naples c.1500-c.1800: The power of Place*, Aldershot: Ashgate.

CAMPAGNA NUNZIO, 1989, *Un ideologo italiano: Francesco Lomonaco*, Milano: Marzorati.

CASSANI CINZIA (a cura di), 1997, "Eleonora de Fonseca Pimentel", *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'enciclopedia Treccani, 48, pp.595 – 600.

CHIOSI ELVIRA, 2017, *Politica culturale e istituzioni a Napoli nel XVIII secolo, Cerimoniale dei Borbone di Napoli (1734-1801)*, a cura di Attilio Antonelli, Napoli: Arte'm, pp. 91-108.

_____, 1986, *Il regno di Napoli 1734-1799 in Storia del Mezzogiorno*, vol. IV, Roma: Edizioni del Sole.

- COLLETTA PIETRO, 1970, *Storia del Reame di Napoli*, Napoli: Libreria Scientifica Editrice, Vol. II, pp. 235-236.
- _____, 1975, *Storia del Reame di Napoli*, in A. Bravo (a cura di), Vol. II. Torino: Utet.
- CONTI ODORISIO GINEVRA - TARICONE FIORENZA, 2008, *Per filo e per segno. Antologia di testi politici sulla questione femminile dal XVIII al XIX secolo*, Torino: Giappichelli.
- TARICONE FIORENZA - BUFANO ROSSELLA, 2012, *Pensiero Politico e genere dall'Ottocento al Novecento*, Lecce: Amaltea.
- CROCE BENEDETTO, 1888, *Luisa Sanfelice e la congiura dei Baccher: un racconto storico*, Napoli: Trani.
- _____, 1998, *La rivoluzione napoletana del 1799. Biografie, racconti, ricerche*, edizione a cura di Cinzia Cassani, 2 voll, Napoli: Bibliopolis.
- _____, 1943, *La riconquista del Regno di Napoli nel 1799: lettere del cardinal Ruffo, della regina e del ministro Acton*, Bari: Laterza.
- CUOCO VINCENZO, 2014, *Saggio Storico sulla Rivoluzione di Napoli*, in Antonino De Francesco (a cura di), Roma-Bari: Laterza.
- DAVIS JOHN A, 1999, "The Neapolitan revolution 1799 -1999: Between History and Myth", *Journal of Modern Italian Studies*, 4, pp. 350-358.
- DE LORENZO RENATA, 2003, "Il 1799 napoletano: una rivoluzione impossibile?" *Storia e vita civile. Studi in memoria di Giuseppe Nuzzo*, a cura di Eugenio Di Rienzo e Aurelio Musi, Napoli: ESI, pp. 203-218
- DE NICOLA CARLO, 1963, Carlo, *Diario napoletano dicembre 1798 - dicembre 1800*, Milano: Giordano.
- D'EPISCOPO FRANCESCO, 2008, (a cura di), *Eleonora Fonseca Pimentel tra mito e storia*, Napoli: Edizioni Scientifiche Italiana.
- DE FRANCESCO ANTONINO, 1997, *Vincenzo Cuoco. Una vita politica*, Roma-Bari: Laterza.
- _____, (a cura di), 2000, *Costruire la nazione. Francesco Lomonaco e il suo tempo*, Catalogo della mostra documentaria, Montalbano Jonico; Dofra.
- _____, 2004, *1799. Una Storia d'Italia*, Milano: Guerini e Associati.
- DI GIOVINE FRANCESCO MAURIZIO, 1988, *Rivoluzione contro Napoli*, Napoli: Editoriale il Giglio.
- DUCKLING LOUISE, 2010, "From Liberty to Lechery: Performance, Reputation and the "Marvelous Story" of Helen Maria Williams." *Women's Writing* (17.1 : 74-92).
- DUMAS ALEXANDRE, 1864, *La San-Felice*, vol. 8, Paris: Michel Lévy.
- FAY ELIZABETH, 2015, "Travel Writing". *The Cambridge Companion to Women's Writing in the Romantic Period*, edited by Devoney Looser, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 73-87.

- FONSECA PIMENTEL ELEONORA DE, 1943, *Il Monitore Napoletano del 1799. Articoli politici seguiti da scritti vari della stessa autrice*, a cura di Benedetto Croce, Bari: Laterza.
- FORGIONE MARIO, 1999, *Eleonora Pimentel Fonseca*, Roma; Newton & Compton.
- FORMICA MARINA, *Lo specchio del turco: immagini dell'altro e riflessi di sé nella cultura italiana d'età moderna*, Roma: Donzelli, 2012.
- FORTUNATO GIUSTINO, 1884, *I Napoletani del 1799*, Firenze: Barbera.
- GALASSO GIUSEPPE, 2007, "Il regno di Napoli. Il Mezzogiorno Borbonico e Napoleonico", *Storia d'Italia*, a cura di Giuseppe Galasso, Torino: Utet.
- GURGO BICE, 1935, *Eleonora Fonseca Pimentel*, Napoli: Cooperativa Libreria.
- KEANE ANGELA, 2013, *Revolutionary Women Writers. Charlotte Smith & Helen Maria Williams*, Devon: Northcote House Publishers.
- KELLY GARY, 1993, *Women, Writing, and Revolution: 1790-1827*, Oxford: Clarendon.
- KENNEDY DEBORAH, 2002, *Helen Maria Williams and the Age of Revolution*, Lewisburg: Bucknell UP.
- JONES CHRIS, 2000, "Travelling Hopefully: Helen Maria Williams and the Feminine Discourse of Sensibility". *Romantic Geographies. Discourses of Travel 1775-1844*. ed. Amanda Gilroy, Manchester: Manchester University Press.
- JOY LOUISE, 2011, "Emotions in Translations: Helen Maria Williams and "Beauties Peculiar to the English Language"". *Studies in Romanticism*, (50.1: 145-171).
- LASANTA PAULA YURSS, 2016, "The writing of politics and the politics of writing in Helen Maria Williams a tour in Switzerland (1798), The Grove". *Working Papers on English Studies*, 23, pp. 199-212.
- LEBLANC JACQUELINE, 1997, "Politics and Commercial Sensibility in Helen Maria Williams' Letters from France", *Eighteenth-Century Life*, 21.1, pp. 26-44.
- LOMONACO FRANCESCO, 1989, *Lomonaco e la tradizione illuministica in Italia*, Napoli: Bibliopolis.
- _____, 1976, *Un giacobino del Sud*, in Pietro Bor-raro (a cura di), *Atti del II Convegno Nazionale di Storiografia lucana (Montalbano Jonico, Matera, 10-14 settembre 1970)*, Galatina: Congedo.
- LOOSER DEVONEY, 2000, *British Women Writers and the Writing of History: 1670-1820*, Baltimore: Johns Hopkins University Press.
- LUPO ANTONIO, 1889, *Luigia Sanfelice ossia un episodio della Repubblica napoletana nel 1799*, Milano: Tipografia Editrice.
- MACCIOCCHI MARIA ANTONIETTA, 1993, *Cara Eleonora. Passione e morte della Fonseca-Pimentel nella Rivoluzione napoletana*, Milano: Rizzoli.

- _____, 1998, *L'amante della rivoluzione. La vera storia di Luisa Sanfelice e della Repubblica napoletana del 1799*, Milano: Mondadori.
- MASCILLI MIGLIORINI LUIGI, 2003, "Quali e Quanti popoli: un dibattito dell'età dei lumi", *Essere Popolo. Ricerche Storiche*, 32, 2003, pp.397-408.
- MARCHIANO' ANTONIA, 2011, "Lomonaco: la Repubblica Napoletana del 1799 come laboratorio politico della libertà d'Italia", *Misure critiche*, 1-2, pp.80-92.
- MANGANARO ANDREA, *Il rappezzo ininterrotto. Benedetto Croce tra scritture e riscritture*, Acireale-Roma, Bonanno, 2012.
- MARESCA BENEDETTO (a cura di), 1888, "Alla Signora Elena Maria Williams il cittadino A.R. napoletano esiliato in Francia", *Archivio storico per le provincie napoletane*, 13, 1, pp. 36-94.
- MORRA VINCENZO, 1979, *Luisa Sanfelice. La sventurata del 99: fatti e misfatti all'epoca della rivoluzione partenopea*, Roma: Il Campidoglio.
- MUSI AURELIO, 2016, *Il Regno di Napoli*, Brescia: Morcelliana.
- NOVI CHAVARRIA ELISA, 2013, "The Space of Women", *A Companion to Early Modern Naples*, Tommaso Astarita (Ed.), Leiden-Boston: Brill, pp.177-196.
- _____, 2009, *Sacro, pubblico e privato. Donne nei secoli XV-XVIII*, Napoli: Guida.
- _____, 2014, *Donne, gestione e valorizzazione del feudo: una prospettiva di genere nella storia del feudalesimo moderno, Mediterranea. Ricerche Storiche*, vol. XI, 2014, pp. 349-364.
- O'BRIEN KAREN, 2009, *Women and Enlightenment in the Eighteenth-century Britain*, Cambridge: Cambridge University Press.
- PALLADINO NICOLA, 1969, *Luisa Sanfelice: assonanze e dissonanze*, Roma: Tip. Op. Rom.
- PANARESE ANGELO, 2011, *Donne, giacobini e sanfedisti nella Rivoluzione napoletana del 1799*, Bari: Progedit.
- PASSETTI CRISTINA, 2013, *Verso la rivoluzione*, Napoli: La Scuola Pitagorica.
- PELLIZZARI ROSA MARIA, 2008, "Eleonora de Fonseca Pimentel: morire per la rivoluzione", *Storia delle Donne*, 4, pp.103-121.
- PENSA PASQUALE, 1999, *Luisa Sanfelice*, Napoli: Guida.
- PERSICO GIOVANNI, 2006, *1799- 1999. Miti e rappresentazioni della Repubblica napoletana del 1799*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- PETRACCONE C., 1989, *Napoli nel 1799. Rivoluzione e proprietà: una ricerca su borghesia e nobiltà nel Mezzogiorno d'Italia*, Napoli: Morano.
- PISANO LAURA 2004, (a cura di), *Donne del giornalismo italiano: da Eleonora Fonseca Pimentel a Ilaria Alpi*, *Dizionario storico bio-bibliografico secoli XVIII-XX*, Milano: FrancoAngeli.

- PLACANICA AUGUSTO – PELLIZZARI ROSA MARIA (a cura di), 2002, *Novantanove in idea. Linguaggi, miti, memorie*, Napoli: Edizioni Scientifiche.
- PROTO MARIO, 2007, *Il Mezzogiorno e la Rivoluzione napoletana. Brigantaggio, statalismo, globalizzazione*, Taranto: Lacaita.
- RAIA CIRO, *Napoli 1799*, Napoli, Alessandro Pollidoro, 2016
- RAO ANNA MARIA, 2017, “Le «consuete formalità». Corte e cerimoniali a Napoli da Filippo V alla Repubblica del 1799” *Cerimoniale dei Borbone di Napoli (1734-1801)*, a cura di Attilio Antonelli Napoli:Arte'm, pp. 73-90.
- _____, 2006, “Eleonora de Fonseca Pimentel, le moniteur napoléon et le problème de la participation politique”, *Annales historiques de la Révolution française*, 344, pp.179-191.
- _____, 2003, Tra civiltà e barbarie: storie inglesi della Repubblica napoletana, *Risorgimento, democrazia, Mezzogiorno d'Italia. Studi in onore di Alfonso Scirocco*, a cura di Renta De Lorenzo, Milano: FrancoAngeli, pp.708-739.
- _____, 2002, (a cura di), *Napoli 1799. Storia e Storiografia*, Napoli: Vivarium.
- _____, 1999, *La Repubblica Napoletana del 1799 nella stampa periodica francese*, Napoli: La Città del Sole.
- _____, 1999a, “The Neapolitan Revolution of 1799. Popular societies in the Neapolitan republic of 1799”, *Journal of Modern Italian Studies*, 4, pp. 358-369.
- _____, 1997, *La Repubblica napoletana del 1799*, Roma: Newton &Compton.
- _____, 1995, *Napoli 1799-1815. Dalla Repubblica alla monarchia amministrativa*, Napoli: Ed. Del Sole.
- _____, 1992, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Napoli: Guida.
- RECCA CINZIA, 2014, *Sentimenti e politica. Il diario inedito della regina Maria Carolina di Napoli (1781-1785)*, Milano: FrancoAngeli.
- _____, 2016, *The diary of Queen Maria Carolina of Naples. New evidences of Queenship at Court*, New York-London: Palgrave-Mc Millan.
- RESTAINO FRANCESCO - CAVARERO ADRIANA, 1999, *Le Filosofie Femministe*, Torino: Paravia.
- RUSSO TOMMASO, 1993, *L'utopia e la morte nel pensiero di Francesco Lomonaco*, Matera: Basilicata Editrice.
- SALVATI CATELLO, 1967, *La Repubblica napoletana del 1799 negli atti originali del suo governo*, Napoli: Giannini.
- SANTOS MARIA TERESA, 2001, “Leonor da Fonseca Pimentel. A Portuguesa de Nápoles (1752-1799)” *Actas do colóquio realizado no bicentenário*

da morte de Leonor da Fonseca Pimentel, Lisbona: Sara Marques Pereira.

SERRAO DE GREGORY FERDINANDO, 1934, *La repubblica partenopea e l'insurrezione calabrese contro i francesi*, Firenze.

SODANO GIULIO – BREVETTI GIULIO, 2016, 2016 *Io, La Regina Maria Carolina d'Asburgo-Lorena tra politica, fede, corte e cultura*, Mediterranea: Palermo.

SHEEAN VINCENT, 1936, *Sanfelice*, New York: Doran & Co.

SCHIATTARELLA FRANCO, 1973, *Marchesa giacobina. Eleonora Fonseca Pimentel*, Napoli: Schettini.

TARICONE FIORENZA- BUFANO ROSSELLA, 2012, *Pensiero Politico e genere dall'Ottocento*, Lecce: Amaltea

URGNANI ELISABETTA, 1998, *La Vicenda Letteraria e Politica di Eleonora de Fonseca Pimentel*, Napoli: La Città del Sole.

VANNUCCI ATTO, 1860, *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848*, Firenze: Le Monnier.

VILLARI RAFFAELE, 1891, *Giacobini e sanfedisti: saggio storico-critico di Napoli al 1799*, Napoli: L.Pierro.

VOVELLE MICHELLE, DAVIS JOHN A., 2006, *Naples and Napoleon: Southern Italy and the European Revolution, 1780-1860*, Oxford: Oxford University Press.

_____, *The Neapolitan Revolution of 1799. Poupular societies in the Neapolitan republic of 1799*, in «Journal of Modern Italian Studies», 4 (1999), pp. 358-369.

WILLIAMS HELEN MARIA, 1997, *An eyewitness account of the French Revolution*, edited by Jack Fruchtman Jr, New York: Peter lang.

_____, 1791, *Julia, a Novel; Interspersed with some Poetical Pieces*, London: Thomas Cadell.

_____, 1790, *Letters Written in France, in the Summer 1790, to a Friend in England; Containing, Various Anecdotes Relative to the French Revolution; and Memoirs of Mons. and Madame du F.*, London: Thomas Cadell.

_____, 1794, *Letters From France; Containing a Great Variety of Original Information Concerning the Most Important Events that Have Occurred in that Country in the Years 1790, 1791, 1792, and 1793*. Dublin: J. Chambers.

_____, 1796, *Letters containing a Ketch of the politics of France from the thirty-first of May 1793 till the twenty eight of July 1794 and of the scenes which have passed in the prisons of Paris*, vol. IV, Dublin: J. Chambers.

_____, 1798, *A Tour in Switzerland; or, A View of the Present State of the Governments and Manners of those Cantons: with*

Comparative Sketches of the Present State of Paris, London: G.G. and J. Robinson.

_____, 1801, *Sketches of the State Manners and Opinions in the French Republic towards the close of eighteenth century in a series of Letters*, London: G. G and J. Robinson.

WOLLSTONECRAFT MARY, 1790, *A Vindication of the Rights of Men in a Letter to the Right Honorable Edmund Burke; Occasioned by his Reflections on the Revolution in France*. London: J. Johnson.

Abstract

DYING IN DEFENCE OF OUR HOMELAND AND LIVING FOR HER LOVE": NAPLES IN 1799 THROUGH THE PAST OF REVOLUTIONARY WOMEN

Keywords: Neapolitan Revolution, Eighteenth Century, Women's writing, Eleonora Fonseca Pimentel, Luisa Sanfelice, Helena Maria Williams

The essay analyses an inside female view of the Neapolitan revolution and counter revolution of 1799 and it situates three women's ideas and lives within multiple historical contexts. Naples, during 1799, was marked by social and political clashes collapsed, and thus preparing the way for the revolution. The myth of the Naples revolution marked a great part of the nineteenth and twentieth century culture.

Referring to the peculiar conditions that distinguished the city as well as the population, the paper aims to examine the way in which historical interpretations of this catastrophic struggle were recorded by three distinctive 'revolutionary' women who lived through the revolution: Eleonora Fonseca Pimentel and Luisa Sanfelice, revolution martyrs who gave up their lives for freedom, and a British revolutionary novelist, Helen Maria Williams who far from Naples, shared the vocation to transmit the love for liberty.

CINZIA RECCA
Department of Education Sciences
University of Catania
cinzia.recca@unict.it

EISSN 2037-0520

SERENA MOCCI

MARGARET FULLER, REPUBBLICANESIMO
E FEMMINISMO IN *WOMAN IN THE
NINETEENTH CENTURY*

1. *La formazione culturale e il primo impegno femminista*

Nel 1845 fu dato alle stampe un libro che contribuì enormemente ad alimentare il dibattito sui diritti delle donne che, all'interno dei neonati Stati Uniti, aveva preso timidamente piede durante i primi anni del secolo e aveva iniziato, nel corso del successivo ventennio, a far sentire con maggior forza la propria voce. L'opera in questione, considerata come il primo manifesto femminista¹ americano, era *Woman in the Nineteenth Century* (Fuller 1998 [1845]), scritta dalla pensatrice, giornalista e attivista americana Margaret Fuller², in quegli anni una figura eminente del dibattito politico internazionale.

¹ Jane Rendall specifica che nel mondo anglosassone la parola *feminism* non era ancora in uso nella prima metà dell'Ottocento. Se la parola francese *fèminisme* fu coniata dal socialista Charles Fourier, il suo comune utilizzo nella lingua inglese dovrà attendere il 1894. Utilizzando il paradigma teorico di Gerda Lerner, che propone una distinzione terminologica tra i "movimenti per i diritti della donna", che rivendicavano l'eguaglianza civile e politica, e i "movimenti di emancipazione della donna", nel senso di un più ampio tentativo di ottenere «freedom from oppressive restrictions imposed by sex; self-determination; autonomy», si ritiene opportuno adottare la parola *feminism* per descrivere il tentativo di rivendicazione per le donne di un nuovo ruolo all'interno della società che Margaret Fuller mise in atto attraverso la sua opera. V. Rendall (1985: 1) e Lerner (1980).

² V. Clarke, Emerson, and Channing (1856), Howe (1883), Higginson (1884), Anthony (1920), Miller (1963), Allen (1979), Urbanski (1980), Myerson (1980), Hudspeth (1983-1984), Blanchard (1987), Stern (1991), Capper (1992), Dickenson (1993), Chevigny (1994), Von Mehren (1994), Zwarg (1995), Steele (2001), McGavran Murray (2008), Matteson (2012), Bailey, Viens, and Wright (2013), Marshall (2013). In lingua italiana v. Detti (1942), Guido (1990), Ortona (2009) e Bannoni e Mariotti (2012). Gli unici scritti della Fuller tradotti in italiano sono i dispacci XVII-XXXIII in Mamoli Zorzi (1986) e l'articolo *L'uomo contro gli uomini, la donna contro le donne: La grande causa* in Fuller (2016 [1843]).

Nata nel 1810 a Cambridgeport nei pressi di Boston, Massachusetts, all'interno di una famiglia della classe media, la Fuller aveva sperimentato sin dai primi anni il significato della dialettica tra innovazione e conservatorismo. Se da un lato, infatti, il padre³, avvocato, deputato al Congresso e sostenitore delle idee illuministe provenienti dall'Europa, aveva deciso di offrirle un'educazione tipicamente maschile, dall'altro lato il ruolo tradizionale che la madre ricopriva all'interno della famiglia, moglie docile e madre amorevole, suggerisce quale fosse il modello femminile primario da seguire per la giovane Margaret.

A causa delle ristrettezze economiche in seguito alla morte del padre, la Fuller decise di divenire insegnante⁴ per ragazze a Boston prima, e a Providence poi, tra il 1836 e il 1838, trasmettendo alle sue allieve l'importanza della consapevolezza nelle proprie capacità, identiche per natura a quelle degli uomini e, pertanto, meritevoli dello stesso riconoscimento. Il pensiero femminista di Margaret Fuller, che era stato fortemente stimolato dalla sua esperienza in qualità di insegnante, la convinse ad estendere il suo progetto riformatore alle donne adulte istruite, dando vita alle famose "Conversazioni", incontri in cui le donne della classe media discutevano dei più svariati argo-

³ Timothy Fuller, di orientamento repubblicano e fede unitaria, era parte del gruppo politico dei *Jeffersonian Democrats*. I principi alla base del partito erano la fiducia nelle istituzioni repubblicane americane, il riconoscimento dei diritti civili e politici, l'opposizione all'aristocrazia e alla corruzione e l'insistenza sul concetto di virtù. Durante la sua carriera politica, Timothy Fuller si era distinto per le sue posizioni antischiaviste e liberali. L'impegno nel dare alla figlia un'educazione avanzata, tradizionalmente riservata al genere maschile, derivava dalla sua fede illuministica nell'universalità della ragione. Secondo Higginson, l'educazione che Margaret ricevette non aveva niente di peculiare per quel tempo «except that it was applied to a girl» (Higginson 1856: 29). Per un approfondimento sulle idee politiche di Timothy e sull'educazione che impartì alla figlia v. Crosland (1856: 274-275), Clarke, Emerson, and Channing (1852: I, 11-31), Higginson (1884: 7-42), Per maggiori informazioni sui *Jeffersonian Democrats* v. Wright (1928).

⁴ La Fuller si dedicò all'insegnamento in seguito alla morte del padre, avvenuta nel 1835. Fu proprio questo lutto familiare a far nascere in lei la consapevolezza delle contraddizioni di «being of the softer sex», ovvero di tutte quelle restrizioni legislative e culturali che impedivano alle donne di agire in qualità di «capifamiglia». Scrisse in una lettera: «If I were an eldest son, I could be guardian to my brothers and sister, administer the estate, and really become the head of my family» (Hudspeth 1983: I, 237).

menti e imparavano, attraverso la mediazione della Fuller, l'importanza del libero pensiero.

Il metodo della conversazione come strumento di educazione e di emancipazione aveva una lunga tradizione nella storia del pensiero ed era ancora molto popolare all'interno del club dei trascendentalisti. L'innovazione della Fuller fu quella di estendere il metodo alle donne, al fine di renderle coscienti della loro soggezione sociale e politica, da un lato, e del loro diritto all'eguaglianza, formale e sostanziale, dall'altro. La consapevolezza della necessità di educare le donne attraverso il dialogo era stata rafforzata dalla partecipazione della Fuller a due dei più importanti club intellettuali del tempo, il *Transcendental Club*⁵ e il *Coliseum Club*⁶ all'interno dei quali la pensatrice, spesso l'unica donna presente, denunciò di fronte ad una platea maschile lo stato di soggezione delle donne, dando così il proprio contributo al processo di emancipazione femminile almeno sette anni prima della pubblicazione dell'opera *Woman in the Nineteenth Century*.

Convinta repubblicana e promotrice dei diritti individuali, la Fuller spese gli ultimi anni della sua vita in Italia in qualità di prima donna corrispondente per il quotidiano «New-York Tribu-

⁵ Il *Transcendental Club* era un'associazione intellettuale creata nel 1836 da alcuni amici della Fuller, tra i quali F. H. Hedge, R. W. Emerson e altri ministri unitariani allo scopo di discutere questioni di interesse filosofico e religioso. Altri partecipanti erano B. Alcott, J. Clarke, G. Ripley, T. Parker e J. S. Dwight. Sebbene non fosse prevista alcuna limitazione alla partecipazione femminile e alcune grandi intellettuali spiccano tra i membri – come E. Peabody, S. Ripley, e la stessa Fuller – durante i suoi ultimi anni il *Club* rimase nella sua composizione di genere prevalentemente maschile. Margaret Fuller si unì al gruppo nel 1837. I principi alla base dell'associazione erano la libertà di pensiero, la tolleranza e il dialogo, considerato come unico mezzo filosofico per trovare la verità. Channing ricorda in *Memoirs* che «the only password of membership to this association [...] was a hopeful and liberal spirit; [...] the only guest not tolerated was intolerance» (Clarke, Emerson, and Channing 1852: II, 14-15). L'obiettivo principale dell'associazione era quello di mettere insieme gli intellettuali americani, insoddisfatti con lo stato della filosofia, della religione e della letteratura all'interno degli Stati Uniti, che intendevano ribellarsi all'arido clima intellettuale unitariano che dominava Harvard e Cambridge.

⁶ Il *Coliseum Club* era un'associazione intellettuale con sede a Providence, Rhode Island. Per i discorsi progressisti della Fuller in favore dei diritti delle donne all'interno del *Coliseum Club* v. Hoffmann (1988).

ne»⁷ durante la prima guerra d'indipendenza e l'instaurazione della Repubblica romana, sposando le idee politiche mazziniane di unità, libertà ed eguaglianza, in senso sia formale che sostanziale⁸. Prima del suo attivismo italiano la pensatrice aveva mostrato, attraverso i suoi scritti giornalistici e l'opera *Summer on the Lakes, in 1843*⁹ (1844), il proprio sostegno in favore della causa antischiavista, dei diritti dei nativi americani e delle donne, distinguendosi per la forza e l'innovatività dei suoi testi.

Il libro oggetto di analisi, *Woman*, scritto durante gli anni new-yorkesi ed elaborazione dell'articolo pubblicato dalla stessa autrice due anni prima sulla rivista «The Dial», è debitore nei confronti della più grande opera sui diritti delle donne che, fino a quel momento, era mai stata scritta: *A Vindication of the Rights of Woman*, pubblicata dalla pensatrice inglese Mary Wollstonecraft nel 1792. Sebbene fosse stata ideata al tempo in cui le teorie illuministe erano dominanti, e per questa ragione filosoficamente lontana dalle premesse unitarie¹⁰ e trascendentali-

⁷ Il «New-York Tribune» era un quotidiano fondato nel 1841 nell'omonima città americana da Horace Greeley, convinto riformatore e promotore dei diritti delle donne. Per una raccolta completa dei contributi della Fuller sulla rivista v. Bean, Mattson, and Myerson (2000) e, in lingua italiana, Mamoli Zorzi (1986).

⁸ Per lo scambio di idee tra la Fuller e Mazzini v. Falchi (2010: 63-94).

⁹ Resoconto del viaggio che la Fuller intraprese nell'estate del 1843 nei territori dell'Ovest, *Summer on the Lakes* rappresenta la denuncia delle contraddizioni della colonizzazione europea alla base della costruzione degli Stati Uniti. Pubblicata nel 1844, l'opera è il frutto del diario di viaggio che la pensatrice tenne durante il percorso e delle sue svariate visite alla Harvard Library, divenendo la prima donna ad essere ammessa a studiare all'interno dell'istituto. Higginson (1856: 194).

¹⁰ L'Unitarianesimo era un movimento teologico cristiano, divenuto prominente nei primi anni del diciannovesimo secolo, in contrasto con il Puritanesimo dei padri fondatori. Il credo unitario, in opposizione alla definizione trinitaria, si basava sull'affermazione dell'unità di Dio. Influenzato dal razionalismo illuminista settecentesco di origine lockiana, enfatizzava il ruolo della ragione nell'esperienza religiosa, credendo nella possibilità dello studio razionale dei testi sacri. Gli unitariani, ministri religiosi e laici, credevano profondamente nella giustizia sociale, nell'equità e nel progresso umano, un percorso da intraprendere attraverso la messa in pratica dei valori religiosi. Le battaglie politiche che sostennero riguardarono l'antischiavismo, la riforma dell'educazione e delle carceri, la costruzione di nuovi orfanotrofi, la difesa dei diritti dei disabili e dei poveri. L'Unitarianesimo «was more than a religion. It was the basis of an identity for New England's intellectual and social elite». Wayne (2006: 294-296). V., tra gli altri, Clarke (1890), Ellis (1857), Wendte (1937), Wright (1955; 1970; 1975).

ste¹¹ dell'opera della Fuller, entrambi gli scritti presentano paradigmi comuni di derivazione repubblicana e soluzioni affini sulla questione dell'emancipazione femminile¹².

Tra le varie lotte politiche che gli unitariani e i trascendentalisti sostennero, quali l'abolizionismo, la difesa dei diritti dei nativi americani, l'attenzione alle condizioni di vita dei poveri e dei malati, i diritti delle donne furono gli ultimi ad essere riconosciuti come meritevoli di tutela, in quanto considerati pericolosi per il corretto funzionamento della società nel suo complesso.

¹¹ Il movimento religioso e filosofico dei trascendentalisti, che affondava le sue radici nel pensiero kantiano e negli scritti romantici di Goethe, credeva nella presenza divina all'interno di ogni essere umano e nella fallacia della ragione per la comprensione della realtà. Mentre il trascendentalismo europeo non ebbe alcun impatto all'interno dell'organizzazione sociale e politica del tempo, restando un movimento esclusivamente intellettuale e di speculazione filosofica, la sua declinazione statunitense si rivelò un vero e proprio movimento politico, trasformando la teoria in pratica e denunciando la nuova necessità di cambiamento sociale. Lo strumento utilizzato per raggiungere questo scopo era il «The Dial», la rivista che i trascendentalisti crearono come mezzo di diffusione delle idee riformatrici attraverso il New England, di cui la Fuller divenne direttrice dal 1840 al 1842. Per un approfondimento sul trascendentalismo americano v., tra gli altri, Frothingham (1876), Myerson (1980; 2000), Wayne (2006), Philip (2007), Myerson, Petrulionis, and Walls (2010). Sul contributo delle donne al trascendentalismo v. Wayne (2005) e Argersinger (2014).

¹² Il padre della Fuller lesse l'opera della Wollstonecraft, ma la vietò alla giovane Margaret perché, come scrisse in una lettera a sua moglie, «no woman dares to read, but she should be charged with libertinism». L'autrice di *Vindication*, infatti, era stata diffamata in seguito alla sua relazione con un uomo che «she loved so ardently & would not marry, but had a child by him». Portata a termine la lettura, invece, Timothy Fuller dichiarò di essere «so well pleased» per il suo contenuto che avrebbe potuto spedire alla sua famiglia una copia del libro (Marshall 2013: 14). La Fuller, che aveva letto la lettera in cui i genitori gettavano discredito sull'autrice inglese, aveva in un primo momento mostrato la propria personale disapprovazione per il passato oltraggioso della Wollstonecraft, definendo in *Woman* la scrittrice «repulsive». Ma, a differenza del padre, la pensatrice, che aveva letto anche la biografia che il marito, William Godwin, aveva scritto in seguito alla morte dell'amata, *Memoirs*, apprezzò il suo coraggio nell'atto di sposare una donna con un passato considerato dall'opinione pubblica controverso. Fuller (1998 [1845]: 43); Godwin (2001 [1798]). Anche alcuni autori viventi all'epoca della Fuller, come la stessa George Eliot (1855), videro numerose affinità tra il pensiero dell'autrice americana e quello della Wollstonecraft. Per più recenti paragoni tra le due opere e maggiori informazioni sull'influenza che la Wollstonecraft ebbe sulla Fuller, si veda Wach (2005), Botting and Carey (2004: 715-716).

Le donne di genio, infatti, non soltanto erano considerate casi anomali, ma soprattutto dei veri e propri ostacoli all'equilibrio matrimoniale persino tra le fila dei più illustri intellettuali unitariani e trascendentalisti dell'epoca.

Nella redazione del suo libro, la Fuller mise insieme tutte le conversazioni e gli scambi di opinioni con le sue allieve, i suoi amici e le riflessioni sugli autori che aveva letto sulla condizione femminile, rendendoli parte di una questione che non riguardava soltanto un sesso, ma l'intera umanità.

Per alcuni critici, prima tra tutti la scrittrice inglese Harriet Martineau¹³, i ragionamenti della Fuller appaiono troppo teorici e poco pratici, lontani dall'attivismo delle femministe sue contemporanee. I sostenitori di questa linea di pensiero sottolineano come l'educazione e l'istruzione che la Fuller aveva ricevuto fossero caratterizzate da una dimensione filosofico-spirituale che rigettava ogni forma di materialismo, un mero esempio della cultura e dello stile di vita trascendentalisti. La critica che la Martineau sostenne contro il presunto scarso attivismo sociale e politico della Fuller, e la sua eccessiva attenzione verso gli aspetti teorici della questione, è riconducibile alla diversa formazione culturale e intellettuale delle due donne e al differente contesto storico in cui esse vivevano. Mentre la Martineau aveva conosciuto un'Inghilterra devastata dagli effetti negativi della rivoluzione industriale, e dallo scoppio della conseguente questione sociale, e percepiva quindi l'impellente necessità di trovare una soluzione immediata alle storture di una repubblica, quella americana, che non era ancora riuscita a riconoscere il principio dell'eguaglianza sostanziale, oltre a quella formale, la Fuller era nata all'interno dei nuovi Stati Uniti, un paese nel quale le

¹³ Nata in Inghilterra da una famiglia unitariana della classe media, Harriet Martineau (1802-1876) fu giornalista per la rivista riformista «Monthly Repository». È nota per il suo studio sulla democrazia americana e per il suo sostegno alla causa femminista. V. Pichanick (1980) e, in lingua italiana, Conti Odorisio (2003). La Martineau criticò ferocemente «Margaret Fuller and her adult pupils», non trovando nelle «Conversazioni» alcun fine sociale né politico: mentre «[they] sat 'gorgeously dressed,' talking about Mars and Venus, Plato and Goethe, and fancying themselves the elect of the earth in intellect and refinement, the liberties of the republic were running out as fast as they could go» (Martineau 1877: II, 381).

diseguaglianze sociali e politiche erano visibili, oltre che in relazione alle donne, soltanto verso la popolazione nera. Sebbene la Martineau non potè comprendere, nè giustificare, quella che considerava un'inaccettabile mancanza di coscienza sociale e rivendicazione politica femminista nella Fuller, il lettore moderno facilmente comprende come la pensatrice americana fosse influenzata dal contesto trascendentalista nelle modalità attraverso le quali si poneva in relazione con le questioni politiche e sociali del suo tempo. Senza dubbio, infatti, la sua amicizia con colui che è a pieno titolo considerato il padre del trascendentalismo americano, Ralph Waldo Emerson, ebbe un ruolo di primo piano nella formazione delle sue idee politiche, analisi e possibili soluzioni: lo stretto legame con il filosofo statunitense, in particolare, generò in lei la consapevolezza, tutta trascendentalista, della necessità della crescita personale ai fini della costruzione di un più equo sviluppo sociale¹⁴.

Limitarsi a questo tipo di considerazioni, tuttavia, sarebbe superficiale e non renderebbe giustizia ad un pensiero che si rivela, ad un'analisi più approfondita, molto più complesso e articolato. L'attivismo della Fuller nella rivendicazione dei principi di eguaglianza, formale e sostanziale, e di indipendenza delle donne dal genere maschile, sebbene non teatrale e pubblico come quello della Martineau, può essere ritrovato nella sua vita quotidiana. La sua attività di insegnante per ragazze, le sue "Conversazioni" per donne a Boston, il suo lavoro in qualità di redattrice per una rivista maschile, le intime parole confessate al suo diario, sono tutti segni del suo attivismo in favore, ma non solo, della causa emancipazionistica femminile, che culminò con l'elaborazione di *Woman* qualche anno più tardi.

L'elaborazione fulleriana si rivela, infatti, di grande importanza teorica, poiché si inserisce all'interno del più ampio dibattito repubblicano sulla democrazia di tradizione neo-

¹⁴ Secondo i trascendentalisti, come spiega Emerson, il vero riformatore è colui che «initiates his labor in the precincts of private life, and makes it, not a set of measures, not an utterance, not a pledge merely, but a life; and not an impulse of a day, but commensurate with human existence: a tendency towards perfection of being» (Emerson 1983 [1842]: 146).

romana¹⁵ che, nato tra i testi di Cicerone e, in seguito, codificato da Machiavelli, a partire dalla Rivoluzione inglese della metà del diciassettesimo secolo era approdato sulle coste del nuovo mondo, per contribuire alla costruzione ideologica del nuovo stato americano¹⁶. In contrasto con la teoria hobbesiana, che definiva la libertà individuale come «the Silence of the Law» (Hobbes 1996 [1651]: 152), per cui ciascun consociato era considerato libero nelle materie non ricomprese all'interno della legislazione statale, la concezione neo-romana della libertà, adottata dai sostenitori della repubblica inglese in seguito al regicidio del 1649, come John Milton e James Harrington¹⁷, consisteva nel non essere dipendenti dalla volontà arbitraria di altri individui ed esigeva l'uguaglianza dei diritti civili e politici di tutti gli uomini. Facendo proprie le definizioni dei repubblicani inglesi, e utilizzando quindi un linguaggio politico tradizionalmente maschile, Margaret Fuller sviluppò la propria critica femminista, da un lato includendo all'interno dell'elaborazione teorica la componente femminile e, dall'altro, arricchendo la teoria di nuovi elementi, quali la dominazione sociale di derivazione culturale, necessaria da abbattere affinché le donne potessero essere finalmente considerate libere, nel senso repubblicano del termine, e la ridefinizione delle tradizionali categorie di genere come strumento di rivendicazione politica.

¹⁵ V. Pettit (1997) e Skinner (1998).

¹⁶ «This tradition had its origins in classical Rome, being associated in particular with the name of Cicero. It was resurrected in the Renaissance, featuring powerfully in the constitutional thinking of Machiavelli, and it played an important role in the self-conception of the northern Italian republics: the first modern European polities. It provided a language which dominated the politics of the modern West and had a particular salience in the Dutch Republic, during the English Civil War, and in the period leading up to the American and French Revolutions» (Pettit 1997: 19).

¹⁷ V. Harrington (1977 [1656]), *The Commonwealth of Oceana*, e Milton (1980 [1660]), *The Readie and Easie Way to Establish a Free Commonwealth*.

2. Alle origini dell'ineguaglianza di genere: una critica repubblicana

All'inizio del diciannovesimo secolo, il pensiero dominante continuava a relegare la donna all'interno della sfera domestica, in quanto ritenuta naturalmente inferiore all'uomo a causa della sua presunta congenita deficienza intellettuale. Il processo di industrializzazione che si era sviluppato tra la fine del diciottesimo e l'inizio del diciannovesimo secolo, inoltre, aveva contribuito ad ampliare la divisione tra quelle che gli storici hanno definito "sfere separate" di attività tra uomini e donne, ognuna delle quali con i propri specifici ruoli definiti sulla base del genere: da una parte la sfera pubblica, di esclusivo dominio maschile, e dall'altra quella privata e domestica, affidata al genere femminile. Le donne erano responsabili di tutto ciò che concerneva l'economia domestica, come i lavori di casa e la cura dei figli e del marito, mentre gli uomini avevano il dovere di provvedere finanziariamente al mantenimento della famiglia¹⁸.

La donna, in particolare, nel suo ruolo di madre e sposa, era priva di capacità giuridica e considerata mera parte della proprietà dell'uomo, il quale aveva, quindi, piena potestà sulla sua persona. Il sistema legislativo del tempo, inoltre, riconosceva il sistema della *coverture*, che l'inglese Blackstone aveva illustrato nei suoi *Commentaries on the Laws of England*¹⁹ (1893 [1765]): più precisamente, la legislazione prevedeva che, attraverso il matrimonio, tutte le proprietà, le terre, il denaro, gli oggetti personali e persino i figli della moglie divenissero di proprietà esclusiva del marito.

By marriage, the husband and wife are one person in law: that is, the very being or legal existence of the woman is suspended during the marriage, or at least is incorporated and consolidated into that of the husband; under whose wing, protection, and *cover*, she performs every

¹⁸ V. Wayne (2007), in particolare pp. 1-24.

¹⁹ I *Commentaries on the Laws of England* (1765-1769) di Sir William Blackstone sono il primo grande sforzo illuminista di ridurre la *common law* inglese ad un unico corpus giuridico razionale. I *Commentaries* ebbero un ruolo di primo piano per lo sviluppo del sistema legislativo americano e sono spesso citati come fonte di *common law* utilizzata dalle corti americane pre-rivoluzionarie.

thing and is therefore called [...] a *feme-covert* (Blackstone 1893 [1765]: I, 343).

È bene sottolineare che la critica fulleriana alla dottrina della *coverture* è parte di un più ampio tentativo da parte del nascente movimento emancipazionista americano, di cui Elizabeth Cady Stanton e Lucretia Mott rappresentano gli esempi più illustri, di lotta contro le «injuries and usurpations on the part of man toward woman» (Stanton 1870 [1848]: 1) attraverso la redazione della ben nota *Declaration of Sentiments*. Le istanze emancipazioniste vennero accolte con la successiva approvazione del *Married Women's Property Act* nel 1848 da parte dello Stato del New York, che avrebbe modificato sostanzialmente la disciplina, riconoscendo alle donne sposate il diritto di disposizione e controllo sui propri beni²⁰.

Al fine di criticare l'istituto del matrimonio, e inserendosi all'interno del dibattito sulla democrazia americana, Margaret Fuller fece proprio il paradigma repubblicano della libertà intesa in termini di assenza di dominio²¹. Secondo tale costruzione, un individuo poteva essere definito "libero" in assenza di qualsiasi forma di potere che limitasse in maniera arbitraria la propria sfera d'azione. Come ha sostenuto Pettit,

Being unfree does not consist in being restrained; on the contrary, the restraint of a fair system of law – a non-arbitrary regime – does not make you unfree. Being unfree consists rather in being subject to arbitrary sway: being subject to the potentially capricious will or the potentially idiosyncratic judgement of another. Freedom involves emancipation from any such subordination, liberation from any such dependency (Pettit 1997: 5).

Individui "liberi", in questa accezione, potevano essere considerati tutti quei membri della comunità politica che agivano e interagivano in qualità di agenti indipendenti rispetto alla volontà arbitraria degli altri consociati all'interno della sfera pubblica,

²⁰ Per maggiori informazioni v. Salmon (1986) e Hoff-Wilson (1991).

²¹ Il concetto di libertà come assenza di dominio è stato analizzato in dettaglio all'interno delle opere di Pettit (1997) e Skinner (1998).

le cui leggi riconoscevano i loro interessi²². Il concetto repubblicano di indipendenza era, inoltre, intrinsecamente legato ad altri due pilastri: eguaglianza e virtù. Gli agenti indipendenti, infatti, potevano essere considerati in termini di eguaglianza se nessuno era in grado di esercitare alcun potere arbitrario sugli altri, e ogni individuo era quindi detentore dello stesso *status* dinanzi alla legge. Tali individui, inoltre, dovevano comportarsi in maniera virtuosa, cioè dovevano agire in accordo alla ragione e non farsi guidare dalle passioni. Al fine di divenire cittadini virtuosi, poi, era necessaria la condizione di indipendenza dall'arbitrio di ogni altro individuo: secondo le teorie repubblicane, infatti, la dipendenza impediva lo sviluppo della virtù razionale dei singoli e inibiva, quindi, il pieno esercizio della libertà individuale. A tal proposito Pettit ha evidenziato,

the condition of liberty is explicated as the status of someone who, unlike the slave, is not subject to the arbitrary power of another: that is, someone who is not dominated by anyone else [...] The republican tradition is unanimous in casting freedom as the opposite of slavery, and in seeing exposure to the arbitrary will of another, or living at the mercy of another, as the great evil. The contrary of the *liber* or free person in Roman, republican usage was the *servus* or slave. Whereas the slave lived at the beck and call of a master, the free person enjoyed a status at the other extreme. The free person was more than a *servus sine domino*, a slave without a master, who might be picked upon by anyone; the *liber* was, of necessity, a *civis* or citizen [...] (Pettit 1997: 32-33).

E ancora Skinner: «What it means for an individual person to suffer a loss of liberty is for that person to be made slave» (Skinner 1998: 36).

²² «if you live under any form of government that allows for the exercise of prerogative or discretionary powers outside the law, you will already be living as a slave. Your rulers may choose not to exercise these powers, or may exercise them only with the tenderest regard for your individual liberties. So you may in practice continue to enjoy the full range of your civil rights. The very fact, however, that your rulers possess such arbitrary powers means that the continued enjoyment of your civil liberty remains at all times dependent on their goodwill. [...] And this [...] is equivalent to living in a condition of servitude. [...] It is the mere possibility of your being subjected with impunity to arbitrary coercion, not the fact of your being coerced, that takes away your liberty and reduces you to the condition of a slave» (Skinner 1998: 70-72).

Margaret Fuller estese la concezione repubblicana della libertà alle donne dimostrando, come Pettit ha messo in evidenza²³, la generale compatibilità delle rivendicazioni repubblicane e femministe:

For if the main problem for women is that cultural, legal, and institutional pressures combine to put them in a position akin to that of slavery – combine to place them under the thumb of men –then the ideal for women is precisely that of being secured against arbitrary interference: being given freedom in the sense in which this connotes, not just an absence of interference, but an absence of domination (Pettit 1997: 140).

A causa della mancanza di indipendenza delle donne rispetto agli uomini, e del conseguente potere arbitrario che questi ultimi potevano esercitare su di esse, la Fuller paragonò la condizione femminile a quella degli schiavi. Secondo l'ottica repubblicana, poiché nessuna donna poteva essere considerata indipendente dall'arbitrio maschile, ella non era neppure definibile libera. Riprendendo un'argomentazione a lungo utilizzata dai filosofi nel passato²⁴, la Fuller mise in luce il fatto che il partito che stava ricevendo la maggior parte delle critiche per il proprio impegno nella causa emancipazionistica femminile fosse proprio l'*Anti-slavery party*, composto in larga parte da donne (Fuller 1998 [1845]: 15). La Fuller sostenne che

In slavery [...] women are on a par with men. Each is a work-tool, an article of property, no more! In perfect freedom...in the heaven where there is no marrying, nor giving in marriage, each is a purified intelligence, an enfranchised soul (Fuller 1998 [1845]: 36).

²³ Per un approfondimento sulla compatibilità tra i paradigmi repubblicani e le teorie femministe si veda Pettit (1997: 130-140).

²⁴ Colei che è considerata la prima femminista inglese, Mary Astell (1666-1731), aveva sostenuto simili argomentazioni all'interno della sua opera *A Serious Proposal to the Ladies, for the Advancement of Their True and Greatest Interest* (1694): «If all Men are born Free, how is it that all Women are born Slaves? As they must be, if the being subjected to the inconstant, uncertain, unknown, arbitrary Will of Men, be the perfect condition of Slavery? And, if the Essence of Freedom consists, as our Masters say it does, in having a standing Rule to live by?» (Pettit 1997: 48).

Un simile ragionamento era stato messo in luce, vent'anni prima, dalla femminista irlandese Anna Wheeler e dal filosofo William Thompson all'interno del loro *Appeal of One-Half the Human Race, Women, against the Pretensions of the Other Half, Men, to Retain Them in Political, and Thence in Civil and Domestic Slavery*²⁵. Gli autori, infatti, avevano sostenuto:

As little as slaves have had to do in any part of the world in the enacting of slave-codes, have women in any part of the world had to do with the partial codes of selfishness and ignorance, which everywhere dispose of their right over their own actions and all their other enjoyments, in favour of those who made the regulations (Thompson 1825 [1994]: 56).

Dal momento in cui la maggior parte dei leader del movimento abolizionista erano donne o attivi sostenitori dei diritti delle donne, Margaret Fuller si rivolgeva all'intero genere femminile, chiedendogli di reagire all'annessione del Texas, che avrebbe potuto «rivet the chains of slavery [...] permanently on this nation» (Fuller 1998 [1845]: 97).

Così come agli schiavi, l'ordinamento americano non riconosceva alle donne i diritti politici. Allo stesso modo in cui gli antichi avevano sancito l'esclusione del genere femminile dalla partecipazione alla sfera pubblica, la tradizione repubblicana,

²⁵ Anna Wheeler (1780-1848) fu una scrittrice e femminista irlandese. Amica del filosofo e riformatore William Thompson (1775-1833), fu una delle prime attiviste a rivendicare i diritti delle donne parlando in pubblico.

Sebbene soltanto il nome di Thompson appaia nella copertina del libro, Anna Wheeler ebbe una grande influenza nella pubblicazione dell'opera contro l'*Essay on Government* dell'utilitarista James Mill, originariamente edito nel 1820 contro il diritto delle donne al voto. Per maggiori informazioni sulla vita di William Thompson v. Pankhurst (1991); riguardo al suo pensiero politico v. i più recenti: Kaswan (2014) e Falchi (2015). Non esiste alcuna prova del fatto che Margaret Fuller lesse le opere di Thompson ma, confrontando i loro scritti, emerge quanto le loro posizioni riguardo alla questione femminile fossero vicine. Un altro autore che senza dubbio influenzò la Fuller nel suo parallelo tra le donne e gli schiavi fu l'americano John Neal (1793-1876), giornalista benthamita e fermo sostenitore dei diritti dei neri e delle donne. Guest (1945: 508-515), Weyler (2012: 227-246) e Fleischmann (2012: 247-270).

almeno fino al periodo post-Rivoluzione francese, l'aveva istituzionalizzata²⁶. Come ha sottolineato Christine Faurè, infatti, the *philosophes* spoke with the same voice as the authors of antiquity [...] Despite the existence of reigning queens, this humanist reading [Machiavelli's works] served to perpetuate ancient societies' prejudices about the place of women in the organisation of the *polis* [...] (Faurè 2002: 133).

Analizzando le argomentazioni che erano state tradizionalmente utilizzate per escludere le donne dall'elettorato attivo e passivo, la Fuller sottolineò alcuni ragionamenti che lo stesso Thompson aveva criticato nel suo *Appeal* contro James Mill²⁷: dal momento in cui «men are privately influenced by women», non sarebbe stato necessario dare a queste ultime il diritto di voto; poiché ogni uomo si trovava all'interno di una relazione con una donna (moglie, sorella, o amica), sarebbe stato impossibile che fallisse nel rappresentare i loro interessi. La concessione del voto alle donne avrebbe portato conseguenze disastrose: «the beauty of home would be destroyed, the delicacy of the sex be violated, the dignity of halls of legislation degraded». L'esercizio del diritto di voto era considerato in contrasto, e in alcun modo compatibile, con i doveri di madre e moglie. Ecco la ragione dell'esistenza delle «ludicrous pictures of ladies in hysterics at the polls, and senate chambers filled with cradles» (Fuller 1998 [1845]: 18-19).

La pensatrice sostenne che la donna non avrebbe lasciato la casa se le fosse stato permesso di votare, almeno non

²⁶ Prima della Rivoluzione francese, infatti, sono pochi i testi in cui è possibile trovare il riconoscimento teorico dei diritti delle donne. Tra questi, un ruolo di primo piano assume il francese cartesiano Poulain de la Barre (1647-1726), considerato per le sue opere, tra cui *De l'Égalité des deux sexes, discours physique et moral où l'on voit l'importance de se défaire des préjugés* (1673), precursore delle teorie femministe e, per alcuni, padre del femminismo moderno. V. Corrias (1996).

²⁷ James Mill (1773-1836) aveva scritto nel 1820: «One thing is pretty clear, that all those individuals whose interests are indisputably included in those of other individuals, may be struck off without inconvenience. In this light may be viewed all children, up to a certain age, whose interests are involved in those of their parents. In this light, also, women may be regarded, the interests of almost all of whom are involved either in that of their fathers or in that of their husbands» (Mill 1825 [1820]: 21).

more than she now does for balls, theatres, meetings for promoting missions, revival meetings, and others to which she flies, in hope of an animation for her existence, commensurate with what she sees enjoyed by men (Fuller 1998 [1845]: 19).

La credenza, comunemente accettata all'interno della società, che la donna fosse stata creata per compiacere i desideri dell'uomo, legittimava il fatto che quest'ultimo agisse per conto della prima. Nella prospettiva della Fuller era quindi necessario abbattere «every arbitrary barrier» che ostacolavano l'eguaglianza di genere e «to have every path laid open to woman as freely as to men» (Fuller 1998 [1845]: 20).

La pensatrice credeva fermamente nei diritti dell'uomo come diritti naturali²⁸, attributi stessi dell'individuo e, in quanto tali, inalienabili:

as the friend of the negro assumes that one man cannot by right hold another in bondage, so should the friend of woman assume that man cannot, by right, lay even well-meant restrictions on woman. If the negro be a soul, if the woman be a soul, appaeared in flesh, to one Master only are they accountable. There is but one law for souls, and if there is to be an interpreter of it, he must come not as man, or son of man, but as a son of God (Fuller 1998 [1845]: 20).

La filosofia dei diritti naturali, presente sia all'interno della *Dichiarazione di Indipendenza americana* che nella *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* in Francia, portò l'autrice a sostenere che la libertà della donna dovesse essere riconosciuta come un diritto e non come una concessione da parte dell'uomo²⁹.

Nel suo libro, la Fuller sostenne che, quando gli uomini divennero consapevoli delle ineguaglianze esistenti tra la componente maschile, essi iniziarono a percepire anche

²⁸ Pettit ha sostenuto che, in realtà, «when republicans spoke of natural rights, they [...] generally meant to argue that certain legal rights were essential means of achieving freedom as non-domination, and that the description of such rights as natural did not have more than rhetorical significance for them» (Pettit 1997: 101).

²⁹ È importante ricordare che nel 1793, durante un dibattito all'interno dell'Assemblea francese, fu affermato il principio secondo cui le donne non potevano avere gli stessi diritti degli uomini in quanto non appartenenti alla categoria degli esseri umani.

l'ineguaglianza di genere all'interno di tutte le società occidentali. La pensatrice identificò questo momento storico con la Rivoluzione francese³⁰, la quale «bore witness in favour of woman, but interpreted her claims no less ignorantly than those of man» (Fuller 1998 [1845]: 12). La Rivoluzione, infatti, perpetuando la tradizionale distinzione tra sfera pubblica e privata, non aveva consentito alla donna di irrompere all'interno della scena pubblica e non aveva portato cambiamenti sostanziali nel riconoscimento dei suoi diritti. Come ha evidenziato Catherine Larrère, l'esclusione femminile dalla vita pubblica era una condizione necessaria per il riconoscimento dei diritti dell'uomo: «the inequality of the sexes was the condition of political freedom and equality: there had to be women so that men could be citizens» (Larrère 2002: 150).

Nonostante tutte le sue mancanze, la Rivoluzione francese rappresentò nella storia, secondo la Fuller, il primo momento in cui la donna ricevette il titolo, almeno formale, di «Citoyenne», cittadina, mentre «before, she could be condemned to perish on the scaffold for treason, not as a citizen, but as a subject» (Fuller 1998 [1845]: 13).

La Fuller sembrava ottimista riguardo al ruolo che gli Stati Uniti avrebbero avuto nel riconoscimento dei diritti e della libertà individuale, pur rinvenendone le innumerevoli contraddizioni, tra cui il mancato riconoscimento dei diritti dei neri e delle donne. La pensatrice, infatti, dichiarò la propria profonda fiducia nel principio della Costituzione: «all men are born free and equal», sebbene fosse consapevole del fatto che il cittadino maschio americano, definendosi libero, non prendeva in considerazione il flagello della schiavitù al fine «to pamper his appetites and his indolence through the misery of his fellow-beings»

³⁰ Le donne presero attivamente parte alla Rivoluzione francese e lottarono in prima linea per la rivendicazione dei propri diritti in quanto cittadine. Le opere più importanti scritte durante la Rivoluzione, che divennero punti di riferimento per tutti gli autori successivi, furono *Sur l'Admission des Femmes au Droit de Cité* (1790) del Marchese de Condorcet (1743-1794), la *Déclaration de Droits de la Femme et de la Citoyenne* (1791), scritta dalla rivoluzionaria Olympe de Gouges (1748-1793) e il sopramenzionato libro di Mary Wollstonecraft (1759-1797), *A Vindication of the Rights of Woman* (1792). Sia Condorcet che de Gouges, rivendicando i diritti civili e politici delle donne, morirono a causa delle proprie idee durante la Rivoluzione.

(Fuller 1998 [1845]: 13). Facendo propri ancora una volta i principi repubblicani, secondo cui i corpi fisici (gli individui) perdono e acquistano la libertà allo stesso modo degli stati (corpi politici)³¹, la Fuller sostenne che così come gli Stati Uniti poterono divenire un paese libero e indipendente, così sarebbe accaduto anche per ogni membro della società americana, inclusi gli schiavi e le donne.

3. *La critica al matrimonio*

Se il dominio, in accordo con le teorie repubblicane, può essere di tipo legale, quando gli individui ricevono trattamenti diseguali sotto le leggi, o politico, in mancanza del riconoscimento di importanti diritti costituzionali, la Fuller arricchì queste elaborazioni individuando all'interno della sua opera un terzo tipo di dominio: quello sociale, derivante da tradizioni, valori culturali e modelli di comportamento che non permettevano ad una parte della comunità di esercitare realmente i propri diritti di libertà in qualità di agenti indipendenti e divenire, così, cittadinanza. Il concetto di libertà inteso come assenza di dominio era collegato, secondo la pensatrice, non soltanto alla sfera pubblica, ma anche a quella privata e domestica. Sottolineando che la donna «does not hold property on equal terms with men», Margaret Fuller criticò il fatto che all'universo femminile non fosse riconosciuta alcuna capacità giuridica. La pensatrice, inoltre, approfondendo il caso delle donne sposate, mise in evidenza la loro incapacità di possedere proprietà, di ereditare più di un terzo dei beni dei mariti o di impedire ai coniugi, seppur violenti, di portar loro via i figli in seguito all'abbandono del tetto coniugale.

If a husband dies without making a will, the wife, instead of taking at once his place as head of the family, inherits only a part of his fortune, often brought him by herself, as if she were a child, or ward only, not an equal partner (Fuller 1998 [1845]: 17).

³¹ V. Skinner (1998: 23-30).

In particolare, la Fuller prese forti posizioni contro il mancato riconoscimento dei diritti delle mogli sui figli in seguito alla fine del matrimonio, che rappresentava un ostacolo e un disincentivo, anche economico, per la richiesta di divorzio. Il linguaggio utilizzato dall'autrice è la chiave per comprendere la sua opposizione al modo tradizionale di gestire i bambini in seguito alla separazione coniugale: ella, infatti, parlò di uomini che «steal their children» alle madri, definendo inequivocabilmente quest'azione «kidnapping» (Fuller 1998 [1845]: 17-18).

Secondo la Fuller, la protezione legale sarebbe stata utile a ridurre la soggezione femminile o, in termini repubblicani, la possibilità di dominio dell'uomo sulla donna, all'interno della famiglia, sebbene fosse consapevole che questa non fosse l'unica manovra necessaria. Poiché il problema si rivelava essere di tipo culturale, il cambiamento era da apportare «in the minds of men» (Fuller 1998 [1845]: 18).

Ed è per questo motivo che la pensatrice, in *Woman*, criticò l'istituto del matrimonio non dal punto di vista ontologico, ma per le forme che questo aveva assunto durante i secoli, divenendo il luogo di soggezione femminile per eccellenza, all'interno del quale le donne sperimentavano la più brutale ineguaglianza di genere. La Fuller mise in evidenza il fatto che spesso il matrimonio non fosse il frutto di una libera scelta, ma soltanto l'unica possibilità per la donna che «must marry, if it be only to find a protector, and a home of her own». In realtà, continuava la Fuller, il matrimonio rappresentava per la donna l'errore più grande, perché il contratto si rivelava essere un «seal of degradation», in quanto garantiva alle donne una quantità di diritti inferiori rispetto a quelli di cui esse erano titolari da nubili. Sposandosi, la donna rinunciava ad ogni diritto di proprietà sui propri beni, a quello di allevare i figli in caso di divorzio e diveniva come «an adopted child» all'interno delle mura domestiche. Una donna sposata apparteneva «to the man, instead of forming a whole with him» (Fuller 1998 [1845]: 41; 46; 103).

La Fuller iniziò la sua analisi con la critica al “matrimonio di convenienza”, un istituto al tempo ancora molto diffuso in Europa, per mezzo del quale la donna veniva ceduta dal padre ad un uomo facoltoso per ragioni esclusivamente economiche e di

prestigio sociale. Seppur gli europei credevano di essere superiori alle altre popolazioni, in realtà non erano molto diversi, secondo la pensatrice americana, dal capo indiano «who sells his daughter for a horse, and beats her if she runs away from her new home» (Fuller 1998 [1845]: 41). Entrambi i casi, infatti, erano caratterizzati dalla mancanza di libertà di scelta da parte della donna o, dal punto di vista della teoria repubblicana, dalla presenza del dominio arbitrario di un agente sull'altro.

Nella sua opera, la Fuller identificò quattro tipi ideali di matrimonio sulla base del riconoscimento che questi sancivano riguardo l'eguaglianza di genere. L'obiettivo della pensatrice non risiedeva nella mera decostruzione dell'istituto, ma nell'evidenziazione della soggezione femminile al suo interno. Il primo tipo di matrimonio che la Fuller descrisse fu la "cooperazione familiare", basata sul principio di separazione delle sfere di competenza e sulla interdipendenza tra le parti: mentre il marito era colui che provvedeva al sostentamento economico della famiglia, la moglie era colei che, in qualità di casalinga e governante, sovrintendeva ad ogni aspetto della vita domestica. La seconda tipologia era, invece, basata sulla "reciproca idolatria", attraverso la quale «the parties weaken and narrow one another». Il terzo tipo ideale, definito dalla Fuller «intellectual companionship», era composto da partner che collaboravano ai fini del raggiungimento di un obiettivo comune. Questo tipo di contratto, sempre più comune durante il diciannovesimo secolo, era di solito stipulato da uomini che agivano in prima persona all'interno della sfera pubblica, come artisti, scrittori o politici, le cui mogli spesso condividevano lo stesso impiego. Esemplificativa di questa tipologia era l'unione extramaritale tra la femminista inglese Mary Wollstonecraft e lo scrittore William Godwin, due intellettuali che decisero di unirsi in matrimonio soltanto quando la donna rimase incinta, nonostante ella avesse già dato alla luce un altro figlio, concepito con un uomo diverso fuori dal vincolo matrimoniale. I due, secondo la pensatrice americana, erano «wed by the only contract that can permanently avail, that of a common faith and a common purpose» (Fuller 1998 [1845]: 42-47).

L'ultimo e il più nobile tipo di unione era il matrimonio religioso, il quale includeva le migliori caratteristiche delle due

precedenti tipologie: «home sympathies» e «intellectual communion» in aggiunta ad una dimensione religiosa, la quale era «expressed as a pilgrimage towards a common shrine». Soltanto in questa relazione le donne erano riconosciute come partner eguali e potevano avere un proprio lavoro oppure svolgere attività insieme ai mariti, senza per questa ragione essere considerate poco rispettose e offensive nei loro confronti (Fuller 1998 [1845]: 48-49). Mentre nelle prime due tipologie il matrimonio era percepito come un accordo di tipo economico, la «intellectual companionship» e il matrimonio religioso erano caratterizzati da amore e rispetto reciproco tra i partner. Nonostante questo, è importante sottolineare che il matrimonio rimase per tutto il diciannovesimo secolo un accordo prettamente economico, che prevedeva una netta separazione delle sfere di competenza tra uomini e donne e dei ruoli ad esse associati.

Consigliando alle donne di prendere del tempo per scoprire «what is fit for themselves» prima di sposarsi, la Fuller sostenne che esse avrebbero dovuto essere curate dall'abitudine della dipendenza e avrebbero dovuto comprendere il fatto che un matrimonio soddisfacente era un desiderio irrealizzabile all'interno del presente stato della società (Fuller 1998 [1845]: 36). La pensatrice aveva riflettuto sull'argomento almeno sin dal 1839 quando, durante la prima serie delle sue «Conversazioni», aveva sostenuto con Elizabeth Peabody che sarebbe venuto il momento in cui le donne avrebbero iniziato a pianificare le loro vite da nubili (Simmons 1994: 215). Dopo cinque anni, la Fuller si era resa conto dell'importanza di rendere le donne consapevoli del fatto che, se avessero continuato a dedicare interamente e passivamente la loro vita agli uomini, questo avrebbe impedito il pieno sviluppo morale e intellettuale di entrambi i sessi. La conclusione della Fuller era che la donna avrebbe dovuto imparare a vivere la propria vita in maniera indipendente.

Un importante segno del miglioramento della condizione femminile, secondo la pensatrice, era rappresentato dall'aumento del numero di coloro che venivano sprezzantemente additate «as old maids» (Fuller 1998 [1845]: 57). Al tempo della Fuller, infatti, le donne non sposate erano spesso considerate, come lo stesso John Stuart Mill aveva evidenziato, «a kind of excrescence on the surface of society» perché non ave-

vano, secondo l'opinione dominante, alcun compito sociale e nessuna pubblica utilità (Mill 1970 [1832-1833?]: 72). A causa dell'aumento del livello di istruzione a cui le donne potevano accedere, il modello della donna bianca, borghese, istruita e *single* stava iniziando, infatti, ad essere una realtà, più o meno accettata, all'interno degli Stati Uniti della prima metà del secolo.

4. *Contro l'ideologia patriarcale: un problema culturale*

Secondo i trascendentalisti, e secondo la Fuller, la questione della soggezione femminile era più vasta e andava al di là della legge. Dal momento in cui quest'ultima si basava sull'opinione pubblica e sulle tradizioni, l'emancipazione femminile mostrava la sua natura culturale e filosofica, piuttosto che meramente politica. L'obiettivo ultimo, secondo la Fuller, era la distruzione di quella che può essere definita "ideologia patriarcale", ovvero la struttura sociale che si reggeva su un rigido binarismo di genere, cioè la netta bipartizione fra le caratteristiche associate alle donne e quelle associate agli uomini, e sul ruolo ad esse assegnato. L'ideologia patriarcale, che giustificava con l'inferiorità fisica e intellettuale delle donne la loro esclusione dalla vita sociale, politica e lavorativa, relegandole ai compiti di cura e assistenza dell'uomo e dei figli, secondo la Fuller aveva effettivamente posto le donne in una condizione di inferiorità materiale, negando loro l'accesso allo stesso tipo di istruzione spettante agli uomini e ostacolando la loro formazione intellettuale affinché non si realizzassero come individui. Il binarismo di genere si era mantenuto, secondo la Fuller, attraverso la costruzione di immagini stereotipate di caratteristiche e ruoli maschili e femminili, alle quali tutti gli individui dovevano conformarsi, pena l'esclusione sociale. Per questo motivo la Fuller credeva che le riforme sociali e politiche, seppur necessarie e inevitabili³², avrebbero dovuto avere come presupposto la riforma delle menti individuali, sostenendo che «that which has been conceived in the intelligence cannot fail sooner or later to

³² La pensatrice era consapevole, tuttavia, anche dell'importanza della riforma delle istituzioni, dal momento in cui «bad institutions [...] prevent individuals from forming good character» (Fuller 1998 [1845]: 45).

be acted out» (Fuller 1998 [1845]: 14). Soltanto un cambiamento culturale, prima ancora che politico, infatti, avrebbe contribuito a minare alla base l'ideologia patriarcale, e a creare i presupposti per il pieno riconoscimento dei diritti delle donne.

La Fuller mostrò ai suoi lettori le contraddizioni delle argomentazioni degli uomini che si proclamavano contrari all'emancipazione femminile e che pensavano che l'eguaglianza di genere significasse spezzare l'unione familiare, poichè allontanava le donne dai loro doveri di mogli e madri. La pensatrice mise in evidenza l'erroneità della teoria della naturalità dell'inferiorità femminile, secondo la quale una donna che partecipava alla vita pubblica non avrebbe potuto occuparsi «to those [activities] of her own sphere» (Fuller 1998 [1845]: 15). La Fuller descrisse nella sua opera un dialogo immaginario tra sé stessa e un uomo che pensava che sua moglie fosse felice di vivere in una condizione di inferiorità rispetto a lui:

she is too amiable to wish what would make me unhappy, and too judicious to wish to step beyond the sphere of her sex. I will never consent to have our peace disturbed by any such discussions (Fuller 1998 [1845]: 15).

Durante il diciannovesimo secolo, l'indipendenza femminile era percepita negativamente «as a fault» da parte degli uomini. A causa dell'educazione che avevano ricevuto, le donne erano completamente dipendenti da altre persone nella vita quotidiana. Se fosse stato insegnato loro sin dai primi anni della loro vita ad essere indipendenti dal potere arbitrario degli uomini, sosteneva la Fuller, esse avrebbero potuto raggiungere la piena eguaglianza con l'altro sesso (Fuller 1998 [1845]: 22).

Lo strumento utilizzato dagli uomini per esprimere la loro presunta superiorità era il linguaggio: descrivendo una donna oggetto di ammirazione, essi solevano dipingerla come qualcosa di insolito e fuori dall'ordinario, «above her sex», o come una “donna virile” o, ancora, dalla “mente maschile” (Fuller 1998 [1845]: 22-23).

La Fuller sottolineò come gli uomini non incoraggiassero le donne a credere nelle proprie capacità ma, al contrario, ponessero in essere il tentativo di minimizzare l'importanza delle loro azioni per contribuire al mantenimento dello *status quo*. Un

esempio che la pensatrice americana portò all'attenzione dei lettori fu il caso di quelle donne che decidevano di imbracciare le armi durante le rivoluzioni in favore della libertà, come fece la contessa Emily Plater in Polonia. In questi casi, secondo la Fuller, gli uomini si mostravano inclini a parlare «of the delicacy of her sex, advised her to withdraw from perils and dangers», perché l'opinione pubblica credeva nell'incompatibilità della presunta delicatezza femminile con la crudeltà e la violenza delle guerre, esclusive prerogative maschili (Fuller 1998 [1845]: 24-25).

La Fuller illustrò in *Woman* come l'ideologia patriarcale fosse un costrutto sociale creato e mantenuto sia dagli uomini che dalle donne; entrambi i sessi, infatti, avevano un certo grado di responsabilità per il suo perpetuarsi nel tempo. La pensatrice colpevolizzò le donne di aver sostenuto il patriarcato non meno degli uomini, menzionando l'opera *The Study of the Life of Woman* di Suzanne Curchod, meglio nota come Madame Necker de Saussure³³, affermata scrittrice franco-svizzera, centro di un salotto letterario e culturale e madre dell'ancor più nota Madame de Staël. All'interno delle sue pagine, Madame Necker aveva affermato la superiorità dell'uomo rispetto alla donna «in fortitude, in aspiration, in moral power» e aveva incoraggiato il genere femminile a sottomettersi a quello maschile, vivendo in condizione di soggezione rispetto alla sua volontà (Fuller 1998 [1845]: 93). Attraverso le sue parole, Madame Necker si era conformata ai tradizionali ruoli di genere e aveva contribuito a perpetuare, secondo la Fuller, l'ideologia patriarcale.

La pensatrice americana evidenziò come le madri, in particolare, fossero le prime protagoniste del patriarcato, dal momento in cui insegnavano ai figli maschi ad essere dei buoni capifamiglia e alle figlie femmine a divenire mogli docili e remissive. Le madri avrebbero potuto minare alle fondamenta il sistema patriarcale, mostrando ai figli maschi l'importanza di trattare equamente le donne, e insegnando alle figlie la necessità di ribellarsi ad un modello che le avrebbe relegate alla posizione di serve dei loro mariti. Dinanzi ad un pubblico di lettori certa-

³³ Il titolo del libro sembra essere stato tradotto dal francese in maniera scorretta. V. Boon (2015). Margaret scrisse erroneamente che Madame Necker era la cugina di Madame de Staël. Fuller (1998 [1845]: 93).

mente non pronti a comprendere pienamente la sensibilità moderna delle sue affermazioni, la Fuller consigliava coraggiosamente alle donne di rinnegare i propri mariti, padri e figli se questi si fossero dimostrati incapaci di trattarle con rispetto e nobiltà d'animo. D'altra parte, la critica della pensatrice americana non risparmiò le donne stesse, ugualmente colpevoli di accettare tacitamente il modello femminile che gli uomini desideravano: ragazze ignoranti, infantili, *playthings*. Le donne continuavano a comportarsi come "bambole" perché desiderose di attirare l'attenzione maschile e guadagnarsi, così, la loro ammirazione. Accettando le lusinghe maschili, esse rafforzavano il pregiudizio che le descriveva come creature belle ma frivole. Suggerendo alle donne americane di auto-liberarsi dal flagello della vanità, dall'ignoranza e dalla dipendenza del potere arbitrario maschile, la pensatrice provava a convincere le sue lettrici che esse potevano essere, in maniera diretta, agenti di cambiamento (Fuller 1998 [1845]: 79).

5. *Identità di genere come strumento di rivendicazione politica*

Inserendo la componente femminile all'interno della teoria repubblicana, Margaret Fuller evidenziò nella sua opera la necessità dell'indipendenza delle donne dall'arbitrio maschile come base per il corretto funzionamento della repubblica americana. Consapevole del fatto che tale obiettivo fosse raggiungibile soltanto attraverso il riconoscimento della soggezione sociale femminile di derivazione culturale, oltre a quella politica, la pensatrice attaccò l'ideologia patriarcale, rivendicando l'eguaglianza formale e sostanziale attraverso la ridefinizione delle tradizionali categorie di genere.

In *Woman in the Nineteenth Century*, la Fuller mise in discussione la correlazione tra i costrutti sociali di "femminile" e "maschile" con i tratti biologici di donne e uomini. Durante lo studio del *Simposio* di Platone, la pensatrice era rimasta fortemente colpita dalla teoria di Aristofane, secondo la quale un tempo sarebbero esistiti tre sessi: il maschio, la femmina, e un terzo, avente allo stesso tempo attributi maschili e femminili (Hudspeth 1983: II, 39).

La Fuller sviluppò il suo ragionamento evidenziando come «male and female represent the two sides of the great radical

dualism. But, in fact, they are perpetually passing into one another». Sostenendo che «there is no wholly masculine man, no purely feminine woman», la pensatrice americana volle decostruire la tradizionale costruzione dell'identità di genere, evidenziando come queste fossero storicamente e socialmente situate (Fuller 1998 [1845]: 68-69). La Fuller affermò, inoltre, che «the faculties have not been given pure to either, but only in preponderance. There are also exceptions in great number, such as men of far more beauty than power, and the reverse» (Fuller 1998 [1845]: 99). Gli scienziati avevano provato invano ad individuare una legge che dividesse il “maschile” dal “femminile”, perché

Nature provides exceptions to every rule. She sends women to battle, and sets Hercules spinning; she enables women to bear immense burdens, cold, and frost; she enables the man, who feels maternal love, to nourish his infant like a mother. Of late she plays still gayer pranks. Not only she deprives organizations, but organs, of a necessary end. She enables people to read with the top of the head, and see with the pit of the stomach. Presently she will make a female Newton, and a male Syren (Fuller 1998 [1845]: 68-69).

D'altra parte, la Fuller esprimeva la sua ferma convinzione della naturalezza dell'identità di genere derivante dal fatto che, se da un lato la regola era stata imposta dalla Natura, dall'altro era la Natura stessa a prevedere eccezioni alle sue disposizioni. In contrasto con le idee dominanti del diciannovesimo secolo, che separavano nettamente i tratti maschili e femminili, e consideravano deviante chi oltrepassava questi confini, l'americana credeva che ciascuna anima presentasse al tempo stesso caratteristiche proprie di entrambi i sessi, secondo una proporzione che variava da individuo ad individuo: «every life has, in its sphere, a totality or wholeness of the animating powers of the other spheres; having only, as its own characteristic, a predominance of some one power» (Fuller 1998 [1845]: 70).

All'interno di *Woman*, Margaret Fuller costruì una nuova filosofia dell'anima al di là del genere e, affermando che «what woman needs is not as a woman to act or rule, but as a nature to grow, as an intellect to discern, as a soul to live freely and unimpeded», la utilizzò come base teorica per la propria riviven-

dicazione politica (Fuller 1998 [1845]: 20). Se i confini tra le due identità di genere erano, come la pensatrice sosteneva, di natura fluida, ed ogni uomo conteneva in sè elementi femminili, e viceversa, le tradizionali retoriche che prevedevano il riconoscimento dei diritti civili e politici ad una sola parte della popolazione americana si rivelavano prive di qualsiasi fondamento teorico.

Tenendo conto di questa teoria, il lettore ben presto si rende conto che, dall'inizio dell'opera, la voce narrante sembra essere maschile. Ponendo se stessa sullo stesso piano morale del lettore maschio, bianco e borghese, e condividendo con lui la conoscenza di una lunga tradizione di testi filosofici di esclusivo monopolio maschile, la Fuller mise ulteriormente in discussione la definizione di identità di genere. Dal momento in cui, durante la prima metà del diciannovesimo secolo, la professione dello scrittore politico era considerata di pertinenza maschile, e le donne non avevano alcuna voce in capitolo all'interno della sfera politica pubblica, la Fuller era costretta a rivendicare l'eguaglianza di genere utilizzando, principalmente, una voce maschile.

La sua decostruzione delle tradizionali categorie – maschile e femminile – e la revisione delle relazioni tra i sessi rappresentano la posizione di una donna istruita e ambiziosa, che desiderava superare i confini del genere per affermare la propria identità politica in quanto donna, *in primis*, e in quanto essere umano, poi, fuori da ogni rigida binaria categorizzazione.

6. Verso il raggiungimento della piena parità di genere

L'auto-determinazione delle donne e la loro indipendenza dagli uomini rappresentano, all'interno del pensiero fulleriano, gli strumenti utili per emancipare il genere femminile dalla schiavitù della soggezione domestica e, in ottica repubblicana, garantirgli il pieno godimento dei diritti di libertà ed eguaglianza, formale e sostanziale. Poichè gli uomini erano «under the slavery of habit», a causa della cultura patriarcale che li costringeva a credere che una donna potente e istruita rappresentasse un pericolo per l'armonia della società, le donne sarebbe-

ro state sole nel percorso di lotta per il riconoscimento dei loro diritti (Fuller 1998 [1845]: 71-72).

Per ottenere definitivamente l'indipendenza, le donne avrebbero dovuto rifiutare l'influenza maschile,

retire within themselves, and explore the ground-work of life till they find their peculiar secret. Then, when they come forth again, renovated and baptized, they will know how to turn all dross to gold, and will be rich and free though they live in a hut, tranquil, if in a crowd (Fuller 1998 [1845]: 72).

Una misura utile per emancipare le donne dalla loro condizione di inferiorità e permetter loro di raggiungere la piena indipendenza dagli uomini sarebbe stata, secondo la Fuller, quella di farle lavorare in settori che erano stati tradizionalmente occupati dagli uomini, come nelle fabbriche o nella cura delle piante e degli animali. Sostenendo apparentemente una posizione tradizionalista, la Fuller dichiarò che, se le donne avessero avuto il diritto di scegliere il lavoro per cui si sentivano più adatte, avrebbero probabilmente mantenuto le occupazioni tradizionali perché alcuni di questi lavori non erano adatti alle donne. In realtà, menzionando un ragionamento che i suoi lettori più conservatori condividevano, l'intento della Fuller era quello di rivendicare per le donne il diritto di scelta della propria occupazione: «the difference would be that all need not to be constrained to employments, for which some are unfit» (Fuller 1998 [1845]: 103).

La Fuller, inoltre, era convinta che il sistema educativo americano, strumento di emancipazione per eccellenza, avesse sperimentato negli ultimi anni grandi progressi oltre che nella quantità, anche nella qualità. Come Tiffany K. Wayne ha evidenziato, infatti, se dopo la Rivoluzione americana l'istruzione femminile era funzionale alla creazione della nuova Repubblica, in quanto le donne erano le prime educatrici dei futuri cittadini, durante la prima metà del diciannovesimo secolo l'apertura di nuove scuole femminili e l'ampliamento dei *curricula* avevano dato avvio ad un nuovo importante dibattito sull'importanza dell'istruzione delle donne non soltanto come dovere, in quanto

educatrici dei futuri cittadini, ma come diritto³⁴. La Fuller, infatti, sostenne che l'istruzione femminile fosse funzionale allo sviluppo intellettuale della donna *di per sè*, e non nella sua funzione educatrice di madre, come «better companions and mothers for men». Il miglior mezzo per le donne di ottenere uno spazio di azione all'interno della società sarebbe stato, secondo la pensatrice, quello di essere educate non da un insegnante uomo, che avrebbe soltanto perpetuato il mito dell'inferiorità femminile, ma da un'insegnante donna, a causa della similarità di interessi e bisogni (Fuller 1998 [1845]: 64; 56). Negli Stati Uniti, inoltre, le donne non soltanto avevano a disposizione una grande quantità di libri, ma anche il tempo necessario per leggerli:

They have time to think, and no traditions chain them, and few conventionalities compared with what must be met in other nations [...] When the mind is once awakened to this consciousness, it will not be restrained by the habits of the past, but fly to seek the seeds of a heavenly future (Fuller 1998 [1845]: 65).

Al tempo in cui la Fuller scriveva, le donne erano più consapevoli delle proprie potenzialità al di fuori dalla sfera domestica e del fatto che la lunga tradizione che aveva imposto loro rigidi ruoli di genere era «no longer a sufficient excuse» (Fuller 1998 [1845]: 56). L'aumento della componente femminile che, attraverso i propri scritti, rivendicava i diritti delle donne era il segno, secondo la Fuller, di una nuova consapevolezza. Mentre alcune abolizioniste, come le sorelle Grimké³⁵, avevano sostenuto per molti anni il diritto delle donne di parlare in pubblico, anche alcune amiche della Fuller si erano mostrate interessate

³⁴ Wayne (2007), in particolare pp. 72-97. «Female education in a republic was significant for what it might achieve for the men and the children of that republic, not as a means of fulfilment for women themselves» (Rendall 1985: 40).

³⁵ Sarah (1792-1873) e Angelina Grimké (1805-1879) furono le prime sostenitrici americane dei diritti delle donne e le prime a parlare in pubblico. Le due sorelle furono impegnate nel movimento abolizionista americano, grazie anche alla loro vicinanza fisica ed ideologica con la comunità quacchera, che supportava posizioni antischiaviste e l'eguaglianza di genere. V. Birney (1885), Lerner, *The Grimke Sisters from South Carolina: Pioneers for Women's Rights and Abolition* (1998), Lerner, *The Feminist Thought of Sarah Grimké* (1998) e Perry (2002). In lingua italiana v. Casadei (2016).

all'argomento: la vecchia amica Lydia Maria Child aveva scritto una serie di biografie di donne famose, mentre Sophia Ripley³⁶, alla quale aveva confidato le sue prime idee sulle "Conversazioni", aveva scritto un breve saggio per il «The Dial» intitolato *Woman*, evidenziando come «no topics, for the last two years, more generally talked of than woman, and 'the sphere of woman'» (Ripley 1841: 362-363).

Secondo la Fuller, l'unico ruolo degli uomini sarebbe stato, in una seconda fase del processo di emancipazione femminile, quello di rimuovere le barriere arbitrarie che avevano eretto nel passato, cioè le leggi dell'ordinamento statale che impedivano la realizzazione della piena eguaglianza. Sebbene la pensatrice fosse consapevole che alcuni uomini avrebbero voluto aiutare le donne nel loro percorso di liberazione, perché il femminismo non riguardava soltanto il genere femminile, ma anche quello maschile, ella credeva che fosse più opportuno che all'inizio fossero le donne a mostrare le proprie abilità, senza alcun aiuto esterno (Fuller 1998 [1845]: 101).

Secondo la Fuller, le donne americane avrebbero dovuto agire immediatamente per cambiare il proprio destino e lottare per il riconoscimento della piena parità con gli uomini, perché

the development of the one cannot be effected without that of the other. My highest wish is that this truth should be distinctly and rationally apprehended, and the conditions of life and freedom recognised as the same for the daughters and the sons of time; twin exponents of a divine thought (Fuller 1998 [1845]: 5).

³⁶ Questo breve saggio era l'estensione di un articolo che Sophia Ripley scrisse in qualità di partecipante alle "Conversazioni" di Margaret, criticando il concetto delle due diverse sfere d'azione tra uomini e donne. Successivamente si adagiò su posizioni più conservatrici: dopo aver letto l'articolo fulleriano *The Great Lawsuit*, commentò che se «Queen Margaret» si fosse sposata, non sarebbe più stata «puzzled about the rights of the women». Per la Ripley, il matrimonio era una «revelation of woman's true destiny and place», che non poteva essere compreso dalle persone non sposate. Chevigny (1994: 231).

7. Conclusione

Woman in the Nineteenth Century fu pubblicato prima dell'emergere del movimento femminista americano e, per alcuni aspetti, potrebbe apparire al lettore moderno troppo conservatore e non abbastanza rivoluzionario rispetto ad altri testi, come la *Declaration of Sentiments and Resolutions*, presentata da Elizabeth Cady Stanton qualche anno più tardi. Attraverso *Woman*, in realtà, Margaret Fuller divenne fonte di ispirazione e simbolo per un grande numero di attiviste e intellettuali che si riferirono a lei e alle sue idee per una molteplicità di scopi durante il corso del diciannovesimo secolo. I lettori spesso dimenticano che l'opera, pubblicata nel 1845, fu seguita soltanto qualche anno dopo dall'incontro di Seneca Falls, nel 1848, e nel 1850 dal primo congresso nazionale a Worcester, Massachusetts. Nel 1860 Caroline Dall riconobbe l'enorme debito intellettuale del movimento femminista americano nei confronti della Fuller, dichiarando che «when, in 1844, Margaret Fuller gave "The Great Lawsuit" to the pages of the first "Dial," she stated with transcendent force the argument which formed the basis of the first "Woman's Rights Convention" in 1848» (Dall 1860: 249).

Nonostante fosse un suo contemporaneo, anche Emerson riconobbe il grande valore del lavoro della Fuller, che avrebbe aiutato le future generazioni ad evitare errori derivanti dall'accettazione passiva di tradizioni e pregiudizi: «I think the piece very proper & noble, and itself quite an important fact in the history of Woman [...] It will teach us all to revise our habits of thinking on this head» (Capper 1992: II, 121).

Il potere rivoluzionario del femminismo fulleriano può essere apprezzato soltanto se si considera il momento storico in cui l'autrice scrisse le sue opere. Al tempo in cui le donne non godevano dei diritti civili e politici, del diritto di affermare la propria indipendenza rispetto agli uomini e di organizzare le proprie vite secondo i propri desideri e volontà, la dichiarazione della Fuller sull'indipendenza e la libertà di scelta della donna «let them be sea-captains, if you will» appare più contemporanea che mai (Fuller 1998 [1845]: 102). Figlia della nuova America, costruita intorno alle idee di libertà, eguaglianza ed indi-

pendenza, la pensatrice basò il proprio ragionamento sui principi repubblicani, per arricchirli e rielaborarli in una nuova teoria politica che includeva il genere femminile, e che senza dubbio può essere ricompresa all'interno del filone di studi sulla compatibilità tra il repubblicanesimo e il pensiero femminista³⁷ che ha preso timidamente piede durante gli ultimi vent'anni. Il ragionamento di Margaret Fuller intorno alla riforma del pensiero dominante di uomini e donne e la sua lotta per ristabilire più eque ed paritarie relazioni tra i sessi, inoltre, ci ricordano che più di centosettanta anni fa qualcuno aveva riflettuto su problemi che, seppure in forme diverse, appaiono molto simili a quelli che stanno mettendo a dura prova le società contemporanee e può, infine, come Skinner ha sostenuto, «provide [...] readers with information relevant to the making of judgements about their current values and beliefs» (Skinner 1998: 118).

Bibliografia

- ALLEN MARGARET V., 1979, *The Achievement of Margaret Fuller*, University Park: Pennsylvania State University Press.
- ANTHONY KATHARINE S., 1920, *Margaret Fuller: A Psychological Biography*, New York: Harcourt, Brace and Howe.
- ARGERSINGER JANA L., COLE PHYLLIS (a cura di), 2014, *Toward a Female Genealogy of Transcendentalism*, Athens, London: The University of Georgia Press.
- BACON MARGARET H., 1999, *The Quiet Rebels: The Story of the Quakers in America*, Wallingford: Pendle Hill Publications.
- BAILEY BRIGITTE, VIENS KATHERYN P., WRIGHT CONRAD E. (a cura di), 2013, *Margaret Fuller and her Circles*. Durham: University of New Hampshire Press.
- BANNONI MARIO, MARIOTTI GABRIELLA, 2012, *Vi scrivo da una Roma barricata*. Roma: Conosci per Scegliere Editore.
- BEAN JUDITH M., MYERSON JOEL (a cura di), 2000, *Margaret Fuller, Critic: Writings from the New-York Tribune, 1844-1846*, New York: Columbia University Press.

³⁷ La ricezione femminista del repubblicanesimo ha mostrato poca convinzione riguardo il possibile utilizzo congiunto delle due teorie. Recenti studi, invece, si sono espressi in favore della compatibilità dell'utilizzo del linguaggio e dei paradigmi repubblicani in supporto della causa femminista. Tra gli altri, v. Phillips (2000), Vega (2002), Coffee (2012) e Costa (2013).

- BERG MARTHA L., DE V. PERRY ALICE, 1990, "The Impulses of Human Nature': Margaret Fuller's Journal from June through October 1844", *Proceedings of the Massachusetts Historical Society*, Third Series, n. 102, pp. 38-126.
- BIRNEY CATHERINE H., 1885, *The Grimke Sisters Sarah and Angelina Grimke: The First American Women Advocates of Abolition and Women's Rights*, New York, Boston: Lee and Shepard.
- BLACKSTONE SIR WILLIAM, 1893 [1765], *Commentaries on the Laws of England in Four Books*, 2 vols, Philadelphia: J.B. Lippincott Co.
- BLANCHARD PAULA, 1987, *Margaret Fuller: From Transcendentalism to Revolution*, New York: Delacorte Press.
- BOON SONJA, 2015, *The Life of Madame Necker: Sin, Redemption and the Parisian Salon*, New York: Routledge.
- BOTTING EILEEN H., CAREY CHRISTINE, 2004, "Wollstonecraft's Philosophical Impact on Nineteenth-Century American Women's Rights Advocates", *American Journal of Political Science* 48, n. 4, pp. 707-722.
- CAPPER CHARLES, 1992, *Margaret Fuller: An American Romantic Life*, 2 vols, New York: Oxford University Press.
- CASADEI THOMAS, 2016, *Sarah M. Grimké, Poco meno degli angeli. Lettere sull'uguaglianza dei sessi*, Roma: Castelveccchi Editore.
- CHEVIGNY BELL G., 1994, *The Woman and The Myth: Margaret Fuller's Life and Writings*, Boston: Northeastern University Press.
- CLARKE JAMES F., EMERSON RALPH W., CHANNING WILLIAM H. (a cura di), 1852, *Memoirs of Margaret Fuller Ossoli*, 2 vols, Boston: Phillips, Sampson.
- CLARKE JAMES F., 1890, *Manual of Unitarian Belief*, Boston: Unitarian Sunday-School Society.
- COFFEE ALAN M. S. J., 2012, "Mary Wollstonecraft, Freedom, and the Enduring Power of Social Domination", *European Journal of Political Theory*, n. 12, pp. 116-135.
- CONTI ODORISIO GINEVRA, 2003, *Harriet Martineau e Tocqueville. Due diverse letture della democrazia americana*, Soveria Mannelli: Rubbettino Editore.
- CORRIAS CORONA MARIA, 1996, *Alle origini del femminismo moderno: Il pensiero politico di Poullain de la Barre*, Milano: FrancoAngeli.
- COSTA M. VICTORIA, 2013, "Is Neo-Republicanism Bad for Women?", *Hypatia*, n. 28, pp. 921-936.
- CROSLAND NEWTON, 1856, *Memorable Women: The Story of their Lives*, Boston: Ticknor.
- DALL CAROLINE, 1860, *Historical Pictures Retouched; A Volume of Miscellanies*, Boston: Walker, Wise, and Co.
- DE CONDORCET MARQUIS, 1912 [1790], *The First Essay on the Political Rights of Women: A Translation of Condorcet's Essay 'Sur L'Admission*

- Des Femmes Au Droit de Cité' (On the Admission of Women to the Rights of Citizenship)*, trad. di Alice D. Vickery, Garden City Press.
- DE GOUGES OLYMPE, 1979 [1791], "Declaration of the Rights of Woman and Female Citizen", in Darlene G. Levy, Harriet Applewhite, and Mary Durham (a cura di), *Women in Revolutionary Paris, 1789-1795*, Urbana: University of Illinois Press, pp. 87-96.
- DETTI EMMA, 1942, *Margaret Fuller Ossoli e i suoi corrispondenti. Con lettere inedite di Giuseppe Mazzini*, Costanza Arconati, Firenze: Le Monnier.
- DICKENSON DONNA, 1993, *Margaret Fuller: Writing a Woman's Life*, New York: St. Martin's Press.
- ELIOT GEORGE, 1855, "Margaret Fuller and Mary Wollstonecraft", *The Leader* 6, n. 13, pp. 988-989.
- ELLIS GEORGE E., 1857, *A Half Century of the Unitarian Controversy, With Particular Reference to Its Origin, Its Course, and Its Prominent Subjects among the Congregationalists of Massachusetts*, Boston: Crosby, Nichols, and Company.
- EMERSON RALPH W. 1983 [1842], *Essays & Lectures*, New York: The Literary Classic of the United States.
- FALCHI FEDERICA, 2010, *Giuseppe Mazzini: La democrazia europea e i diritti delle donne (1837-1860)*, Firenze: Centro Editoriale Toscano.
- FALCHI FEDERICA, 2015, "William Thompson: Eguaglianza ed equità", Federica Falchi (a cura di), *Declinazioni della democrazia: tra recente passato e futuro prossimo. Atti del convegno in onore di Maria Corona Corrias. Cagliari 17-18 maggio 2013*, Firenze: Centro Editoriale Toscano, pp. 93-117.
- FARNHAM ELIZA, 1864, *Woman and her Era*, 2 vols, New York: AJ Davis.
- FAURÉ CHRISTINE, 2002, "Rights or Virtues: Women and the Republic", in Martin van Gelderen e Quentin Skinner (a cura di), *Republicanism*, vol. 2, *The Values of Republicanism in Early Modern Europe*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 125-137.
- FLEISCHMANN FRITZ, 2012, "A Right Manly Man in 1843. John Neal on Women's Rights and the Problem of Male Feminism", in Edward Watts and David J. Carlson (a cura di), *John Neal and Nineteenth-Century American Literature and Culture*, Lewisburg: Bucknell University Press, pp. 247-270.
- FLOYD JANET, 2006, "Dislocations of the Self: Eliza Farnham at Sing Sing Prison", *Journal of American Studies* 40, n. 2, pp. 311-325.
- FROTHINGHAM OCTAVIUS B., 1876, *Transcendentalism in New England: A History*, New York: G. P. Putnam's Sons.
- FULLER ARTHUR B. (a cura di), 1869, *Life Without and Life Within: Or, Reviews, Narratives, Essays, and Poems*, New York: The Tribune Association.

- FULLER MARGARET, 1844, *Summer on the Lakes, in 1843*, Boston: Charles C. Little and James Brown.
- FULLER MARGARET, 1998 [1845], *Woman in the Nineteenth Century*, a cura di Larry J. Reynolds, New York, London: W.W. Northon & Co.
- FULLER MARGARET, 2016 [1843], *L'uomo contro gli uomini, la donna contro le donne: La grande causa*, trad. di Giuseppe Sofo, Aprilia: Ortica Editrice.
- GODWIN WILLIAM, 2001 [1798], *Memoirs of the Author of A Vindication of the Rights of Woman*, a cura di Pamela Clemit e Gina L. Walker, Toronto: Broadview Literary Texts.
- GUEST BOYD, 1945, "John Neal and 'Women's Rights and Women's Wrongs'", *The New England Quarterly* 18, n. 4, pp. 508-515.
- GUIDO MARIA G., 1990, *Margaret Fuller*, Casarano: Carra.
- GURA PHILIP F., 2007, *American Transcendentalism: A History*, New York: Hill and Wang.
- HARRINGTON JAMES, 1977 [1656], "The Commonwealth of Oceana", in J. G. A. Pocock (a cura di), *The Political Works of James Harrington*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 155-359.
- HIGGINSON THOMAS W., 1884, "Margaret Fuller Ossoli", in Charles D. Warner (a cura di), *American Men of Letters series*, Boston: Houghton, Mifflin.
- HOBBS THOMAS, 1996 [1651], *Leviathan, or The Matter, Forme, & Power of a Common-wealth Ecclesiasticall and Civill*, Cambridge: Cambridge University Press.
- HOFFMANN TESS, 1988, "Miss Fuller among the Literary Lions: Two Essays Read at 'The Coliseum' in 1838", *Studies in the American Renaissance*, pp. 37-53.
- HOFF-WILSON JOAN, 1991, *Law, Gender, and Injustice: A Legal History of U.S. Women*, New York: New York University Press.
- HOWE JULIA W., 1883, *Margaret Fuller (Marchesa Ossoli)*, Boston: Roberts Brothers.
- HUDSPETH ROBERT N. (a cura di), 1983-1984, *Letters of Margaret Fuller*, 6 vols. Ithaca: Cornell University Press.
- ISENBERG NANCY, 1998, *Sex & Citizenship in Antebellum America*, Chapel Hill and London: The University of North Carolina Press.
- KASWAN MARK J., 2014, *Happiness, Democracy, and the Cooperative Movement: The Radical Utilitarianism of William Thompson*, New York: SUNY Press.
- LANDES JOAN B., 1988, *Women and the Public Sphere in the Age of the French Revolution*, Ithaca and London: Cornell University Press.
- LARRÈRE CATHERINE, 2002, "Women, Republicanism and the Growth of Commerce", in Martin van Gelderen e Quentin Skinner (a cura di), *Republicanism*, vol. 2, *The Values of Republicanism in Early Modern Europe*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 139-156.

- LERNER GERDA, 1980, in Dubois Ellen, Mari Jo Buhle, Temma Kaplan, Gerda Lerner and Carroll Smith-Rosenberg, 1980, "Politics and Culture in Women's History: A Symposium", *Feminist Studies* 6, n. 1, pp. 26-64.
- LERNER GERDA, 1998, *The Feminist Thought of Sarah Grimké*, New York: Oxford University Press.
- LERNER GERDA, 1998, *The Grimké Sisters from South Carolina: Pioneers for Women's Rights and Abolition*, New York: Oxford University Press.
- MAMOLI ZORZI ROSELLA (a cura di), 1986, *Un'americana a Roma: 1847-1849*, Pordenone: Studio Tesi.
- MARSHALL MEGAN, 2013, *Margaret Fuller: A New American Life*, Boston: Houghton Mifflin Harcourt.
- MARTINEAU HARRIET, CHAPMAN MARIA W. (a cura di), 1877, *Harriet Martineau's Autobiography*, 2 vols, Boston: J. R. Osgood & Co.
- MATTESON JOHN, 2012, *The Lives of Margaret Fuller: A Biography*, New York: Norton.
- MC GAVRAN MURRAY MEG, 2008, *Margaret Fuller: Wandering Pilgrim*, Athens: The University of Georgia Press.
- MILL JAMES, 1825 [1820], *Essays on Government, Jurisprudence, Liberty of the Press, and Law of Nations*, London: J. Innes.
- MILL JOHN S., 1970 [1832-33?], "Early Essays on Marriage and Divorce", in Alice Rossi (a cura di), *Essays on Sex Equality*, Chicago: University of Chicago Press, pp. 65-88.
- MILLER PERRY (a cura di), 1963, *Margaret Fuller, American Romantic: A Selection from Her Writings and Correspondence*, New York: Anchor Books Edition.
- MILTON JOHN, 1980 [1660], *The Readie and Easie Way to Establish a Free Commonwealth in Complete Prose Works of John Milton*, vol. VII, in Robert W. Ayers (a cura di), New Haven, pp. 407-463.
- MYERSON JOEL (a cura di), 1980, *Critical Essays on Margaret Fuller*, Boston: G.K. Hall & Co.
- MYERSON JOEL (a cura di), 2000, *Transcendentalism: A Reader*, New York: Oxford University Press.
- MYERSON JOEL, PETRULIONIS SANDRA H., WALLS LAURA D. (a cura di), 2010, *The Oxford Handbook of Transcendentalism*, Oxford: Oxford University Press.
- MURPHY TERESA A., 2013, *Citizenship and the Origins of Women's History in the United States*, Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- ORTONA GINETTA, 2009, *Una donna nel XIX secolo: Margaret S. Fuller*, Torino: Provincia di Torino.
- PANKHURST RICHARD, 1991, *William Thompson, 1775-1833: Pioneer Socialist*, London: Pluto Press.
- PERRY MARK E., 2002, *Lift Up Thy Voice: The Grimké Family's Journey from Slaveholders to Civil Rights Leaders*, New York: Viking Penguin.

- PETTIT PHILIP, 1997, *Republicanism: A Theory of Freedom and Government*, Oxford: Clarendon.
- PHILLIPS ANNE, 2000, "Feminism and Republicanism: Is This a Plausible Alliance?", *Journal of Political Philosophy*, n. 8, pp. 279-293.
- PICHANICK VALERIE K., 1980, *Harriet Martineau: The Woman and Her Work, 1802-76*, Ann Arbor: University of Michigan Press.
- RENDALL JANE, 1985, *The Origins of Modern Feminism: Women in Britain, France and the United States, 1780-1860*, Basingtoke: Palgrave Macmillan.
- RIPLEY SOPHIA, 1841, "Woman", *Dial* 1, n. 3, pp. 362-363.
- SALMON MARYLYNN, 1986, *Women and the Law of Property in Early America*, Chapel Hill: University of North Carolina Press.
- SIMMONS NANCY C., 1994, "Margaret Fuller's Boston Conversations: The 1839-1840 Series", *Studies in the American Renaissance*, pp. 195-226.
- SKINNER QUENTIN, 1998, *Liberty before Liberalism*, Cambridge: Cambridge University Press.
- STANTON ELIZABETH C., 1870 [1848], "Address Delivered at Seneca Falls", in Elizabeth C. Stanton, *Address Delivered at Seneca Falls and Rochester, New York*, New York: Robert J. Johnson Printers.
- STERN MADELEINE B., 1991, *The Life of Margaret Fuller: A Revised, Second Edition*, New York: Greenwood Press.
- THOMPSON WILLIAM, 1994 [1825], *Appeal of One-Half the Human Race, Women, against the Pretensions of the Other Half, Men, to Retain Them in Political, and Thence in Civil and Domestic Slavery*, Bristol: Thoemmes Press.
- URBANSKI MARIE M. O., 1980, *Margaret Fuller's Woman in the Nineteenth Century: A Literary Study of Form and Content, of Sources and Influence*, Westport: Greenwood Press.
- VEGA JUDITH, 2002, "Feminist Republicanism and the Political Perception of Gender", in Martin van Gelderen e Quentin Skinner (a cura di), *Republicanism*, vol. 2, *The Values of Republicanism in Early Modern Europe*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 157-174.
- VON MEHREN JOAN, 1994, *Minerva and the Muse: A life of Margaret Fuller*, Amherst: University of Massachusetts Press.
- WACH HOWARD M., 2005, "A Boston Vindication: Margaret Fuller and Caroline Dall Read Mary Wollstonecraft", *Massachusetts Historical Review* n. 7, pp. 3-35.
- WAYNE TIFFANY K., 2005, *Woman Thinking: Feminism and Transcendentalism in Nineteenth-Century America*, Lanham: Lexington Books.
- WAYNE TIFFANY K. (a cura di), 2006, *Encyclopedia of Transcendentalism*, New York: Facts On Files Books.
- WAYNE TIFFANY K., 2007, *Women's Roles in Nineteenth-Century America*, Westport: Greenwood Press.

- WENDTE CHARLES W., 1937, *What Do Unitarians believe?: A Statement of Faith, Together With Appendices on the Unitarian Church and the Unitarian Fellowship*, Boston: American Unitarian Association.
- WEYLER KAREN A., 2012, "John Neal and the Early Discourse of American Women's Rights", in Edward Watts and David J. Carlson (a cura di), *John Neal and Nineteenth-Century American Literature and Culture*, Lewisburg: Bucknell University Press, pp. 227-246.
- WOLLSTONECRAFT MARY, 1996 [1792], *A Vindication of the Rights of Woman*, Mineola: Dover Publications.
- WRIGHT BENJAMIN F., 1928, "The Philosopher of Jeffersonian Democracy", *American Political Science Review* 22, n. 4, pp. 870-892.
- WRIGHT CONRAD, 1955, *The Beginnings of Unitarianism in America*, Boston: Starr King Press.
- WRIGHT CONRAD, 1970, *The Liberal Christians: Essays on American Unitarian History*, Boston: Beacon Press.
- WRIGHT CONRAD, 1975, *A Stream of Light: A Sesquicentennial history of American Unitarianism*, Boston: Unitarian Universalist Association.
- ZWARG CHRISTINA (a cura di), 1995, *Feminist Conversations: Fuller, Emerson, and the Play of Reading*, Ithaca, London: Cornell University Press.

Abstract

MARGARET FULLER, REPUBBLICANESIMO E FEMMINISMO IN
WOMAN IN THE NINETEENTH CENTURY

(MARGARET FULLER, REPUBLICANISM, AND FEMINISM IN WOMAN
IN THE NINETEENTH CENTURY)

Keywords: Margaret Fuller, republicanism, democracy, feminism,
women's rights

Margaret Fuller is mainly known as the first American feminist manifesto's author, *Woman in the Nineteenth Century*, published in 1845. The article tries to analyze Fuller's work from different perspectives, discussing her claim to women's rights as a part of the *antebellum* debate around American democracy in the history of political thought. Working within a republican framework in which freedom is understood as independence from arbitrary power, Fuller demonstrated that, where domination was primarily social rather than political, the legal recognition of women's rights would never bring freedom unless there was also a change in the cultural patterns and the defeat of the patriarchal ideology. The paper examines how Fuller challenged nineteenth-century rules and tried, with the publication of her book, to fight women's social domination, which prevented them from becoming independent, in the republican sense, in order to establish more equal relations between the sexes.

SERENA MOCCI

Università degli Studi di Cagliari

serena.mocci91@gmail.com

EISSN 2037-0520

ALESSANDRO DIVIDUS

IL VALORE DELL'AUTOCOSCIENZA NELLA FILOSOFIA POLITICA DI THOMAS HILL GREEN

Introduzione

Il tratto caratteristico del pensiero di Thomas Hill Green è rinvenibile nel suo particolare approccio critico alle problematiche filosofiche affrontate. Pur non rifiutando il formalismo kantiano, Green evita, come sostiene H. Selsam, gli *imaginary flights* (Selsam 1930: 1) dell'idealismo hegeliano, favorendo la diffusione della filosofia continentale all'interno della cultura anglosassone.

La sua filosofia si colloca infatti nell'ambito del dibattito riguardante la validità degli assiomi metafisici in relazione a quelli della teoria empiristica. Il *background* culturale dell'Inghilterra Vittoriana, in cui la dottrina di Green cronologicamente si sviluppa, è permeato di tesi naturalistiche e fiducia nel progresso evolutivo dell'uomo.

Due opere concorrono a plasmare l'indirizzo filosofico inglese: *An Essay Concerning Human Understanding* (Locke [1689]) e *A Treatise of Human Nature* (Hume [1738]). Mentre per mezzo delle sue ricerche inerenti la categoria dell'intelletto, l'empirismo di Locke si limita ad eliminare il principio della sostanza identificando l'individuo come "oggetto pensante" (*thinking thing*). Quello di Hume invece prospetta la totale negazione degli assiomi metafisici, rigettando l'esistenza di una relazione causale e riducendo la conoscenza a semplice impressione derivante dalle sensazioni. Il compito che Green si propone consiste quindi nella rivalutazione del carattere metafisico della gnoseologia, partendo dalla decostruzione delle tesi sostenute dall'empirismo. L'eclettismo di Green rende tuttavia la sua filosofia particolarmente ricca di spunti sia in ambito speculativo sia pratico. Le sue teorie hanno così enormemente influenzato le riflessioni filosofiche successive, dando vita a numerose interpretazioni. Lo scopo di questo lavoro è di passare in rassegna alcune significative interpretazioni del pensiero di Green che ne

confermino l'ecletticità, in rapporto alla possibilità di coniugare empirismo e metafisica.

1. T. H. Green e la metafisica: la coscienza come sintesi tra intelletto e natura

Molti aspetti della filosofia di Green sono divenuti oggetto di dibattito grazie alla pubblicazione postuma delle sue *Lectures. The Philosophy of Thomas Hill Green* (Fairbrother [1896]) e *T.H.Green: Critic of Empiricism* (Selsam [1930]) costituiscono una raccolta e una rielaborazione dei concetti espressi nel corso delle sue lezioni. L'analisi sviluppata in questi due volumi mette in luce l'approccio metafisico utilizzato da Green nell'affrontare le problematiche riguardanti il dibattito gnoseologico. L'esame è in grado di fare chiarezza in merito ad alcuni dei suoi concetti essenziali sottolineandone l'innovatività.

Le argomentazioni illustrate da Green muovono dal presupposto metafisico circa la natura spirituale dell'uomo. „*What is the nature of man?*» (Fairbrother 1896: 11) - è questo il principale interrogativo sollevato da Green. La ricerca di Green sviluppa un'indagine riguardante il significato attribuito al termine *nature*, interpretando criticamente gli assunti della dottrina empiristica inglese. Il senso con il quale Green si riferisce alla parola “natura” si ricollega al linguaggio classico utilizzato dalle scienze empiriche (Green 1906: 61)¹ e si differenzia sostanzialmente dalla terminologia utilizzata dall'empirismo filosofico.

Secondo quanto sostenuto da Green, l'empirismo impiega il termine “natura” in maniera ambigua, identificandolo sia come fenomeno della conoscenza sia come prodotto di tutto ciò che viene rivelato dalla scienza. Tale posizione è per Green frutto della critica rivolta da Locke al principio delle idee innate, o *innate ideas*, rinvenibile nel *Saggio sull'intelletto umano* di Locke (Locke 1825: 9).² La conseguenza di una tale affermazione sfocia nella separazione tra mondo naturale e prodotto

¹«*The object of possible experience; the connected order of knowable facts or phenomena.*»

²«[...] gli uomini, solo con l'uso delle loro facoltà naturali, possono conseguire tutte le conoscenze che posseggono, senza l'aiuto di nessuna impressione innata.»

dell'intelletto, portando l'empirismo a scorgere nella natura la causa primaria di qualunque procedimento cognitivo e a opporre la realtà oggettiva all'operato della mente (*work of the mind*). L'interpretazione fornita da Green si limita a comprendere il significato dell'espressione "naturale" all'interno della sola sfera fenomenica. Mentre la teoria sostenuta dall'empirismo riduce il soggetto a mero predicato passivo nel rapporto con il mondo esterno.

L'esperienza derivante dalla natura è l'unico strumento in grado di certificare la realtà effettiva degli eventi. Simili asserzioni vengono riprese e sviluppate nella teoria gnoseologica di Hume il quale, riallacciandosi ai principi lockeani, sostiene la necessità di un processo conoscitivo introspettivo, fondato sull'osservazione degli eventi interni. Il fenomeno osservabile è frutto di un'impressione derivante dalle sensazioni esterne le quali sono in grado di fornirci i dati relativi alla conoscenza estrinseca degli oggetti. Le conclusioni a cui Hume giunge negano la totale possibilità della conoscenza al di fuori dell'ambito fenomenico. Negando la possibilità di una conoscenza non derivabile dall'esperienza naturale, sia Locke sia Hume ampliano il significato stesso di natura fino a includerne la categoria dell'intelletto. L'empirismo prospetta la possibilità di porre il *thinking thing* e l'oggetto esterno sul medesimo piano.

Qualsiasi capacità di trascendere le nostre sensazioni viene esclusa dall'empirismo. Questo procedimento rende obbligatoria la riduzione dell'atto conoscitivo del soggetto a semplice risultato di un processo naturale. L'essere umano, attraverso un'operazione meccanica di assorbimento delle percezioni, viene ridotto a semplice sensore degli avvenimenti esterni (Hoover 1973: 553). Un tale approccio però, non si ricollega né alla metodologia utilizzata dalle scienze, alla quale la dottrina empiristica fa riferimento, né alla validità di un qualsiasi principio logico. La teoria empiristica si risolve attraverso un principio autoreferenziale, una *petitio principii* che non è in grado di spiegare la capacità del soggetto di conoscere se stesso.

Allo scopo di evitare queste contraddizioni, sottolinea W. H. Fairbrother, Green introduce il termine *spiritual* (affiancandolo a quello di *natural*) per identificare qualcosa posto all'esterno dell'oggetto. La natura nella sua realtà, sostiene Green, implica

un principio che si trova al di fuori della natura stessa, senza del quale la sua conoscenza non sarebbe possibile (Fairbrother 1896: 13). È proprio per mezzo dello spirito, o coscienza, che l'intelletto può cogliere il susseguirsi degli eventi. Una tale diversificazione è in grado di scongiurare il rischio di un'indebita inclusione del processo conoscitivo all'interno della sfera fenomenica, dando risalto alle capacità cognitive del soggetto e presupponendo l'esistenza di una *self-distinguishing consciousness*.

Hume potrebbe confutare le obiezioni di Green facendo riferimento alla conoscenza come serie di impressioni indipendenti, derivanti dalle sensazioni fenomeniche (Hume 1874: 314). Lo spirito viene rappresentato da Hume come una semplice serie di impressioni che, attraverso un loro susseguirsi temporale, sono in grado di ingannare la nostra mente convincendoci dell'esistenza di una sostanza posta al di là delle sensazioni. La soluzione prospettata da Hume tuttavia non risolve la questione riguardante la possibile conoscenza di qualcosa di identico a se stesso. Data la presupposta indipendenza delle impressioni, è impossibile che una coscienza, intesa come unità, sia formata da una serie di impressioni separate tra loro. La riduzione delle impressioni a oggetti indipendenti dalla nostra conoscenza non è in grado di spiegare la nostra consapevolezza della loro esistenza. Questo avviene poiché, senza la realtà di una coscienza esterna alle sensazioni, non è possibile avere cognizione di una serie di oggetti autonomi nello spazio e nel tempo. Il principio fondante della teoria empiristica è perciò per Green anche il più controverso e contraddittorio. La coscienza e la conoscenza di un fatto non possono derivare dal fatto stesso. La nostra comprensione della natura deve essere prodotta, secondo Green, da un principio che non si auto-identifichi con essa. La soluzione da lui prospettata consiste dunque nella riabilitazione della categoria metafisica e della sostanza intesa come soggetto pensante, come causa della quale la natura costituisce un effetto. La sostanza così teorizzata non coincide con l'impressione degli empiristi, intesa come indipendente individualità e allo stesso tempo, somma relazionale di molteplici e diverse impressioni. La sostanza quindi si caratterizza per la sua individualità formata dalla molteplicità dei suoi cambiamenti. Attraverso

questa ipotesi è lecito escludere sia la successione temporale dei fenomeni che la categoria fenomenica stessa, come cause gnoseologiche primarie.

L'idea dello spirito inteso come coscienza introdotta da Green distingue non solo la sua metafisica dalle teorie empiristiche inglesi precedenti, ma prende le distanze dalla stessa teoria kantiana. La base delle critiche di Green rivolte alla dottrina humeana della conoscenza, sono il frutto dell'analisi svolta precedentemente da Kant (Sgarbi 2012: 310).³ Nella teoria kantiana sono tuttavia ancora presenti residui di quelle incoerenze derivanti dall'empirismo. L'aspetto innovativo del pensiero di Green consiste proprio nella rimozione di tali incongruenze. La speculazione filosofica di Kant, sostiene Green, è governata da alcuni aspetti fondamentali risultanti dalle teorie di Locke e Hume (Selsam 1930: 30). Questi aspetti si ricollegano alla problematica empiristica riguardante la suddivisione del principio individuale da quello relazionale e quindi la separazione dell'oggetto dall'intelletto, inteso come esistenza indipendente. Questa distinzione è rinvenibile nell'espressione «*Macht zwar der Verstand die Natur, aber er schafft sie nicht*» (Green 1906: 15).⁴ Kant ascrive all'intelletto la capacità di "fare" la natura. Questa capacità però si fonda su basi non naturali e il materiale che le costituisce, secondo Kant, è formato da fenomeni, o dati della sensibilità, ascritti all'interno delle categorie intuitive dello spazio e del tempo. La forma della natura, sostiene Kant, ha origine nell'intelletto, mentre la materia, sulla quale l'intelletto opera, è fondata su un principio differente. Anche per Kant dunque, così come per l'empirismo, la natura assume un aspetto composito, perpetuando una separazione tra la forma e la materia della conoscenza e presupponendo una loro esistenza indipendente. Persistendo una suddivisione tra intelletto e natura, Kant è costretto a introdurre un *tertium quid* in grado di operare una mediazione tra le due categorie, consistente in quello da lui identificato come "schemata".

Gli schemata kantiani rendono possibile un'applicazione dei "concetti puri" agli oggetti sensibili, ma consistono in semplici

³ «ohne Hume kein Kant».

⁴ «La ragione fa la natura, ma non la crea».

astrazioni dalla realtà concreta dei sensi così come determinata dal pensiero. All'interno degli schemi presenti nel nostro intelletto rientrano tutti i dati fenomenici acquisiti dai sensi. Gli oggetti risultano così dati indipendentemente dal pensiero ed è solo attraverso la nostra capacità di "appercezione trascendentale"⁵ che siamo in grado di unificarli e interiorizzarli. L'oggetto stesso inoltre, viene identificato da Kant attraverso la separazione tra *phenomena* e *noumena* e porta alla teorizzazione di una realtà inconoscibile dal soggetto (Selsam 1930: 31). Il fenomeno costituisce un oggetto individuale e reale. La sua conoscenza avviene attraverso un processo intuitivo, il quale lo presenta ai nostri sensi nel suo essere *here and now*, entità indipendente nello spazio e nel tempo. Al di là della sua esistenza individuale, continua Kant, l'oggetto può essere connesso a una molteplicità di elementi differenti, entrando a far parte di un unico sistema. Questa distinzione però riporta la metafisica kantiana alla problematica empiristica concernente l'esistenza indipendente delle impressioni e la loro reciproca coesistenza temporale. La conoscenza del fenomeno si riduce a semplice rappresentazione derivabile dalle forme dell'intuizione. Questo conduce Kant ad affermare l'impossibilità di conoscere la realtà a prescindere dalle nostre rappresentazioni. Solo attraverso le forme dell'intelletto siamo in grado, secondo Kant, di conoscere la realtà effettiva della natura. Seguendo queste conclusioni, la natura è però destinata a rimanere sconosciuta, in quanto l'unico dato oggettivo riguardante il suo essere, si risolve in mera conoscenza delle apparenze. Pur capovolgendo gli assunti dell'empirismo, la metafisica kantiana non riesce a garantire la capacità di una conoscenza reale della natura, limitandosi a ristabilire il primato cognitivo del soggetto.

Green riconosce l'enorme contributo apportato da Kant nella rivalutazione attiva del ruolo dell'intelletto all'interno del processo cognitivo e nell'aver ristabilito la preminenza della metafisica in ambito gnoseologico. Il suo limite nondimeno consiste nell'aver perpetuato la distinzione tra prodotto dell'intelletto e realtà naturale, ponendo la *Ding an sich* sullo stesso piano di

⁵Il concetto di "appercezione" è un principio fondamentale della filosofia kantiana. Esso si riferisce alla capacità dell'intelletto di pensare un oggetto al di fuori delle sue percezioni sensibili.

inconoscibilità sul quale l'empirismo ha fondato le sue conclusioni gnoseologiche.

L'individualità di un oggetto, sostiene Green, è ontologicamente possibile solo per mezzo della sua esistenza in quanto relazione. La sua natura non deve essere scomposta, ma colta nella sua interdipendenza (Ivi: 32). Una separazione tra *mere feeling* e *mere thought* ripropone l'esistenza contraddittoria di un fenomeno estraneo alla sua determinazione in quanto processo continuo, sancendo l'esistenza di qualcosa di inconoscibile per l'intelletto, il noumeno o "cosa in sè".

2. *L'idealismo di Hegel nella filosofia di T.H.Green*

I principi che fondano l'interpretazione gnoseologica della natura sono per Green un prodotto della dottrina hegeliana dello spirito. Un superamento degli assiomi empiristici e dei suoi refusi, presenti nell'idealismo kantiano, è possibile, secondo Green, solo attraverso un principio d'integrazione. Il termine *integration* viene, nell'interpretazione di Fairbrother, contrapposto a *disintegration* per sottolineare il tratto caratterizzante la metafisica di Green (Fairbrother 1896: 20). La realtà naturale non corrisponde a un aggregato di individualità indipendenti, ma a un complesso organico di parti che formano un intero. Il "tutto" greeniano corrisponde al prodotto hegeliano tra tesi e antitesi, un mondo spirituale formato da relazioni, una sintesi che non si riduce a unione materiale delle singole unità. La coscienza, introdotta da Green per superare le contraddizioni di una gnoseologia autoreferenziale, è l'unico principio che può garantire una reale conoscenza della natura. Il procedimento attraverso il quale l'autocoscienza diventa coscienza universale, segue i passi tracciati da Hegel nella *Phänomenologie des Geistes* (Hegel 1907 [1807]):

Die Wissenschaft enthält sich in ihr selbst diese Notwendigkeit, der Form des reinen Begriffes sich zu entäußern, und den Übergang des Begriffes ins Bewusstsein. Denn der sich selbst wissende Geist, eben darum, dass er seinen Begriff erfasst, ist er die unmittelbare Gleichheit mit sich selbst, welche in ihrem Unterschiede die Gewißheit vom Unmittelbaren ist, oder das sinnliche Bewußtsein,- der Anfang von dem wir ausgegangen; dieses Entlassen seiner aus der Form seines Selbsts ist die höchste

Freiheit und Sicherheit seines Wissens von sich (Hegel 1907: 579f)

Così come per Hegel, anche per Green lo spirito assume un significato fondamentale nello sviluppo della conoscenza. La coscienza di sé è il primo passo verso un congiungimento con la *universal consciousness*. Il completo svolgimento della coscienza verso l'universale può avvenire solamente attraverso una relazione con il mondo oggettivo. Green, come Hegel, suddivide questo processo in tre distinti stadi: *self*, *cosmos*, *God*. Con il termine *self*, Green identifica la persona, intesa come autocoscienza in contatto con il mondo esterno, ma distinta da esso. L'uomo è un individuo cosciente della sua esistenza e la coscienza di ciò, non è dovuta alle percezioni materiali derivanti dagli oggetti sensibili o dall'intelletto in grado di fornirci la sola apparenza della realtà. La natura «*hat weder Kern noch Schale*»⁶ (Green 1906: 91) e la sua essenza non è riducibile a una delle due singole parti. L'autocoscienza si riferisce quindi alla capacità dell'uomo di distinguere se stesso dagli oggetti che lo circondano, ma ciò non significa ridurre l'intelletto a mero strumento capace di interpretare i dati della sensibilità.

La reale percezione di un oggetto corrisponde alla sintesi operata da un soggetto autocosciente, in grado di distinguere se stesso dalla temporalità e spazialità degli eventi. La prova in grado di testimoniare della sua esistenza è la necessità di un'autocoscienza posta al di fuori delle relazioni fenomeniche. Se la coscienza, seguendo la dottrina humeana, consistesse in una semplice sintesi di impressioni e quindi si trovasse oggettivata nella sua forma temporale e materiale, le idee stesse di tempo e spazio non potrebbero sussistere. Solo l'individuo in quanto coscienza è in grado di operare una sintesi tra gli oggetti, ma non è egli stesso determinato da essi (Fairbrother 1896: 46 – 47). La realtà oggettiva, o *cosmos*, è un insieme organico di parti coesistenti, che devono la loro esistenza alla reciproca interrelazione. La nostra conoscenza non si attesta alla percezione fenomenica della loro esistenza, ma ne coglie la loro essenza in quanto relazione. L'universo oggettivo è formato dunque da una serie di relazioni intelleggibili, riconosciute come tali solo da

⁶ «*né nucleo né involucro*».

un'autocoscienza. Il *self-conscious principle* è l'elemento necessario per la costituzione di un mondo dell'esperienza. Questo principio però non si risolve nell'espressione kantiana «*understanding makes nature*» (Green 1906: 42), presupponendo una separazione tra la realtà fenomenica e le cose in sé, ma si presenta come un sistema universale e inclusivo.

Il terzo stadio di questo processo corrisponde con la figura di un'entità perfetta, intesa come fonte originaria del mondo fenomenico e della nostra autocoscienza. La dimostrazione della sua esistenza è rintracciabile nell'esternalità dell'individuo autocosciente dalla temporalità dei fenomeni. La conoscenza è possibile solo attraverso un soggetto in grado di percepire le relazioni che si presentano nell'oggettività del mondo materiale. Posta al di fuori del tempo per mezzo del quale le relazioni fenomeniche si formano, l'autocoscienza deriva da un principio non materiale, da un'universalità capace di operare una sintesi hegeliana tra le parti. Il compito dell'individuo consiste nella realizzazione delle sintesi, nel riconoscimento delle parti che, attraverso l'operato dell'intelletto, sono ricondotte a un'unica realtà. Il mondo dell'esperienza viene interpretato come continuo divenire e il soggetto è la manifestazione di una *eternal consciousness*. Il principio di una coscienza eterna non cede alla tentazione né di interpretare la conoscenza proposta dall'empirismo, né a quella insita nella dottrina kantiana.

Grazie all'interpretazione greeniana della filosofia di Hegel, natura e intelletto non si riducono a semplici sistemi indipendenti, ma si completano nella loro reciproca relazione. La loro interdipendenza è la base del processo cognitivo e l'esternalità della singola coscienza in relazione alla temporalità degli eventi, è ciò che rende manifesta l'appartenenza a una coscienza universale. Green non nega le proprietà naturali e animali di cui l'individuo è costituito. Tuttavia riconosce nella coscienza, nella caratteristica cioè di porsi al di fuori delle relazioni che costituiscono i fenomeni, il tratto caratterizzante dell'essere umano. Il mondo, in quanto completa e universale unità, è il fine di un processo continuo verso una totale conoscenza di esso, attuabile e attuata per mezzo di una relazione costante tra oggetto e soggetto.

Tutti gli ulteriori sviluppi del sistema filosofico di Green, in

ambito morale e politico, si fondano sulla sua particolare interpretazione metafisica della gnoseologia, sul concetto di *self* e sulla sua relazione con una coscienza universale. Le sue posizioni sono il risultato di una lettura della filosofia kantiana alla luce del sistema dialettico hegeliano. Le sue conclusioni non sono però esenti da critiche. La parte più controversa della sua dottrina è rintracciabile, secondo A. Seth, autore dell'opera *Hegelianism and Personality* (Seth [1887]), proprio nella natura del principio spirituale. Tale principio sarebbe formulato in maniera ambigua (Fairbrother 1896: 156. CFR Seth 1893: 4 – 5) implicando la negazione stessa del principio individuale e divino.

Seth identifica l'errore della metafisica greeniana nell'assimilazione dell'autocoscienza con una coscienza universale. Egli riconosce l'esistenza di una *self-consciousness* posta al di fuori delle relazioni fenomeniche e l'inevitabile progredire gnoseologico che la loro appartenenza reciproca conferisce. Tuttavia nega la necessità di una convergenza all'interno di un'unità rappresentata da una *universal consciousness*. L'attitudine universale del *self*, continua Seth, non giustifica la sua relazione con le differenti individualità e non porta a un'unificazione con la volontà divina. Il tentativo di riduzione di soggettività molteplici a un tutto omogeneo rende l'idea stessa di Dio indipendente e quindi impenetrabile rispetto alla limitatezza dell'intelletto umano.

Possiamo conoscere il divino solamente attraverso il suo rendersi manifesto nella natura e nella storia, ma non rappresentiamo parti del suo essere. Secondo Seth, la filosofia di Green si basa su un *theological mystery* (Fairbrother 1896: 164), sulla mancanza di prove riguardanti la possibilità di una conoscenza del tutto. Le critiche avanzate da Seth nei confronti delle tesi greeniane in ambito metafisico non negano gli assunti della sua teoria, ma ne rigettano le conclusioni che conducono, secondo quanto da lui stesso sostenuto, a un panteismo filosofico (Ivi: 160. CFR Seth 1893: 215 – 218).

Le osservazioni formulate da Seth sono fondate sull'impossibilità oggettiva di provare l'esistenza di un'entità totalizzante e di dimostrarne la sua presenza all'interno delle molteplicità individuali. Tuttavia, se l'affermazione di un'esistenza posta al di fuori della temporalità e spazialità del mondo oggettivo rende

senza dubbio controverse le conclusioni greeniane, non può in alcun modo negare la validità dei procedimenti utilizzati. L'impianto filosofico greeniano si basa su un'analisi razionale dei paradossi delle teorie gnoseologiche precedenti e anche se le sue asserzioni possono apparire a Seth controverse, le sue ipotesi rimangono comunque valide. Al di là dell'esistenza o meno di una coscienza universale, la totalità delle relazioni che compongono la realtà materiale può essere colta solamente da uno spirito, un intelletto incorporeo. Questo, in quanto intangibile ed estraneo al processo mutevole degli oggetti, deve far parte di un sistema che non si riduce a semplice essere *here and now*.

Data la rivalutazione del principio causale di cui Hume, attraverso la riduzione della conoscenza a semplice e indipendente impressione, aveva negato la sua esistenza, anche il soggetto, inteso come *self-consciousness*, non può che essere prodotto di una causa. L'espressione «*nature makes mind as that mind makes nature*» (Seth 1893: 26), traslata in una terminologia greeniana, può essere reinterpreta come «*the World created God as that God created the World*». Ciò non significa ridurre l'uomo a semplice prodotto divino, ma accettare la propria esistenza come effetto di una causa originaria restituendo validità alla capacità cognitiva dell'intelletto senza arrestarsi di fronte alla materia. L'idealismo di Green non si riduce a semplice filosofia speculativa, utile solo ai fini di un dibattito concernente astratti principi metafisici. Tuttavia mostra la sua validità nel collegamento tra forma e materia, soggetto e oggetto. La presenza di una coscienza universale nel soggetto, che si manifesta nella realtà del mondo, rende l'universale stesso parte oggettiva e realizzabile. L'aspetto fuorviante delle critiche rivolte nei confronti della sua filosofia, risiede nell'interpretazione del *God* come qualcosa posto al di fuori della quotidiana materialità. Ma la partecipazione dell'autocoscienza nell'universale svela il carattere ad un tempo materiale e spirituale dell'uomo. La coscienza universale non è intuibile attraverso un processo intellettuale bensì, secondo Green, solo mediante il perfezionamento morale dell'individuo reso possibile dalla comunità politica. Se è la realtà a creare lo spirito, è altrettanto vero che è lo spirito a perfezionarsi solo attraverso la quotidiana e concreta attuazione di un'esistenza morale.

3. Autocoscienza e morale: la realizzazione dell'individuo nella comunità politica

L'idealismo di Green non si risolve nella teorizzazione di un circoscritto sistema metafisico ma, dato il congiungimento dello spirito con la realtà fenomenica, si inserisce nella mondanità e concretizza l'aspetto morale-formale della dottrina kantiana. Si dà così spazio a un incessante processo cognitivo che si finalizza nella realizzazione di una comunità etico-politica. Le critiche rivolte all'esistenza di una *eternal consciousness* assumono significato solo se legate all'aspetto hegeliano dell'idealismo.

Il principio spirituale⁷ (Fairbrother 1896: 59. CFR Nicholson 1997: 239) deve quindi collegarsi ai fenomeni che caratterizzano il mondo oggettivo. Solo attraverso questo presupposto è possibile concretizzare la realtà divina presente nelle autocoscienze e riportare la metafisica su un piano pratico. L'intelletto umano, che si realizza attraverso un processo unificante delle relazioni esterne, crea l'unità necessaria con il divino. Questa totalità è resa possibile dalla pratica quotidiana della nostra esistenza razionale. La presenza di uno spirito universale, continua Green, è intuibile solo per mezzo della ragione umana e della sua interpretazione dei fenomeni naturali.⁸

La filosofia di Green quindi, non può essere letta separando la dottrina morale dalle sue asserzioni gnoseologiche. Solo attraverso il significato attribuito da Green al termine morale, inteso come *self-reflexion act*⁹ (Green 1906: 105), si completa la risposta alla domanda iniziale riguardante la natura dell'uomo. L'individuo è un soggetto, costituito da e costituente la natura. La sua capacità morale, cioè razionale, consiste nell'attuazione dello spirito e nella realizzazione di una società etica. Dato il

⁷ «God is not wisely trusted when declared unintelligible».

⁸ «God is for ever Reason: and His communication, His revelation, is reason; not, however, abstract reason, but reason as taking a body from, and giving life to, the whole system of experience which makes the history of man» Ibidem.

⁹ Con il termine *self-reflexion* si identifica un'analisi dei fatti che costituiscono la nostra coscienza. Nel linguaggio utilizzato da Green: «*Self-reflexion is the only possible method of learning what is the inner man or mind that our action expresses*».

rapporto tra *self-consciousness* e *universal consciousness*, non può essere presa in considerazione nessuna interpretazione morale che si leghi a motivi meramente individuali. Le conclusioni di Green si pongono quindi in netto contrasto con il principio edonistico posto alla base dell'azione individuale prospettata dall'utilitarismo.

La caratteristica principale della sua dottrina morale, come messo ben in evidenza da A. M. Jellamo, si identifica nella separazione del concetto di soddisfazione da quello di piacere (Jellamo 1993: 15). È la determinazione del motivo di un'azione, inteso cioè come causa scatenante dell'agire umano, che contraddistingue la visione greeniana rispetto alle precedenti teorizzazioni.

La natura dell'oggetto è rinvenibile, secondo Green, non negli effetti che esso produce, nella sua capacità quindi di arrecare un determinato livello di piacere o dolore, ma nella sua essenza intrinseca. L'oggetto voluto non è definibile nella realizzazione di un piacere, ma nel compimento della propria soddisfazione. Un individuo, continua Green, «*may seek to satisfy himself with pleasure, but the pleasure of self-satisfaction can never be that with which he seeks to satisfy himself*» (Green 1906: 181). La soddisfazione di un desiderio è ciò che determina l'agire dell'uomo, non il piacere estrinseco dell'oggetto desiderato. L'azione morale dell'individuo, ribadisce la Jellamo interpretando le parole di Green, non si esplica quindi nella ricerca di una massimizzazione del piacere, la quale resta pur sempre componente essenziale dell'atto volitivo ma, ribaltandone l'ordine consequenziale, si identifica come risultante, e non causa, della propria soddisfazione (Jellamo 1993: 18 – 19). L'agire morale dell'individuo si manifesta così nel raggiungimento della propria soddisfazione, intesa come auto-realizzazione e compimento di sé. La *self-realization* è dunque il risultato di un atto teso verso la totale perfezione, un movimento del soggetto per il soggetto stesso. La *bona voluntas* dell'individuo, requisito necessario per un'azione morale svincolata dai presupposti edonistici, risiede nella perfetta sovrapposizione dell'atto inteso simultaneamente come mezzo e fine. L'azione non si identifica come agire strumentale, come raggiungimento cioè di uno scopo estraneo all'azione stessa, ma come “bene in sé”.

È solo nella prospettiva di una continua ricerca della propria perfezione che si può realizzare un concreto *bonum commune*, un bene per sé e per la totalità degli appartenenti alla comunità politica. La propria perfezione dunque, non viene concepita come personale piacere, ma come caratteristica comune, come aspetto universale appartenente a ciascun soggetto. La persona, in quanto *self*, è plasmata dalla società, la quale opera come struttura formativa della personalità e del suo sviluppo (Ivi: 34). Il proprio interesse personale si coniuga così come bene generale, in grado di contribuire al benessere degli altri.

Bibliografia

- BOUCHER DAVID, 1997, *The British Idealists*, Cambridge: Cambridge University Press.
- BRADLEY ANDREW CECIL (a cura di), 1906, *Prolegomena to Ethics by the late Thomas Hill Green*, Oxford: Oxford Clarendon Press.
- EWING ALFRED CYRIL, 1934, *Idealism. A Critical Survey*, London: Methuen & Co.
- FAIRBROTHER WILLIAM HENRY, 1896, *The Philosophy of Thomas Hill Green*, London: Methuen & Co.
- GREEN THOMAS HILL (a cura di), 1874, *A Treatise on Human Nature by David Hume*, London: Longmans, Green & Co.
- HOOVER KENNETH, 1973, "Liberalism and the Idealist Philosophy of Thomas Hill Green", University of Utah: *The Western Political Quarterly*, Vol. 26, No. 3, pp. 550 – 565.
- JELLAMO ANNA MARIA, 1993, *Interpretazione sul Bene Comune. Saggio su Thomas H. Green*, Milano: Giuffrè.
- LASSON GEORG (a cura di), 1907, *Georg Wilhelm Friedrich Hegels Phänomenologie des Geistes*, Leipzig: Dürr'schen Buchhandlung.
- LOCKE JOHN, 1825, *An Essay Concerning Human Understanding*, London: Thomas Tegg.
- NICHOLSON PETER, 1997, *Collected Works of Thomas Hill Green*, Bristol: Thoemmes Press, Vol. 1 – 2.
- RIEHL ALOIS, 1908, *Der philosophische Kritizismus. Geschichte und System*, Leipzig: Wilhelm Engelmann.
- SELSAM HOWARD, 1930, *T. H. Green: Critic of Empiricism*, New York: Lancaster Press.
- SETH ANDREW, 1893, *Hegelianism and Personality*, Edinburgh and London: William Blakwood and Sons.

SGARBI MARCO, 2012, “Il risveglio dal sonno dogmatico e la rivoluzione del 1772”, Napoli: Liguori, *Archivio di Storia della Cultura*, Vol. 25, pp. 237 – 249.

Abstract

IL VALORE DELL'AUTOCOSCIENZA NELLA FILOSOFIA POLITICA DI THOMAS HILL GREEN

(THE VALUE OF SELF-CONSCIOUSNESS IN THE POLITICAL PHILOSOPHY OF THOMAS HILL GREEN)

keywords: nature, self-consciousness, moral, politic, common good

The focus of this article is the eclectic character of T.H. Green's position. Starting from a critical analysis of empiricism, Green highlighted its relations with the Kantian epistemology. The philosophy of Green is based on two principles: the notion of the self, seen as capable of bettering itself, and the existence of a universal consciousness. The moral character of human actions stems from the principle of self-realization, which aims to reduce the impact of egoism on morality. As a consequence, the Kantian vision of the moral good seems to affirm itself at the cost of the hedonistic explanation of it. Notwithstanding, at the same time, Green rejected what he regarded as the too abstract aspects of the Hegelian view.

ALESSANDRO DIVIDUS
Dipartimento di Scienze Politiche
Università di Genova
aledividus@gmail.com

EISSN 2037-0520

ENRICO MARINO

POPOLO E OPINIONE PUBBLICA NEL LIBERALISMO
ELITISTICO-TECNOCRATICO DI WALTER LIPPMANN

Il popolo ha acquisito un potere che non è in grado di esercitare, e i governi eletti dal popolo hanno perduto un potere che debbono recuperare se hanno da essere, effettivamente, governi. (Lippmann 1957: 14)

In questa apparente contraddizione, contenuta nel suo *La Filosofia pubblica* del 1955, è condensato il giudizio di Walter Lippmann sul processo di diffusione del potere politico verso le masse, quindi, sul piano istituzionale, verso le assemblee rappresentative elette a suffragio universale, e il contestuale indebolimento del potere dei governi nel passaggio dagli Stati liberali agli Stati democratici. Mi riferisco alla contraddizione consistente nella contrapposizione fra il popolo, inteso come soggetto e come categoria giuridico-costituzionale, e l'istituzione governo: per l'intellettuale statunitense il concetto di governo del popolo è una pura costruzione ideale, priva di riscontro nella realtà e priva di fondamento in quanto costitutivamente irrealizzabile, a causa della incapacità del corpo politico di esercitare in forma diretta il potere legislativo e di governo, incapacità foriera di effetti perversi quali l'inefficienza, l'erosione, o persino la perdita, dei diritti individuali. Lippmann ritiene che il processo politico istituzionale per il quale, nei sistemi liberali, il potere è gradualmente passato dai governi alle assemblee elettive, abbia nuociuto al progresso delle società libere, poiché le assemblee espressione della rappresentanza politica promossa, in misura prevalente, dai nuovi partiti di massa, non sono in grado di assolvere i compiti ad esse assegnati. Peraltro il potere reale si è trasferito dalle assemblee elettive ai vertici dei partiti politici, espressione di interessi economici e sociali settoriali: ne è derivata la prevalenza degli interessi corporativi a discapito del buon governo. Su questa base Lippmann ritiene che si riproponga l'alternativa tra *élite* liberali e fazioni politiche, rappresentanti

settori particolari delle masse, cioè ritiene che ci si trovi di fronte all'alternativa tra governo dei competenti, posto a tutela delle libertà individuali e di conseguenza dell'interesse pubblico, e governo dei gruppi e delle corporazioni, portatrici di interessi particolari, potenzialmente in grado di minacciare i diritti degli individui ed il bene comune. Non è difficile scorgere in tale impostazione la riproposizione, in forme adeguate alla complessità della società industriale, della tematica del liberalismo classico, ad esempio di Burke e Constant, (Constant 2001; Burke 1963; Lippmann 1957: 39-45) della critica alla democrazia, al suffragio universale ed alla partecipazione diretta dei cittadini alla vita delle istituzioni politiche, che nella sua sintesi prescrittiva può essere così esposta: il depositario del potere, fonte della legge, non è il popolo; l'autentico depositario del potere è la comunità nazionale, formata dai singoli individui titolari di diritti inviolabili, connessi alla legge dal criterio per cui questa è una regola da applicare preliminarmente in modo uniforme per tutti, valida *erga omnes*, facendo astrazione delle differenti condizioni sociali degli individui: laddove la legge differenzia i trattamenti per uguagliare le posizioni in ragione della diversa condizione sociale, allora vi è violazione dei diritti. Il corollario della distinzione tra sovranità popolare e sovranità della nazione risiede nel fatto che depositaria ed interprete della sovranità della nazione è una ristretta cerchia sociale, definita dal censo, al fine di poter tutelare i diritti individuali. In modo analogo, secondo Lippmann, sussiste una differenza insuperabile tra il popolo, come corpo sovrano, e i diversi interessi di cui gli elettori sono portatori, per cui difficilmente l'opinione pubblica, o la sua parte elettoralmente prevalente, poteva correttamente interpretare l'interesse pubblico.

Questa rinnovata tematica liberale si unisce in Lippmann alla critica di alcuni caratteri della società contemporanea: le società di origine liberale, secondo l'intellettuale statunitense, non hanno saputo ricostruire un'idea di comunità adeguata agli sviluppi della società industriale; le conseguenze consistono nella solitudine dell'individuo nella massa, determinata dalla rottura dei precedenti vincoli di solidarietà, e dalla perdita dei valori spirituali che erano il tessuto connettivo della

comunità sociale. Questa crisi dei valori, che l'intellettuale statunitense definisce come effetto dell'azione degli acidi della modernità, è connessa con lo strutturarsi degli interessi sociali particolari, che condizionano l'ordinato sviluppo economico e sociale e il generale progresso civile (Regalzi 2010: 147-162). Questo complesso di giudizi è in Lippmann complementare alla critica verso la democrazia nella società capitalistica industriale e ne radicalizza una certa avversione verso la società di massa, ponendolo in continuità con una vasta letteratura dei primi decenni del ventesimo secolo in particolare con le tesi di Santayana. (Santayana 1905-1906; 1972; Santucci a cura di, 1975).

I giudizi dell'intellettuale statunitense erano il risultato di una elaborazione le cui linee fondamentali erano state esposte all'inizio degli anni venti nel saggio dal titolo *L'opinione pubblica*, (Lippmann 2000; O.P.) in cui egli aveva analizzato e messo in luce aspetti salienti del processo di formazione della volontà politica nelle democrazie dell'epoca industriale contemporanea. Negli ultimi tre decenni, in Italia, diversi studi hanno focalizzato l'attenzione sul pensiero di Lippmann, (Dessi 2004; 2008; Ferri 2006; Lozito 2008) in particolare sul rapporto tra circolazione delle informazioni e formazione del consenso, seguendo la genesi della sua riflessione nella esperienza diretta del controllo politico-militare delle informazioni che egli fece durante la prima guerra mondiale. Come osserva Regalzi nella sua documentata biografia intellettuale del giornalista statunitense, già sul finire degli anni dieci Lippmann vira verso un'originale forma di liberalismo, che credo si possa definire senza cadere in contraddizione, conservatore riformista, attraverso la riflessione sui reali processi di decisione politica nei regimi retti dalla sovranità popolare nella società industriale e attraverso la revisione di alcuni aspetti del liberismo puro, mossa dalla consapevolezza della necessità di regolare costantemente il meccanismo della concorrenza, soggetto a continue distorsioni determinate anche dalle stesse logiche di mercato. (Lippmann 1946)

A partire dall'esposizione dei contenuti dei testi degli anni venti, *L'opinione pubblica* e *Il pubblico fantasma* (Lippmann 1925) si può verificare la rilevanza del contributo di Lippmann

alla sociologia e alla scienza politica, un contributo sorretto da elementi di antropologia e psicologia sociale, che lo condurrà all'elaborazione di concetti sociologici e politici quali: ambiente invisibile, pseudo-ambiente, stereotipo, inteso come schema di interpretazione della realtà storico-sociale e principio orientativo dell'azione del cittadino; nel contesto di tale analisi matura la consapevolezza dell'intellettuale nordamericano sulle difficoltà dei regimi democratici, esposti da un lato ai rischi della manipolazione della verità e dell'onnipotenza del potere legittimato dalla maggioranza e dall'altro alla inefficienza. Alla base della critica di Lippmann alla democrazia vi è una visione realistica dei rapporti politici, talvolta parzialmente trascurata nella storiografia sull'autore statunitense riduttivamente presentato come un critico della funzione dei *media* nella società di massa, visione che fonda una coerente concezione di tipo elitistico della democrazia e del potere rappresentativo. Nella sua introduzione alla riedizione de *L'opinione pubblica*, Nicola Tranfaglia definisce l'elaborazione di Lippmann come "una teoria democratica dell'opinione pubblica" (Tranfaglia Prefazione a O. P.: 13) tale giudizio sembra includere la critica dell'intellettuale nordamericano verso l'esercizio della sovranità popolare in un quadro di posizioni che sul piano normativo attribuiscono valore positivo alla democrazia. In effetti, a ben vedere, le conseguenze che Lippmann trae dalla propria analisi dei meccanismi di funzionamento della democrazia, lo conducono a conclusioni che contraddicono i presupposti fondamentali della teoria democratica: appare quindi più appropriato definire le tesi de *L'opinione pubblica* come una teoria critica dell'opinione pubblica democratica, in cui prevalente è la prospettiva analitica, che si estende fino ai principi della democrazia, mentre le conseguenze di tipo prescrittivo, come vedremo, tendono a delimitare il ruolo del popolo sovrano, tentando di mostrare l'infondatezza dei suoi presupposti, e privilegiano la funzione del governo supportata dai comitati dei "competenti".

1. *"L'ambiente invisibile" e la sua falsa rappresentazione: gli stereotipi*

Si può sostenere che il nucleo della riflessione di Lippmann è contenuto nel saggio *L'Opinione Pubblica*: l'analisi muove da una osservazione tanto semplice e inconfutabile quanto carica di implicazioni, poiché in definitiva dimostra come i vertici delle istituzioni e delle organizzazioni politiche e sociali, intese nel senso più ampio dell'espressione, si trovano in una posizione privilegiata rispetto a quelli che definiamo cittadini comuni:

Ora in qualsiasi società che non sia totalmente assorbita nei suoi interessi né tanto piccola che tutti siano in grado di sapere tutto su ciò che vi accade, le idee si riferiscono a fatti che sono fuori dal campo visuale dell'individuo, e che per di più sono difficili da comprendere. (O.P.: 41)

Esiste quindi per Lippmann un ambiente sociale invisibile, oltre quello che i singoli individui sono in grado di vedere e comprendere direttamente, che condiziona la nostra vita. Ora, per l'intellettuale nordamericano la rappresentazione di questo ambiente dipende da una molteplicità di immagini che, in parte sono sedimentate nella mente degli individui, e in parte sono fornite da un numero limitato di soggetti che ne filtrano la forma e i contenuti per motivi di varia natura: economici, politici, geostrategici.

Dunque anche nella moderna società di massa è impossibile avere conoscenza dei fatti in modo diretto o comunque avendo acquisito la certezza della veridicità di essa, senza una serie di mediazioni. La libera formazione delle idee dell'opinione pubblica è quindi rimessa alla attendibilità dei soggetti che si interpongono tra i fatti e coloro i quali ne ricevono notizia; le implicazioni di tale dinamica sulla democrazia sono evidenti: si chiede Lippmann come sia possibile il governo del popolo se questo non ha una conoscenza diretta, o almeno sufficientemente attendibile, dell'ambiente sociale e degli eventi che al suo interno accadono.

Nell'analisi di Lippmann è necessario distinguere due aspetti inerenti il problema della rappresentazione che il pubblico si forma dei fatti, cioè delle dinamiche sociali e politiche in società di grandi dimensioni e dalla organizzazione complessa: il primo riguarda il contenuto e la forma dei fatti portati alla conoscenza dei cittadini, l'altro è connesso alla cultura e alla psicologia del pubblico, cioè la sua predisposizione a

ricevere certi contenuti e a dare ad essi una certa forma e significato. Tale predisposizione si risolve nella tendenza a semplificare l'immagine delle cose e dei personaggi, soprattutto da parte dell'opinione pubblica meno istruita, normalmente la parte più povera della società, e nella tendenza ad affrontare le questioni poste attraverso i simboli: spesso tutto il bene da una parte tutto il male dall'altra. Scrive Lippmann:

Cos'è la propaganda se non lo sforzo di modificare le immagini a cui reagiscono gli individui, di sostituire un modello sociale ad un altro?. (O.P.: 52)

Il pubblico quindi riceve immagini che contengono giudizi sommari più che idee e concetti fondati su analisi, ricostruzioni di fatti e argomentazioni razionali. Vi è nella mente umana un terreno antropologico, che è insieme psichico e culturale, che predispone gli individui in quanto singoli e in quanto componenti di gruppi sociali a reagire secondo certi schemi ad alcuni dati, cioè alle immagini che ricevono dall'ambiente circostante. Lippmann giunge a queste conclusioni attraverso l'applicazione di categorie della psicologia e della psicoanalisi che, nei primi decenni del secolo stavano conoscendo un notevole sviluppo, e ne studia le conseguenze sociali e politiche apportando uno sviluppo significativo alla sociologia ed alla scienza politica.

E' possibile quindi la formazione di idee e la determinazione di comportamenti individuali e sociali, sulla base di rappresentazioni, che possono non avere alcuna aderenza alla realtà, costruite in modo artificiale per l'azione di soggetti che sono in grado di conoscere l'atteggiamento psicologico del pubblico. Si costruisce in tal modo uno pseudo ambiente, che si interpone tra l'ambiente reale e l'individuo, che produce una distorsione nella visione delle cose.

Molteplici sono i fattori che limitano l'accesso ai fatti: in primo luogo le censure delle notizie, più o meno artificialmente giustificate dal potere, e in secondo luogo l'autocensura determinata dai più vari motivi di carattere personale, culturale o politico. Tra le due forme di censura si collocano le limitazioni alle potenzialità cognitive dei cittadini determinate da cause economiche e sociali, tra cui si possono annoverare, il tempo relativamente scarso che ogni giorno coloro che lavorano possono dedicare a seguire gli affari pubblici, essendo as-

sorbiti nella soddisfazione dei bisogni sociali primari ed ancora, il grado di istruzione acquisita, il tenore di vita da cui dipende il tempo libero e l'interesse culturale di cui si dispone, la personale sensibilità verso la cosa pubblica. Inoltre i limiti imposti alla conoscenza dei fatti dipendono dalle stesse modalità della informazione, quali le distorsioni indotte dalla necessità di comprimere le notizie in messaggi molto brevi, le difficoltà di esprimere la complessità dei fatti con un vocabolario ed una sintassi limitati, ed infine la difficoltà di raccontare eventi che potrebbero minacciare l'ordinaria e tranquilla esistenza degli individui. A questo punto l'analisi di Lippmann passa dalle cause, per così dire esterne della deformazione dei fatti che producono lo pseudo ambiente, alle complementari cause interne alla personalità del cittadino, inerenti la cultura e la psicologia dell'individuo sociale: in sintesi, secondo l'intellettuale nordamericano ogni individuo è dotato di preconcetti e pregiudizi, a causa della tendenza alla semplificazione dei fatti determinata da limiti culturali, che favoriscono l'organizzazione di stereotipi, cioè di schemi e codici, indispensabili per decifrare la realtà e per formare un giudizio in grado di orientare l'azione che tuteli i propri interessi sociali. Alla base di tale condizione vi è quell'atteggiamento che l'intellettuale statunitense definisce come l'amore psicologico per l'assoluto, l'insofferenza verso qualsiasi concetto che qualifica o articola la realtà:

Infatti il tentativo di vedere tutte le cose con freschezza e dettaglio, invece che nella loro tipicità e generalità, è spossante; e quando si è occupati, è praticamente impossibile. (O.P.: 111)

Si determina così l'intreccio tra condizione socioeconomica e psicologia umana sociale che determina la falsa rappresentazione della realtà:

Non c'è il tempo, né la possibilità per una conoscenza profonda. E così ci limitiamo a notare un tratto, che caratterizza un tipo ben conosciuto e riempiamo il resto dell'immagine grazie agli stereotipi che ci portiamo in testa. (O.P.: 112)

In tale contesto di limitazione cognitiva lo stereotipo è il preconconcetto che determina la percezione del mondo sociale, è lo schema “filosofico” che consente agli individui di interpretare gli eventi, di dare ad essi un senso in grado di orientare l’agire pratico. Lo stereotipo è quindi il risultato di una sorta di necessità psicologico-sociale, di riduzione dell’interpretazione degli eventi entro categorie precostituite, in modo da limitare lo sforzo individuale e collettivo di comprensione e di accelerare il tempo della reazione agli accadimenti per difendersi meglio, o adattarsi meglio ad essi, secondo le circostanze. Attraverso lo stereotipo la mente tende ad assumere come veri i fatti che sembrano confermare uno schema consolidato e a sottovalutare o escludere i fatti che sembrano inficiare o negare alcune certezze acquisite: questo schema mentale quindi si accorda bene con le modalità della censura esterna in quanto ad un certo punto lo stereotipo funziona come forma inconsapevole di autocensura, cioè come una sorta di oscuramento della verità che non deriva da coercizione esterna ma da pregiudizi culturali interiori.

Lippmann analizza l’origine sociale e psicologica, e la funzione “conoscitiva” degli stereotipi rilevando come nella conoscenza della vita pubblica sia impossibile avere un rapporto diretto con i fatti: è la cultura che offre agli individui gli elementi per interpretare gli accadimenti del mondo, filtrati dalla comunicazione, attraverso generali categorie filosofiche e storico-politiche predeterminate. In tal modo si ha un risparmio di energie che altrimenti andrebbero disperse nell’acquisizione di informazioni e nello sforzo di decifrazione dei fatti: ciò consente di disporre del tempo e dell’energia per poter agire, altrimenti non ci sarebbero né il tempo né la forza per poter fare qualcosa, cioè lo sforzo di conoscenza impedirebbe ogni azione umana. Come osservano Regalzi e Dessì in questa visione confluiscono sia le tesi deweyane (Dewey 1956) sulla realtà come risultato dell’interazione fra uomo e ambiente, sia la specifica forma di platonismo derivato da Santayana che vede la ricerca della verità come superamento delle apparenze che si pongono davanti a noi.

Lo stereotipo, dunque, organizza la comprensione dei fatti osservati in modo da renderli omogenei con la nostra visione

delle cose, cioè tende a farci assumere per veri quei fatti che sono coerenti con i nostri codici di valore e ad espungere o ridimensionare gli eventi incoerenti con le nostre idee. La lettura lippmaniana ha evidenti implicazioni epistemologiche ed etico-politiche; innanzitutto: come è possibile la conoscenza scientifica della realtà su queste basi ed inoltre come è possibile il libero confronto fra visioni diverse, fra diversi insiemi di valori in un quadro di tolleranza e di reciproco rispetto? La risposta di Lippmann parte dalla constatazione della incoerenza fra fatti che non possono essere ignorati e stereotipi che non sono in grado di spiegarli o di giustificarli sul piano morale: si determinano cioè dei “punti ciechi” della realtà che le nostre categorie consolidate non sono in grado di comprendere; ne deriva sul piano scientifico ed etico la consapevolezza della incompletezza ed insufficienza interpretativa della nostra conoscenza. Da tali premesse si produce il superamento epistemologico delle nostre categorie e la ricerca di basi più solide in grado di spiegare i fatti e sul piano etico-politico, si supera in tal modo l’assolutizzazione dei propri valori condensati nelle nostre immagini mentali: l’accettazione della pluralità di sistemi di simboli e stereotipi ci consente di pervenire all’idea dell’altro come interlocutore e non come nemico. In definitiva è la coscienza della divergenza tra realtà dei fatti e schemi interpretativi a determinare lo sviluppo della coscienza scientifica e del libero dialogo fra modelli epistemologici ed etici differenti, caposaldo della società liberale.

Lippmann si chiede come accade che gli stereotipi si formino e soprattutto in che modo si affermino nella mente degli uomini; a suo giudizio è decisivo il ruolo della figura sociale autorevole: il signore feudale, l’industriale, l’uomo di cultura, il clero nei suoi diversi livelli, sono decisivi, nelle diverse società, per la diffusione degli stereotipi in quanto sono ritenuti affidabili dal popolo, sono le “guide spirituali” di una determinata società. A questo punto l’analisi della formazione dell’opinione pubblica nelle moderne società industriali sfocia in una conclusione di tipo elitistico comune alle teorie delle *élite* di Michels (Michels 1960) e Pareto (Pareto 1966) che si stavano affermando nei primi decenni del Novecento e sul piano analitico, sebbene in una prospettiva alternativa, pre-

senta tratti comuni con alcune riflessioni di Gramsci (Gramsci 1976) sul senso comune e sulla funzione del ceto intellettuale nella formazione dell'egemonia, come capacità di direzione politico-intellettuale: è una minoranza di soggetti, che si afferma secondo le diverse condizioni storiche nell'agone sociale, a determinare l'orientamento prevalente nella società, nei valori e di conseguenza nelle scelte.

Su queste basi si forma la rappresentazione della realtà da cui per Lippmann ha origine la moderna opinione pubblica: i simboli come l'americanismo, il bolscevismo, il progresso, l'ordine e il disordine:

Le immagini in base a cui agiscono gruppi di persone o individui che agiscono in nome di gruppi, costituiscono L'Opinione Pubblica con le iniziali maiuscole. (O.P.:53)

Osserva quindi Lippmann:

Il nocciolo della mia tesi è che la democrazia, nella sua forma originaria, non abbia seriamente affrontato il problema derivante dalla non automatica corrispondenza delle immagini, che gli individui hanno nella loro mente, alla realtà del mondo esterno. (O.P.:57)

A questo punto l'analisi di Lippmann si estende ai fondamenti del sistema democratico: ne derivano conseguenze rilevanti nel giudizio sulla natura e sull'organizzazione del governo rappresentativo:

La mia tesi è che il governo rappresentativo, tanto nella sfera che solitamente viene detta politica che in quella dell'economia, non può funzionare bene, [...], se non c'è un'organizzazione indipendente di esperti che renda comprensibili i fatti non visti a quelli che devono prendere le decisioni. (O.P.:57)

Si tratta quindi di riconoscere i limiti conoscitivi dei soggetti che rappresentano il popolo, e devono quindi affrontare la notevole massa di problemi che la vita sociale contemporanea pone, in modo da assicurare che le decisioni vengano assunte su basi scientifiche. Ne deriva quindi la necessità dell'integrazione della tradizionale rappresentanza e del "decentramento" del potere.

Sostengo perciò che solo la reale accettazione del principio che la rappresentanza personale deve essere integrata dalla rappresentazione dei fatti non visti, permetterebbe un decentramento soddisfacente, che ci consentirebbe di liberarci dell'intollerabile ed inefficace finzione secondo cui ciascuno di noi deve farsi un'opinione da competente su tutti gli affari pubblici. (O.P.:57)

L'integrazione della rappresentanza personale con l'assistenza dei comitati degli esperti, via via che si sale dalla dimensione della comunità locale verso il livello dello Stato federale è la soluzione prospettata per superare il pernicioso falso mito del cittadino onnicompetente posto a fondamento della concezione democratica. Ora a me sembra che, a questo punto, la proposta di Lippmann sul rapporto fra comitati di esperti e assemblee rappresentative avrebbe meritato di essere meglio circostanziata, mentre rimane alquanto nebulosa: anche in ragione di questo limite è necessario distinguere tra l'analisi dell'intellettuale nordamericano sui processi della formazione della volontà pubblica nelle democrazie e la proposta generale di modificazione dei principi e dei meccanismi di funzionamento del sistema. Attraverso l'analisi della formazione dell'opinione pubblica democratica si dimostra la discrasia tra il modello teorico della democrazia come governo del popolo e la democrazia reale, cioè i meccanismi effettuali, le strutture e i modelli culturali attraverso cui essa si è realizzata.

2. Il "trasferimento dell'interesse"

A causa della articolazione delle classi e dei ceti e della conseguente differenziazione degli interessi sociali, lo sviluppo della partecipazione politica di massa pone il problema di armonizzare ed unificare interessi sociali e politici, visioni ideologiche e culturali diverse e talora divergenti: tale problema si presenta sia nella competizione democratica per acquisire il consenso dei cittadini elettori, sia, in misura minore, nella vita interna degli organismi di massa come partiti, sindacati, grandi associazioni di interessi. A giudizio di Lippmann tale problema viene affrontato e risolto dalla politica, e più in ge-

nerale da chi svolge una funzione dirigente nella società, innanzitutto attraverso l'uso dei simboli che identificano valori unificanti: tali strumenti concettuali vengono adoperati mediante un appropriato uso della retorica che, entro certi limiti, consente di sfuggire la necessità di assumere posizioni nette ed impegni vincolanti su questioni che potrebbero dividere, ad esempio, il proprio partito o il proprio potenziale elettorato. Secondo l'intellettuale statunitense accade che l'uomo politico, che deve presentare un programma inerente una molteplicità di problemi di notevole complessità, tenda a presentare le scelte che possono unificare il proprio elettorato e a tenere in secondo piano quelle che potrebbero provocare divergenze: data la complessità e l'articolazione della società contemporanea, gli interessi sono molteplici e non facilmente conciliabili. Paradigmatica è l'analisi che Lippmann compie del voto per Wilson nelle elezioni presidenziali statunitensi del 1916 e delle ragioni effettive che portarono alcuni stati del Sud a votare per il candidato democratico: progetto qualificante del programma wilsoniano era la costituzione della società delle Nazioni, un organismo sovranazionale di governo che avrebbe dovuto favorire la risoluzione pacifica dei conflitti fra gli Stati sulla base del diritto internazionale e dell'equità. Ora tale progetto rappresentava una svolta nella politica estera americana rispetto alla politica di potenza eppure riscosse successo nei tradizionalisti Stati del Sud che furono decisivi nella elezione di Wilson. A giudizio di Lippmann le ragioni del voto per il candidato democratico nel Sud degli Stati dell'Unione deve essere spiegata con la scelta di Wilson di non modificare lo *status quo* della segregazione razziale, combinata ad una più equa distribuzione del carico fiscale: in definitiva secondo Lippmann, pur se non persuasi dalle scelte progressiste promesse in politica estera, gli Stati del Sud fecero prevalere nel giudizio le scelte sociali di politica interna. Naturalmente il risultato del Sud fu letto come una vittoria dell'"interventismo" democratico e del governo sovranazionale mentre in effetti non lo era.

Si ha così il fenomeno che Lippmann definisce con il concetto di "trasferimento dell'interesse" (O.P.:205) un meccanismo che consiste nella selezione di una proposta programma-

tica, o di un progetto specifico, che il cittadino compie all'interno dell'ampio programma che, necessariamente, i candidati ad una carica parlamentare o di governo propongono, quando questo affida il proprio consenso ad un partito o ad un candidato anziché ad un altro. In definitiva il cittadino elettore proietta il proprio interesse sul partito o sul candidato, spesso solo per un aspetto specifico del programma o per ragioni circoscritte, facendo prevalere tale specifico interesse su altre ragioni, magari di dissenso rispetto ad altre proposte avanzate dal medesimo partito o candidato: dal punto di vista del leader candidato si tratta di indurre elettori che hanno opinioni diversificate a votare nello stesso modo. Quindi, in definitiva, secondo Lippmann, in democrazia il cittadino affida al soggetto rappresentante una "delega" ben più estesa di quanto la propria effettiva volontà intenda esprimere: il soggetto delegato si approprierà di tale più estesa delega per legittimare le proprie future scelte.

Si realizza, quindi, una specifica eterogenesi del fine, che per lo scrittore americano è costitutiva della formazione del consenso politico nella società di massa, per la quale eterogenesi è l'*élite* a determinare l'orientamento dell'azione del governo o dei corpi sociali, in ultima analisi i veri fini dell'azione politica e sociale, mentre la base sociale ha un'importanza limitata, se non marginale, nel determinare il complesso delle scelte politiche dei pubblici poteri. In definitiva, a causa di oggettivi meccanismi di funzionamento, la democrazia, che dovrebbe consistere nel governo dal basso, non è altro che una diversa forma di governo dall'alto.

Nella visione di Lippmann il processo di ricostruzione analitica della formazione della volontà democratica trova il suo completamento nella definizione del potere legiferante del popolo nella scelta del sì e del no. Infatti per l'intellettuale nordamericano l'idea che il popolo esprima un potere di legiferazione si risolve in una finzione: a determinare il processo legislativo è una minoranza di esperti, il compito del popolo è solo quello di esprimere il proprio consenso o dissenso rispetto a diverse scelte che vengono proposte. In conclusione la democrazia si risolve in un sistema fondato su un meccanismo plebiscitario che può essere solo variamente regolato entro certi

limiti, ma non cambiato nella sua sostanza, dato che sussiste una insuperabile differenza qualitativa tra il processo parlamentare di formazione legislativa costituito da una fitta trama di confronti, revisioni, emendamenti e l'atto di approvazione o di diniego che il popolo può compiere in relazione ad una legge.

Per quanto quest'ultimo giudizio possa essere in una certa misura accolto, si deve osservare che nell'analisi di Lippmann sul processo che egli definisce di trasferimento dell'interesse vengono sovrapposti due oggetti diversi in un unico giudizio: l'uno è la formazione della volontà politica nella complessa società industriale di massa, l'altro è il sistema della democrazia rappresentativa senza vincolo di mandato, quale specifica forma della costituzione della volontà politica, nella quale si eleggono rappresentanti privi di vincoli sulla base di un programma elettorale. Nei sistemi liberali, caratterizzati dalla assenza di mandato, il corpo politico non si esprime quasi mai su singole, specifiche questioni: ciò spiega la ragione del "trasferimento dell'interesse", per cui, per motivi talvolta divergenti, se non opposti, settori diversi dell'elettorato sono indotti ad esprimere un voto allo stesso candidato, selezionando all'interno del suo programma una posizione ritenuta prioritaria. Lippmann sottovaluta che è anche il modello di democrazia, e non la complessità della organizzazione sociale di per sé, a limitare le scelte dell'elettorato e, in tal modo, ad estendere l'area del "trasferimento dell'interesse", rendendo con ciò più complicati la conoscenza e l'approfondimento dei problemi e favorendo così l'estensione della funzione degli stereotipi. In definitiva pur assumendo sul piano analitico l'idea della strutturale difficoltà ad avere una conoscenza esaustiva su tutti i problemi inerenti la vita pubblica di una società complessa, Lippmann sembra sottovalutare che non è indifferente se vi sono, o non, organizzazioni di massa strutturate che informano i cittadini e cercano di orientarli confrontandosi al proprio interno e fra esse, e non è indifferente se il popolo si esprima sistematicamente con un sì o un no sulle scelte principali effettuate dal parlamento o se esso può votare una volta ogni quattro anni senza poter vincolare il proprio rappresentante ad uno specifico mandato.

2.L'ineluttabile primato delle élite

Si può dire che Lippmann metta in luce i limiti costitutivi dei processi decisionali delle democrazie liberali, e più in generale si propone di mostrare la strutturale inadeguatezza della democrazia nei suoi fondamenti teorici. A suo giudizio i principi che effettivamente sostanziano la democrazia rappresentativa senza vincolo di mandato, non vengono modificati realmente neanche dalla nascita dei corpi intermedi come partiti politici, sindacati, associazioni economiche di categoria, corporazioni, associazioni di vario genere: la loro attività è retta dalla ferrea legge delle oligarchie e si risolve, per l'intellettuale statunitense, in una delega quasi cieca, inconsapevole, della base verso il vertice. In tali corpi associativi vi sono di fatto meccanismi di assegnazione del potere, di funzioni e compiti, e di selezione delle scelte, privi di effettivo controllo democratico che accrescono il potere dei gruppi ristretti che si sono posti al vertice delle strutture sociali e politiche.

Significativi per la loro radicalità sono i giudizi di Lippmann sul funzionamento delle strutture organizzative politiche nella società di massa: in ogni società si costituisce un'oligarchia dei "migliori" la cui selezione avviene attraverso processi che variano con il mutare delle strutture sociali, dalle società dell'arte della guerra all'*élite* dei competenti e dei tecnici:

Il prete, il signore feudale, i capitani e i re, i capi dei partiti, il mercante, il padrone, comunque vengono scelti, per nascita, per eredità, per conquista o per elezione: sono loro e il loro seguito organizzato che amministrano gli affari umani. (O.P.: 233)

E' inevitabile quindi che in ogni organizzazione complessa si costituisca una gerarchia necessaria allo svolgimento delle funzioni cui l'organizzazione deve adempiere.

E benché lo stesso uomo possa essere generale a casa, sottotene in ufficio, e soldato semplice in politica, benché in molte istituzioni la gerarchia di rango sia vaga o occulta, tuttavia in ogni istituzione che richiede la collaborazione di molte persone esiste una tale

gerarchia. Nella politica americana la chiamano macchina, oppure "l'organizzazione". (O.P.:234)

Il presupposto filosofico su cui si fonda quello che l'intellettuale nordamericano definisce come il mito dell'autogoverno del popolo, è la ricerca dell'armonia tra gli uomini, della incondizionata fiducia nella loro capacità di perfezionamento individuale che avrebbe consentito a chiunque di acquisire la capacità di dirigere consapevolmente la sfera pubblica. Egli si propone di sfatare questo mito che ha oscurato la vera dinamica del funzionamento della società di massa, esponendola al rischio dell'inefficienza e della perdita dei diritti. Era nelle correnti realistiche del pensiero politico, nelle crude analisi di Machiavelli e di Hobbes sull'egocentrismo umano, sulle insuperabili differenze tra gli uomini, e nel campo della politica sulla capacità del singolo o di una ristretta *élite* di promuovere le scelte fondamentali del corpo politico, che si doveva cercare la vera origine della volontà collettiva.

Che cos'è quindi l'opinione pubblica, in quale rapporto sta con l'idea di popolo nella democrazia, quali sono i rapporti tra opinione pubblica e governo? Questo insieme di problemi impegna Lippmann nella seconda parte de *L'opinione pubblica*, inducendolo a ripercorrere alcuni tratti della storia del pensiero politico. Egli individua la linea di demarcazione tra i presupposti della concezione democratica e del liberalismo in senso proprio, distinguendo due grandi correnti di pensiero, quella per così dire armonico-organicistica fondata sul presupposto della costruzione di una società regolabile secondo diritti e doveri che da Platone ed Aristotele giunge ad Hegel al socialismo e quella realistico-conflittuale identificata nel Machiavelli del *Principe* e in Hobbes che si fonda sull'idea dell'individuo egocentrico, egoista, portatore di interessi particolari in competizione con tutti gli altri. In definitiva per Lippmann si tratta di analizzare il rapporto tra individuo e ambiente sociale, per comprendere se e in quale modo valori e interessi degli individui possano trovare una composizione in una visione politica, che per comodità con una certa approssimazione definisco olistica, o se vi è una qualche irriducibilità degli individui alla comunità politica, per cui rimane uno scarto insuperabile tra singolo, corpo politico e istituzioni, de-

terminato dalla difficoltà di comporre la variegata natura umana nel quadro delle relazioni sociali: condizione che richiede l'esigenza di una certa distanza fra popolo e istituzioni. Invero già a questo punto ci si potrebbe chiedere in che misura la concezione realistica, machiavelliana e hobbesiana, della società e della politica, con le profonde differenze che intercorrono tra le due, sia compatibile con la tradizione del liberalismo, che pur senza essere organicistica guarda all'antropologia umana con la fiducia di poter ricomporre le divisioni di interessi in determinati rapporti di diritti e doveri.

In ogni caso sullo sfondo di tale contesto teorico, Lippmann si misura con la dottrina di due padri fondatori degli Stati Uniti d'America: Jefferson e Hamilton (O.P.:274-284). Il primo, teorico della comunità democratica autosufficiente fondata sull'assemblea dei cittadini, derivata dall'esperienza delle comunità protestanti trasferitesi dall'Europa nel nuovo continente, che aveva trovato la sua concretizzazione nell'esperienza delle comunità del nord America rurale; il secondo, teorico del potere del governo fondato sul presupposto della necessità di limitare il potere del popolo, potenzialmente lesivo dei diritti dell'individuo e del bene comune. Per Hamilton, quindi, solo un governo dotato di poteri effettivi poteva evitare il rischio della nuova forma di dispotismo insita nella democrazia. L'ideale di Jefferson presupponeva, almeno in via potenziale, il cittadino onnicompetente, pur essendo egli conscio delle difficoltà che un cittadino delle grandi città della costa orientale potesse conoscere e valutare politicamente gli interessi e le idee su cui un contadino degli Stati dell'interno fondava le proprie scelte: la possibilità del perfezionamento dell'individuo umano nei rapporti sociali consentiva di sperare di giungere alla formazione di una comunità retta in egual misura da ognuno, nella quale chiunque fosse in grado di contribuire in modo libero e consapevole alle decisioni collettive, e regolata da diritti e doveri uguali per tutti. Tale ideale si scontrava, secondo Lippmann, con la realtà dell'uomo egocentrico, permanentemente in conflitto con l'altro nella ricerca dell'affermazione degli interessi particolari, personali o del proprio gruppo sociale: di tale realtà effettuale si fa interprete Hamilton, consapevole che il sistema delle piccole comunità

rurali non avrebbe potuto funzionare su grande scala e sarebbe stato foriero di cattivo governo. Hamilton lavorò quindi alla realizzazione di un sistema istituzionale che limitasse il potere del popolo e la sua influenza nel quotidiano esercizio del potere di governo attraverso l'elezione indiretta del capo dell'esecutivo, che coincideva con il vertice della repubblica, che non poteva essere sfiduciato dal parlamento, né revocato dai cittadini: in ultima analisi, per riprendere l'efficace sintesi di Lippmann, Hamilton "restaurò il governo in contrapposizione alla democrazia". (O.P.:282)

A grandi linee si può sostenere che si confrontassero due visioni: il governo democratico contro una forma di governo liberale, sebbene in quest'ultima versione il governo liberale, per quanto limitato dai diritti individuali e dall'assetto federale dello Stato, non sia più un governo debole. Lippmann predilige la versione di Hamilton, che sarà la strada seguita dal sistema statunitense, fondata sull'assenza di mandato parlamentare e rafforzamento del potere del governo: nel suo giudizio la Costituzione degli Stati Uniti replicava in forme repubblicane il modello della monarchia inglese, nata dalla *glorious revolution*, costruita con l'intento di limitare il potere popolare e di tenere il governo al riparo da esso, nelle mani di una *élite* sociale.

Si può sostenere che l'intellettuale statunitense non si discosterà da queste tesi ribadendole qualche decennio più tardi nei saggi de *La filosofia pubblica*, nei quali sottolineerà ancora la centralità della funzione del governo, definito come *il potere attivo*, che ha il compito di proporre e dirigere, mentre il potere del parlamento consiste nell'accettare o respingere le proposte dell'esecutivo, facendo da argine di fronte ai tentativi di violazione dei diritti dei cittadini. Traspare da tali giudizi l'idea della difficoltà dei rappresentanti del popolo di essere in grado di decidere secondo l'interesse pubblico e di governare con efficienza, (Lippmann 1957: 31-32) dato che tali considerazioni venivano collegate alla distinzione fra popolo sovrano, come astrazione politico-giuridica, e i singoli individui portatori di interessi, personali o di gruppo, divergenti se non opposti a quelli degli altri individui.

La critica di Lippmann al presupposto implicito della democrazia, cioè l'autosufficienza dei cittadini nel giudicare e scegliere, si fonda sull'idea che gli uomini normalmente svolgono una singola funzione sociale, e pertanto non possano essere dotati delle competenze necessarie per assumere consapevoli decisioni in ogni campo della vita pubblica. Da ciò la deduzione lippmaniana della imprescindibilità dell'organizzazione e della gerarchia per il buon funzionamento della "macchina" socio-politica, cioè del governo sociale. L'elitismo di Lippmann consiste nella osservazione dell'esistenza e del funzionamento di apparati che hanno al vertice

una cerchia di iniziati, circondata di circoli concentrici che sfumano gradualmente nella base, la quale non si interessa o non viene cointeressata. (O.P.:236)

Dunque si giunge alla critica dell'idea fondante la democrazia, secondo cui tutti possono decidere su tutto, fino ad escludere che le masse siano in grado di esercitare una qualsiasi funzione. Da tale presupposto trae origine la radicale conclusione per cui la partecipazione collettiva è una sorta di finzione:

In realtà nulla può essere costruito, escogitato, negoziato, o amministrato mediante l'azione di massa. (O.P.:237)

Ora su questo punto sembra che a Lippmann sfugga l'importanza della differenza sussistente fra le diverse forme del meccanismo rappresentativo, che nella sua forma specifica dell'assenza del mandato favorisce l'estensione della delega verso le *élite* e di conseguenza l'ampliamento della funzione dei simboli unificanti e degli stereotipi. All'intellettuale nordamericano sembra sfuggire il diverso grado di coinvolgimento della base, nelle differenti forme di organizzazione politica nello sviluppo delle società, in particolare il suo ruolo nei partiti e nelle associazioni dell'epoca contemporanea: appare indubitabile che sia progressivamente aumentato il coinvolgimento della base e la sua capacità di essere attiva, e non meramente ricettiva, delle volontà provenienti dall'alto, provocando spinte

e contropinte di cui i vertici non possono non tenere conto. Appare limitativo sostenere che l'azione di massa consiste nella riduzione ad un sì o un no, oltre che, non è indifferente su quante e quali questioni il sì o il no vengono espressi.

E' evidente che in assenza di istituzioni adeguate e di un generale livello di istruzione adeguato a dirigere uno Stato, che è stata la condizione storica più consueta, sarà una classe di persone specializzate, dotate di conoscenze e competenze sconosciute alla massa, a governare la società. Il principio dell'autogoverno degli uomini ha fondato la democrazia ed ha costituito il criterio per la determinazione del grado di libertà di cui godono gli uomini, ma per l'intellettuale nordamericano esso è una pericolosa illusione: illusione perché irrealistica, pericolosa per l'inefficienza e l'illibertà che il governo del popolo può comportare. Per Lippmann ci sono altri criteri, rispetto alla "politicalità dell'uomo democratico", per valutare la qualità della vita e della libertà degli uomini: in primo luogo, il buon vivere, la sanità, un buon lavoro che non sia opprimente e consenta l'esplicazione di tutte le facoltà fisiche e mentali.

Dalla negazione della possibilità del cittadino onnicompente, deriva la necessità del "decentramento" del potere e del buon funzionamento di un'informazione penetrante: il cittadino può controllare, entro certi limiti, attraverso la stampa e i media in generale, che seguono il lavoro degli organi degli esperti, che di fatto è un governo delle minoranze, un governo sorretto dalla tecnocrazia.

Secondo Dewey (Dewey 1922, 1924, 1983 1987; Dessì 2002) è merito di Lippmann aver saputo indagare aspetti importanti inerenti l'origine, la formazione della moderna opinione pubblica e i meccanismi di formazione del consenso. Sussiste però una radicale differenza nel giudizio di valore sulla democrazia: per Dewey la diffusione dell'istruzione consente ai cittadini la documentazione sui fatti e la possibilità di decifrarli, almeno in buona parte; inoltre la pluralità delle voci che si confrontano sulla ricostruzione di essi facilita la possibilità di comprenderli. Secondo il filosofo pragmatista, quindi, la questione dell'educazione del cittadino, informato e consapevole, è più complessa rispetto al problema della informazione derivante da comitati di esperti e tecnici dato che, peraltro,

la loro visione non è univoca: secondo questa prospettiva vi è in Lippmann una lettura limitata della democrazia e delle potenzialità del cittadino attore della formazione della volontà pubblica, sia come singolo, sia come membro dei corpi collettivi. Inoltre si può osservare che in Lippmann rimane irrisolta la questione della selezione e del controllo delle *élite* dei tecnici, ed inoltre non è adeguatamente definito il rapporto istituzionale delle *élite* con il governo eletto dal popolo. In definitiva per l'intellettuale statunitense il problema del potere può essere risolto solo definendo le procedure attraverso cui il popolo possa selezionare l'*élite* che deve governare, esigendo di disporre di un'informazione trasparente sull'attività delle istituzioni attraverso comitati di esperti che le rendano accessibili all'opinione pubblica. A prescindere dagli aspetti incompiuti della teoria lippmanniana rimane il dato dell'esperienza che spesso nelle società a capitalismo avanzato le *élite* sono state composte da gruppi di interesse economico divenuti gruppi di pressione politica, *lobbies* portatrici di interessi particolari, che dispongono di ampi settori dell'apparato informativo e possono condizionare tanto le istituzioni quanto l'opinione pubblica.

Oltre alle diverse definizioni e ai diversi giudizi di valore rispetto a Dewey, (Dewey 2004) o, ad esempio all'agire comunicativo di Habermas (Habermas 1971; 1986) nel discorso pubblico, la lettura di Lippmann è radicalmente pessimistica e sostanzialmente dissonante anche rispetto all'elitismo di Schumpeter, Wright-Mills, (Schumpeter 2001; Wright Mills 1966) per menzionare due autori che, muovendo da presupposti diversi, hanno analizzato il problema della formazione del consenso democratico e in questo contesto il fenomeno dell'opinione pubblica. Nel primo la competizione tra *élite*, nei corpi politici intermedi e tra i corpi politici intermedi, che cercano una legittimazione di massa secondo procedure legali oggettive sulla base di schemi analoghi al mercato economico, appare, per così dire, più virtuosa rispetto alla lettura lippmanniana, nel senso che consente un controllo e una partecipazione popolare limitata ma significativa. In Wright-Mills è centrale la distinzione e contrapposizione fra pubblico e massa: il pubblico è caratterizzato dalla presenza di molteplici individui

che, almeno sul piano formale, esprimono opinioni quanto quelli che ricevono le opinioni altrui. La comunicazione è organizzata in modo tale che sia possibile rispondere immediatamente a qualsiasi opinione espressa in pubblico; inoltre l'opinione formatasi nella discussione pubblica è suscettibile di sfociare in un'azione efficace ed infine l'esecutivo non penetra con i suoi strumenti istituzionali nel pubblico, condizionandolo impropriamente. Quando tali condizioni di formazione dell'opinione non ricorrono ci troviamo di fronte alla massa: in tal caso coloro i quali esprimono opinioni sono di numero notevolmente inferiore a coloro che le ricevono; la massa è quindi passiva rispetto ai ristretti soggetti che "creano" le idee e controllano i mezzi di informazione. Inoltre le autorità sono in grado di esercitare un'azione che controlla le reazioni degli individui e le indirizza secondo la propria volontà; infine la massa non è autonoma rispetto alle istituzioni e quindi le autorità sono in grado di ridurre gli spazi di discussione attraverso cui ci si può formare un'opinione. Anche per un analista e critico delle *élite* quale Wright Mills quindi, sussistono le condizioni per ampliare i margini di azione dell'opinione pubblica rispetto alle tendenze oligarchiche insite nelle dinamiche economico-politiche della società contemporanea.

Pertanto l'indipendenza giuridica dei cittadini dal potere istituzionale e l'effettivo confronto fra tendenze diverse alcune delle quali diventano prevalenti, ma restano suscettibili di essere messe in minoranza, sono i criteri minimi per distinguere la libera opinione pubblica dalla massa. Se applicassimo i criteri di Mills per definire l'opinione pubblica potremmo concludere che, tenendo conto dell'influenza talvolta impropria del governo sull'informazione e sugli organi istituzionali e del lavoro dei gruppi di interesse economico, dal punto di vista di Lippmann non esiste autentica opinione pubblica, ma per lo più ci troviamo di fronte alla massa, dato che per quanto questa sia formata da individui giuridicamente liberi, non accade pressoché mai che coloro i quali esprimono e diffondono un'opinione siano la maggioranza.

Pur tenendo conto della difficoltà di definizione univoca dell'opinione pubblica, si deve riconoscere che Lippmann promuove un'analisi che ne definisce in modo peculiare il ruolo.

lo e i processi di formazione, mettendone in luce alcune dinamiche reali. Su questa base, attraverso l'analisi del funzionamento delle democrazie nel capitalismo avanzato, egli compie un tipo di riduzione liberale del popolo ad opinione pubblica, che ne circoscrive il ruolo ad una limitatissima funzione di controllo e quindi in qualche modo di scelta, entro il perimetro di decisioni orientate dalle *élite*. In ogni caso, quali che siano i suoi giudizi di valore sulla democrazia e le difficoltà di taluni aspetti dell'analisi e della proposta di Lippmann, si deve riconoscere che questi non riducono i meriti dell'intellettuale liberale conservatore, a mio avviso, più originale e duttile che gli Stati Uniti abbiano espresso nel corso ventesimo secolo.

Bibliografia:

- BURKE EDMUND, 1963, *Scritti politici*, a cura di A. MARTELLONI, Torino: Tipografia torinese.
- CONSTANT BENJAMIN, 2001, *La libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni*, a cura di G. POLETTI, con P.P. PORTINARO, *Profilo del Liberalismo*, Torino: Einaudi.
- DESSI GIOVANNI, 2002, *Lippmann e Dewey. Opinione pubblica e democrazia*, Roma: Studium, a. 98, n. 5.
- DESSI G., 2004, *Walter Lippmann. Informazione, consenso, democrazia*, Roma: Edizioni Studium.
- DESSI GIOVANNI, 2008, *Opinione pubblica, élite, democrazia in Walter Lippmann* in G. CAVALLARI - G. DESSI, *L'altro potere. Opinione pubblica e democrazia in America*. Roma: Donzelli.
- DEWEY JOHN, 2004, *Democrazia ed educazione*, Firenze: Sansoni.
- DEWEY JOHN, 1956, *Esperienza ed educazione*, Firenze: La Nuova Italia.
- DEWEY JOHN, 1922, *Review of Public Opinion by Walter Lippmann*, in "The New Republic", ora in *The Middle Works, 1899-1924*, Vol XI e XII, 1983, Carbondale and Edwardsville: Southern Illinois University Press; *Future of liberalism*, ora in *Later Works*, vol. XI, 1987, Carbondale: Southern Illinois University Press.
- DEWEY JOHN, 2003, *Scritti politici*, Roma: Donzelli.
- FERRI MASCIA, 2006, *Come si forma l'opinione pubblica. Il contributo sociologico di Walter Lippmann*, Milano: FrancoAngeli.
- GRAMSCI ANTONIO, 1976, *Quaderni del carcere*, ed. critica a cura di V. Gerratana, Torino: Einaudi.

- HABERMAS JURGEN, 1971, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Bari: Laterza.
- HABERMAS JURGEN, 1986, *Teoria dell'agire comunicativo*, Bologna: Il Mulino.
- LIGUORI GUIDO – VOZA PASQUALE (a cura di), 2009, *Dizionario gramsciano*, Roma: Carocci.
- LIPPMANN WALTER, 2000, *L'opinione pubblica*, Prefazione di N. TRANFAGLIA, Roma: Donzelli.
- LIPPMANN WALTER, 1957, *La filosofia pubblica*, Prefazione di R. MUSATTI, Milano: Comunità.
- LIPPMANN WALTER, 1925, *The phantom public*, New York, Macmillan.
- LIPPMANN WALTER, 1945, *La società giusta*, a cura di G. COSMELLI, Roma: Einaudi.
- LOZITO VIRGINIA, 2008, *By Walter Lippmann. Opinione pubblica, politica estera, democrazia*, Roma: Aracne.
- MICHELS ROBERT, 1960, *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna*, Bologna: Il Mulino.
- PARETO VILFREDO, 1966, *Trattato di sociologia generale*, Milano: Ed. Comunità.
- REGALZI FRANCESCO, 2010, *Walter Lippmann*, Torino: Aragno.
- SANTAYANA GEORGE, 1905-1906, *The life of reason or the phase of human progress*, Introduzione J. GUINLOCK, CAMBRIDGE, MASSACHUSSETS, LONDON, ENGLAND: M. Wockeck and M Coleman; *Realms of being*, 1972, New York: Cooper Square Publishers.
- SANTUCCI ANTONIO (a cura di), 1975, *Il pensiero di George Santayana*, Torino: Loescher.
- SCHUMPETER JOSEPH, 2001, *Capitalismo, socialismo, democrazia*, Milano: Etas.
- WRIGHT MILLS CHARLES, 1986, *Le élite del potere*, Milano: Feltrinelli.

Abstract

POPOLO E OPINIONE PUBBLICA NEL LIBERALISMO ELITISTICO-TECNOCRATICO DI WALTER LIPPMANN

(PEOPLE AND PUBLIC OPINION IN THE ELITISTIC-TECHNOCRATIC LIBERALISM OF WALTER LIPPMANN)

Keywords: People, Public opinion, Invisible environment, technocratic élite, Government

The aim of the article is to show that the liberal conception of people and public opinion elaborated by Walter Lippmann, is based on different principles of classic idea of democracy. The presuppositions of Lippmann's conception are the impossibility of common citizens to know how to lead the public affairs and the consequent necessity to delegate to an organization of experts the function to support the government based on popular consense. Moving from the analysis of the formation of the public opinion, Lippmann observes that the common citizens can't have a direct knowledge of social reality, because the great part of the events happen out of their vision, so the knowledge of social environment is often indirect and it's conditioned by few subjects, social and institutional, which control the media. Furthermore a part of public opinion doesn't have the necessary education to understand the social problems and the consequent political decisions and it's very difficult that the citizens may devote enough time to the problems of the public life. These are some of the main causes of the formation of a common sense of stereotypes and symbols, which often don't represent the reality. On these bases Lippmann elaborates a critique to the democratic idea and the purpose of elitist concept of government to defend the public interest and the individual rights.

ENRICO MARINO
Università degli Studi della Calabria
ef.marino@email.it

EISSN 2037-0520

GIULIA MARIA GALLOTTA

SUI CAMBIAMENTI NELL' ETHOS DELLE MISURE PER L'INCLUSIONE NELL'UE: VERSO UN NUOVO INIZIO O SOLO UNA FALSA RIPARTENZA?

1. Il pilastro europeo dei diritti sociali: una nuova partenza per le politiche di inclusione dell'UE?

Nelle intenzioni della Commissione, la *Raccomandazione sul pilastro europeo dei diritti sociali*, presentata nell'aprile del 2017, doveva rappresentare un documento importante per le politiche sociali dell'Unione, un momento di sintesi fra la consapevolezza assertiva dei risultati conseguiti nel passato e lo sguardo fiducioso verso nuove sfide. Soprattutto, la *Raccomandazione* si proponeva di delineare i contenuti della rinnovata attenzione della Commissione nei confronti delle politiche sociali, dopo il sostanziale disinteresse che aveva accompagnato le misure comunitarie in materia negli anni difficili delle crisi del 2007 e ancor di più del 2010-2012¹. È il caso di sottolineare, tuttavia, come queste ultime abbiano avuto conseguenze diverse sull'elaborazione delle politiche sociali a livello sia nazionale che comunitario.

Infatti, mentre la crisi del 2007 era stata affrontata attraverso un'attenta azione di coordinamento fra le autorità monetarie nazionali e comunitarie al fine di evitarne il contagio

¹ Il riferimento è alla crisi dei mutui sub-prime che, esplosa negli Stati Uniti, si è rapidamente diffusa in tutto il mondo occidentale, e a quella del debito greco. La prima si è sviluppata come conseguenza della crescita abnorme delle speculazioni finanziarie su investimenti ad alto rischio. La seconda parte dall'ammissione da parte del governo greco guidato da G. Papandreu dello stato di bancarotta, in cui versava il Paese, e della sostanziale truffa ai danni sia delle autorità di controllo comunitarie sia delle banche europee. La manomissione dei dati del bilancio greco aveva, infatti, da un lato, fatto apparire quest'ultimo in linea con i criteri del Patto di Stabilità e Crescita relativi alla partecipazione all'unione economica e monetaria e, dall'altro, aveva indotto diverse banche europee, specialmente francesi e tedesche, ad allargare prestiti che il governo greco non era in grado di ripagare.

dall'ambito finanziario e bancario al mondo dell'economia reale e della produzione, nel caso della crisi del debito greco gli aiuti alla disastrosa economia ellenica sono stati vincolati all'adozione di draconiane politiche di austerità, che hanno avuto ricadute importanti sulle sue spese sociali. Non solo. Per evitare il diffondersi del contagio e prevenire l'insorgere di nuove crisi potenzialmente più dirimpenti in Italia e in Spagna, il Consiglio europeo ha spinto gli Stati membri che presentavano livelli elevati di indebitamento pubblico, ad adottare una serie di riforme strutturali che comprendevano anche riforme dei propri sistemi di *welfare* sempre nella direzione della riduzione delle uscite. Rispetto a questo approccio alla gestione della crisi, la Commissione si è mostrata sostanzialmente incapace di formulare proposte alternative.

In questa prospettiva, l'elezione del lussemburghese J.C. Juncker nel luglio 2014 alla guida della Commissione aveva suscitato timide speranze per un nuovo corso. Nel suo discorso programmatico al Parlamento europeo (PE), il presidente *in pectore* aveva affermato che «social factors must also play a role in Europe» e che «it is necessary for all EU Member States to put in place a minimum wage and basic guaranteed income» (Juncker 2014: 15 e 20). Un impegno che il presidente Juncker ha più volte ribadito e del quale la *Raccomandazione sul pilastro europeo dei diritti sociali* vuole essere una concreta attuazione.

In questo senso, la *Raccomandazione* presenta in forma organica e coerente tutti i diritti sociali che le istituzioni dell'Unione hanno nel corso del tempo ritenuto debbano essere riconosciuti (o dei quali hanno auspicato il riconoscimento) ai lavoratori all'interno del mercato unico e dei quali si riconosce la perdurante centralità per un mercato comune che si trova ad affrontare la duplice sfida di mantenere la capacità competitiva dell'economia europea ma anche il suo carattere sociale ed inclusivo. Questo in un mondo nel quale i processi di globalizzazione ed i rapidi mutamenti tecnologici, connessi alla diffusione delle tecnologie informatiche, sembrano imporre modelli concorrenziali basati su brutali deregolazioni proprio in materia sociale (Commissione europea 2017).

Eppure, chi legga questa *Raccomandazione*, che vuole essere, lo ripeto, un documento importante nell'orientare gli sviluppi sociali dell'Unione, cercando indicazioni su nuovi indirizzi comunitari in materia di politiche di inclusione, non può non restare deluso. Al di là delle dichiarazioni di routine per i documenti della Commissione sul legame fra progressi economici e sociali e sul fatto che il *Pilastro europeo dei diritti sociali* dovrebbe essere «part of wider efforts to build a more inclusive and sustainable growth model» (ibid.: 4), i problemi dell'inclusione vi appaiono marginali. Il terzo ed ultimo capitolo, che è dedicato ai diritti in materia di «Social protection and inclusion», si limita a ribadire l'impegno comunitario nella lotta alla povertà infantile, il diritto per disabili e anziani a risorse che ne assicurino una vita dignitosa e a servizi adeguati, per i senzatetto ad un alloggio di qualità e a politiche di sostegno, il diritto ad un reddito minimo e a sussidi in caso di disoccupazione che, però, non scoraggino i beneficiari dal reinserirsi nel mercato del lavoro (ibid.: 7-9).

Per il resto, il *Pilastro* si concentra sui diritti all'accesso al mondo del lavoro e su quelli relativi alle condizioni di lavoro, come è normale che sia trattandosi di un documento sui diritti sociali degli individui all'interno del mercato comune. La limitata attenzione alle questioni dell'inclusione trova un'ulteriore conferma lì dove la Commissione si preoccupa di ribadire che il *Pilastro* non altera la ripartizione delle competenze fra Stati ed Unione in materia. Questo significa che le politiche per l'inclusione restano fra le competenze nazionali rispetto alle quali l'Unione può svolgere azioni di supporto e sostegno, ossia rispetto alle quali l'Unione può coordinare le azioni nazionali solo se e nella misura in cui gli stessi Stati accettino il coordinamento comunitario.

In questo senso, non mi sembra un caso che gli articoli scientifici sul *Pilastro* siano veramente pochi e contengano valutazioni di tipo diverso. Mentre le analisi più ottimiste sottolineano come il *Pilastro* possa diventare una sorta di *benchmark* per la verifica delle misure adottate dagli Stati membri nell'ambito delle procedure del semestre europeo (Daly Goetschy 2017), altri mettono in evidenza come la raccomandazione confermi la sostanziale distanza fra gli obiettivi alti che

vengono additati agli Stati membri, la mancanza di risorse comunitarie per incentivarne il perseguimento e il fatto che l'orientamento all'austerità non sembra venire messo sostanzialmente in discussione nell'ambito delle procedure dello stesso semestre europeo (Crespy 2017)². Questa diversità nei giudizi si ritrova nel numero estivo della rivista on-line della FEPS, dedicato interamente al *Pilastro europeo dei diritti sociali*. L'editoriale di apertura sottolinea come quest'ultimo rappresenti un passo importante e necessario per rilanciare il dibattito sulla politica sociale dell'Unione (Rodriguez 2017)³. D'altro canto, l'articolo successivo mette in evidenza come la mancanza sia di ambizione quanto agli obiettivi indicati che di indicazioni sul come metterli in pratica non riesca a colmare il divario fra la natura economica del processo di integrazione e il faticoso coordinamento delle politiche sociali al suo interno (Hacker 2017).

Eppure, l'ultimo rapporto su *Occupazione e Sviluppi sociali in Europa*, presentato dalla Commissione nel giugno 2017, contiene dati incoraggianti sulla situazione economica dell'Unione. Questo conferma che la crisi del 2010-2012 può considerarsi superata: la dinamica della crescita economica si consolida, l'occupazione è in ripresa e il numero delle persone povere diminuisce, anche se di poco (European Commission 2017). Le sfide di fondo, relative al progressivo invecchiamento della popolazione, al quale non fa riscontro un'adeguata crescita demografica, alla natura spesso precaria e/o sottopagata dei nuovi posti di lavoro, legati alla rivoluzione digitale, alla disoccupazione di lunga durata, che resta sostanzialmente stabile, sono essenzialmente le stesse che tanto la Commissione quanto il Comitato per la protezione sociale evidenziano dai tempi dell'adozione della strategia di Lisbona del 2000.

² Ricordo che con l'espressione semestre europeo si intende il meccanismo attraverso il quale la Commissione ed il Consiglio verificano l'adeguatezza delle leggi di bilancio nazionali al quadro macroeconomico dell'Unione e agli obiettivi di rientro per ciascun Paese da eventuali situazioni di non ottemperanza del rispetto dei criteri per la partecipazione all'unione economica e monetaria, sanciti nel Patto di Stabilità e Crescita.

³ FEPS è l'acronimo di Foundation for European Progressive Studies. Si tratta di un think tank collegato al Partito Socialista Europeo.

Rispetto a queste, però, la lenta ma costante ripresa economica dovrebbe aprire margini per proporre, quanto meno una più incisiva azione in materia di lotta contro «la disoccupazione, la discriminazione, l'esclusione sociale e la povertà» (Dichiarazione di Roma 2017), che sono fra gli impegni che gli Stati membri hanno ribadito essere parte integrante dell'identità europea in occasione della celebrazione del sessantesimo anniversario della firma del trattato di Roma.

Perché la Commissione non ha colto l'occasione della *Raccomandazione sul pilastro europeo dei diritti sociali* per osare di più sia in termini di contenuti che di proposte per le politiche sociali di domani? Certo non per mancanza di chiarezza sul versante dell'analisi dei problemi. Sia il suo rapporto su *Occupazione e sviluppi sociali* sia il documento di riflessione sulla politica sociale, che accompagna la *Raccomandazione sul pilastro dei diritti sociali*, mettono a fuoco con grande rigore le sfide che l'Unione deve affrontare. Quest'ultima è una società che invecchia e nella quale le trasformazioni del mondo del lavoro, causate dalla diffusione delle tecnologie informatiche, fanno sì che i lavoratori attuali ed i giovani in modo particolare vadano incontro ad occupazioni precarie, poco tutelate e con remunerazioni basse che ne mettono in serio pericolo sia la capacità di contribuire al finanziamento delle pensioni odierne sia le possibilità di maturare loro stessi una pensione adeguata in futuro. Ho già accennato al fatto che la crisi del debito greco è stata affrontata attraverso drastici tagli alla spesa sociale degli Stati ma la situazione sta cambiando. È notizia di questi giorni che anche il Paese che più si è fatto promotore dell'adozione di politiche di rigore finanziario, la Germania, stia programmando una significativa espansione della sua spesa sociale (Stringa 2017).

Perché la Commissione è stata così timida? Perché per quanto riguarda le misure comunitarie per l'inclusione sociale, tutto sembra limitarsi a ribadire i diritti di poche categorie di soggetti esclusi come i bambini poveri, gli anziani, i senza-tetto ed i disabili? Soprattutto, l'inclusione può essere considerata un diritto per tutti i cittadini dell'Unione?

Per provare a rispondere a queste domande, la mia ricerca parte dalla ricostruzione delle tappe salienti del processo at-

traverso il quale le istituzioni dell'Unione hanno articolato misure proprio in questo delicato settore. Il mio obiettivo è di provare a capire i motivi per i quali l'azione comunitaria in materia di inclusione ha progressivamente perso vigore. L'analisi si sviluppa attraverso una ricostruzione dei principi e dell'ethos che sono sottesi all'azione comunitaria e dei soggetti che di volta in volta ne sono stati indicati come beneficiari. Se, infatti, si intende per ethos quell'insieme di valori e di norme che, una volta interiorizzati dagli individui, ne determinano l'atteggiamento e il comportamento sociale, oltre che il grado di integrazione sociale, l'analisi di quello alla base delle misure comunitarie per l'inclusione consente di individuare sia i soggetti che sono indicati come membri della società europea *in fieri* sia i valori attorno ai quali le istituzioni comunitarie provano a strutturarla. Si tratta di indicazioni preziose per provare a comprendere le linee di evoluzione del processo di integrazione comunitaria.

Prima di analizzare le misure comunitarie, però, è necessario definire il perimetro della mia indagine.

2. Una definizione preliminare del quadro concettuale.

Quando nel titolo del terzo capitolo del *Pilastro europeo dei diritti sociali* mette insieme protezione ed inclusione sociale, la Commissione associa due concetti che definiscono fenomeni sociali profondamente diversi.

Con l'espressione "protezione sociale" vengono solitamente indicate le misure adottate dagli Stati per rispondere a precise situazioni di rischio nelle quali gli individui possono ragionevolmente ritrovarsi nel corso della vita. A partire dal piano Beveridge del 1942⁴, queste sono individuate nella vecchiaia,

⁴ Naturalmente, le misure che mirano a sostenere gli individui in condizioni di indigenza di natura più o meno temporanea hanno radici molto più antiche del *rapporto Beveridge*. Basti citare le *poor laws* inglesi sia degli inizi del XVII sec. sia quelle della prima metà dell'Ottocento o il sistema di assicurazione sociale, varato nella Germania del cancelliere Bismarck nella seconda metà del XIX sec. Rispetto a queste ultime, che sono misure rivolte a gruppi ben identificati di beneficiari, il *piano Beveridge* rappresenta l'assunzione da parte dello Stato della responsabilità per il riconoscimento di «government protected

nella malattia e nella disoccupazione, ossia situazioni definite e puntuali che minano la capacità dei singoli di procurarsi un reddito e rispetto alle quali lo Stato organizza uno «schema di protezione obbligatorio caratterizzato da copertura universale (estesa a tutta la cittadinanza) e prestazioni uguali per tutti (senza differenziazioni di accesso)» (Ferrera 1993: 59). È quello che conosciamo con il nome di *welfare State*. Rispetto a quest'ultimo, il concetto di protezione sociale ne richiama la progressiva espansione a nuovi ambiti e servizi. Quello che, però, resta inalterato è il solido nesso, che è alla base tanto del *welfare* quanto delle misure di protezione sociale, fra diritto alla prestazione e dovere di contribuzione, ossia fra il dovere per gli individui di contribuire nel corso della loro vita attiva e nella misura determinata dalla legge al finanziamento delle prestazioni che riceveranno nel futuro (ivi).

A differenza del concetto di protezione sociale, quello di inclusione si riferisce a quell'insieme di misure che mirano a porre rimedio alla situazione di coloro che, secondo la definizione classica di R. Lenoir, «en raison d'une infirmité physique ou mentale, de son comportement psychologique ou de son absence de formation, est incapable de pourvoir à ses besoins, ou exige des soins constants, ou représente un danger pour autrui, ou se trouve ségrégée soit de son propre fait, soit de celui de la collectivité» (Lenoir 1974: 10). Le misure per l'inclusione, dunque, non hanno lo scopo di tutelare gli individui rispetto a rischi individuati e puntuali quanto piuttosto di interrompere il circolo vizioso dell'esclusione, ossia quella condizione che è il risultato di un processo nel quale una pluralità di fattori, che possono riguardare l'assenza o le caratteristiche dell'occupazione dei soggetti, le loro condizioni psichiche, sociali e/o culturali, lacune nei loro percorsi formativi

minimum standards of income, nutrition, health, housing and education, assured to every citizen as a political right, not as charity» per tutti i cittadini, secondo la celebre definizione di L.H. Wilensky del 1975. Questa definizione è stata oggetto di una dura critica da parte di M. Ferrera, 1993, che ne contesta sia il provincialismo, in quanto articolata a partire dall'esperienza del Regno Unito, sia l'eccessiva ampiezza, dato che il *piano Beveridge* non ha mai avuto una copertura così ampia. La definizione di Wilensky mi sembra, tuttavia, cogliere meglio la principale caratteristica del *welfare* contemporaneo, ossia la natura di diritti delle sue prestazioni.

conducono non solo a condizioni di deprivazione materiale ma anche ad un progressivo allentamento del legame fra i soggetti che ne sono vittime e la società nella quale sono inseriti.

Rispetto alle politiche di protezione sociale, che sono di natura prevalentemente pubblica, che prevedono essenzialmente l'erogazione di risorse monetarie a vantaggio dei soggetti beneficiari e che si fondano sul nesso fra erogazione e contribuzione, le misure per l'inclusione sono più variegate, in linea con la varietà di problemi che mirano a sanare. Queste possono essere di natura sia pubblica che privata e si articolano in misure che, rafforzando nei soggetti esclusi sia la capacità di reclamare diritti a servizi o prestazioni che sono loro riconosciuti ma dei quali si ritrovano ad essere nei fatti sprossessati a causa della loro condizione sia i legami con le rispettive strutture sociali ed istituzionali di riferimento, mirano in ultima istanza a rinsaldare e/o ristabilire vincoli sociali laschi, che minano la coesione della società e la sua capacità di integrazione. Soprattutto, le misure per l'inclusione non presuppongono il dovere da parte dei beneficiari di avere in qualche misura contribuito al loro finanziamento.

Definendo un processo più che una condizione statica, quello di inclusione è un concetto di difficile apprensione. In questo senso, quello che T. Atkinson ha scritto dell'esclusione, ossia che il suo «exact meaning is not always clear. Indeed, it seems to have gained currency in part because it has no precise definition and means all things to all people» (Atkinson 1998: 13), può facilmente essere applicato anche al concetto di inclusione. Ciò nonostante, mi sembra che quest'ultimo abbia una sua specificità ed una sua autonomia analitica: infatti, mettendo in evidenza le situazioni nelle quali i normali meccanismi di integrazione sociale non sono in grado di operare in modo efficace, questo consente di analizzare la natura dei vincoli all'interno di un gruppo sociale organizzato, di individuare l'ethos nel senso dei valori e delle norme di comportamento che ne sono alla base a partire dalla definizione delle caratteristiche dei soggetti che ne fanno pienamente parte e di coloro che, al contrario, sono considerati esterni o "sulla soglia". Questa specificità analitica del concetto di inclusione si rivela particolarmente interessante quando viene applicata

all'analisi delle politiche comunitarie in materia in quanto, fornendo indicazioni sia sul modo nel quale le istituzioni comunitarie individuano i soggetti che fanno parte della società europea in formazione che sui valori attorno ai quali provano a strutturarla, è un importante indicatore del tipo di società che queste stanno provando a costruire. Dunque, del grado di solidarietà che ci si può ragionevolmente attendere da parte dei suoi membri.

3. L'ethos delle politiche comunitarie per l'inclusione nei documenti della Commissione Delors

Per quanto l'azione della Comunità/Unione in materia di inclusione abbia inizio negli anni '70 come risposta alla crisi economica e sociale generata dallo shock petrolifero del 1973⁵, gli sviluppi più significativi in questo ambito si realizzano nel decennio fra il 1985 ed il 1995, il decennio della Commissione Delors.

L'obiettivo della realizzazione del mercato unico entro il 1992, approvato con l'Atto Unico nel 1985, si accompagna, infatti, ad una maggiore sensibilità verso le questioni della tutela dei diritti sociali, che si riflette in due risoluzioni, adottate nel 1989 a pochi mesi di distanza l'una dall'altra. La prima è del PE e contiene una *Dichiarazione dei diritti e delle libertà fondamentali* all'interno della quale, per quanto in termini un po' vaghi, viene affermato il diritto all'assistenza sociale e sanitaria per «chiunque sia privo di risorse sufficienti» (Risoluzione 1989: art. 15.3) e all'assistenza da parte delle autorità pubbliche per coloro che non siano in grado di trovare un alloggio adeguato. Rispetto a queste formulazioni ampie, la *Car-*

⁵ A partire dal 1974-75, la Comunità comincia ad adottare dei programmi di lotta alla povertà. Si tratta di programmi limitati per durata temporale e risorse finanziarie, che si propongono di contribuire al finanziamento di azioni nazionali in materia e di raccogliere dati sul fenomeno povertà su scala europea. Nei fatti, i programmi povertà rappresentano il "laboratorio" all'interno del quale la Comunità, e la Commissione in modo particolare, individuano e testano sul campo i criteri su cui la Commissione Delors costruirà le sue più strutturate proposte. Sul punto, mi sia permesso rinviare a Gallotta G.M., 2016, *Inclusione e società nell'Unione europea. Un progetto perseguibile?*, Limena: libreriauniversitaria.it edizioni.

ta comunitaria dei diritti sociali fondamentali dei lavoratori, elaborata dalla Commissione e approvata dal Consiglio europeo di Strasburgo nel dicembre dello stesso anno, mostra una maggiore precisione nei contenuti. La *Carta comunitaria* nasce, come il preambolo afferma, dalla volontà di riaffermare il valore del consenso sociale, «condition essentielle pour assurer un développement économique soutenu» (Carta comunitaria 1989) e di rilanciare l'obiettivo, già sancito nel trattato di Roma del 1957, che la crescita economica crei vantaggi per i lavoratori, nel momento in cui la creazione del mercato unico promette di dare nuovo slancio alla competitività delle imprese europee. In questo senso, la *Carta* contiene i diritti del lavoro come riconosciuti nelle legislazioni degli Stati membri e nella giurisprudenza della Corte di Giustizia ma anche alcuni accenni puntuali al problema dell'esclusione. Questi si ritrovano in maniera esplicita nel preambolo, dove si afferma che «dans un esprit de solidarité, il importe de lutter contre l'exclusion sociale» (ivi) e nell'articolo dedicato alla protezione sociale, dove il diritto a quest'ultima è formulato anche per le persone «exclus du marché du travail, soit qu'elles n'aient pu y avoir accès, soit qu'elles n'aient pu s'y réinsérer, et qui sont dépourvues de moyens de subsistance» (ivi). Si ritrova qui una definizione stringata e incentrata sulle dimensioni economiche del fenomeno dell'esclusione. Tuttavia, il vero elemento di interesse in queste due dichiarazioni, più che nei diritti che disciplinano, che non sono attivabili né dalle istituzioni comunitarie né dai cittadini europei dato che le risoluzioni non hanno alcun effetto giuridico, o nei loro scarni riferimenti alle questioni dell'inclusione, risiede nel fatto che queste si rivolgano la prima a «chiunque», la seconda a «tout travailleur de la Communauté européenne» senza alcuna distinzione fra coloro che hanno la cittadinanza di uno Stato membro e gli stranieri legalmente residenti.

Sembra delinearsi uno spirito di apertura e di maggiore inclusività. È anche su questo che la Commissione Delors può costruire la propria più ambiziosa azione in materia di inclusione, in modo particolare fra il 1988 ed il 1994, negli orientamenti in materia contenuti in due comunicazioni e nella proposta del *Medium-term action programme to foster the eco-*

nomic and social integration of the least privileged groups che, benché antecedente in termini temporali, rappresenta l'applicazione concreta dei principi contenuti nelle due comunicazioni. Una sorta di "agiremo e rifletteremo".

La prima comunicazione, adottata nel dicembre 1992, si intitola *Towards a Europe of Solidarity* e contiene sia un'accurata messa a fuoco del fenomeno dell'esclusione sia la definizione teorica delle prime linee di un'articolata azione comunitaria di contrasto.

Sullo sfondo di una rigorosa analisi dei cambiamenti generati dallo sviluppo delle nuove tecnologie informatiche sui modi di produzione e dalla realizzazione del mercato unico, l'esclusione è inquadrata come

mechanisms whereby individuals and groups are excluded from taking part in the social exchanges, from the component practices and rights of social integration and of identity. Social exclusion does not only mean insufficient income, and it even goes beyond participation in working life... social exclusion refers, in particular, to inability to enjoy social rights without help, suffering from low self-esteem, inadequacy in their capacity to meet their obligations, the risk of long-term relegation to the ranks of those on social benefits, and stigmatization (Commission of the European Communities 1992: 8, 10).

Un processo dinamico, dunque, che attraverso l'accumularsi di situazioni di svantaggio materiale e psicologico genera una condizione che va oltre quella della deprivazione materiale e della perdita del lavoro per sfociare in una più ampia incapacità degli individui di partecipare alla vita della società nella quale sono inseriti e di godere pienamente dei relativi diritti sociali e di cittadinanza. L'esclusione è definita come una condizione di negazione di diritti individuali normalmente legati alla condizione di cittadino e alla più ampia appartenenza ad un gruppo sociale. In questo senso, la Commissione sottolinea come il proprio contributo nella lotta all'esclusione non sia limitato solo al finanziamento di progetti sul campo e al coordinamento delle politiche nazionali ma miri soprattutto alla «affirmation of values common to all mem-

ber states with special reference to respect for human dignity» (ibid.: 5).

In questa prospettiva, il *Libro bianco sul futuro della politica sociale europea*, presentato nel luglio 1994, parte dalla riaffermazione dei valori che gli Stati ed i cittadini europei hanno in comune e sui quali si fonda il modello sociale europeo. Questi sono «democracy and individual rights, free collective bargaining, the market economy, equality of opportunity for all and social welfare and solidarity. These values...are held together by the conviction that economic and social progress must go hand in hand» (id. 1994: 2).

Le misure che la Commissione propone sono estremamente articolate e spaziano dalla promozione dell'impiego, anche attraverso il passaggio da «mere passive income maintenance measures towards active labour market measures designed to ensure the economic and social integration of all people» (ibid.: 35), alla riqualificazione dei lavoratori, dalla promozione di livelli adeguati di istruzione e formazione per i giovani alla promozione dei diritti dei lavoratori anche per le nuove occupazioni precarie e a tempo che la rivoluzione informatica sta creando ed il loro effettivo godimento nell'intero mercato comune, dall'incoraggiamento ad una maggiore partecipazione femminile nel mondo del lavoro e nei processi decisionali collettivi e privati a misure per l'inclusione dei soggetti esclusi come questione di calcolo costi-benefici. Come la Commissione afferma a proposito dell'inclusione «This is not just a question of social justice; the Union simply cannot afford to lose the contribution of marginalised groups to society as a whole» (ibid.: 37).

Quest'ultima frase è quella che meglio esprime l'ethos che anima le misure della Commissione Delors in materia di inclusione. L'esclusione è analizzata come una condizione che esiste e con la quale bisogna fare i conti, una conseguenza di cambiamenti nei processi produttivi e di situazioni di svantaggio individuale, senza che emerga alcuna valutazione su eventuali responsabilità dei soggetti esclusi rispetto alla propria condizione. In questa prospettiva, l'adozione di misure per l'inclusione si configura, da un lato, nei termini di un calcolo costi - benefici: è più conveniente reintegrare i soggetti

deboli e/o marginali che finanziarne i sussidi. D'altro canto, si tratta anche di reintegrare nel godimento del primario diritto alla dignità umana soggetti che ne sono nei fatti privati a causa di condizioni di svantaggio materiale. Ma è quest'ultimo aspetto del reintegro di diritti negati che, rappresentando l'obiettivo ultimo delle misure per l'inclusione, ne sostanzia la dimensione alta di valore condiviso di una società europea *in fieri*.

A questo ampio approccio ai problemi dell'inclusione, fa riscontro un'individuazione altrettanto ampia dei gruppi esclusi. La Commissione non si limita a considerare tali solo le categorie "classiche" dei disabili, degli anziani e dei disoccupati di lunga durata ma vi ricomprende anche i giovani con percorsi formativi incompleti o insufficienti, gli immigrati, le madri sole, i lavoratori sotto-occupati, precari o sotto-pagati, i cosiddetti *working poor* (ivi).

Per quanto la Commissione si preoccupi di sottolineare come il proprio ruolo rispetto alle azioni proposte si limiti alla promozione di dibattiti ed occasioni di confronto fra gli Stati membri, nel pieno rispetto della ripartizione delle competenze contenuta nei trattati, il *medium term action programme to foster the economic and social integration of the least privileged groups*, proposto nel 1988 ed approvato dal Consiglio nel 1989, ha già mostrato nei fatti come questa non abbia bisogno di nuovi poteri per affermare la centralità del proprio ruolo. Il *medium term action programme*, infatti, non si limita a lanciare un'azione articolata di contrasto alla povertà e all'esclusione (Council 1989)⁶ ma crea una struttura di coordinamento delle azioni nazionali che, promuovendo lo sviluppo di reti fra gli attori pubblici e privati sul campo, i beneficiari e la stessa Commissione, consente a quest'ultima di scavalcare nei fatti le competenze degli Stati membri, ponendosi come centro di

⁶ A partire da una dotazione di 55 milioni di ecu su cinque anni, il *medium term action programme*, noto anche come *Povertà 3*, si propone di finanziare azioni, basate sui principi della multidimensionalità e dell'innovatività delle azioni finanziate e del coinvolgimento dei beneficiari nella elaborazione e nella gestione delle azioni stesse, che mirino non solo a combattere situazioni di povertà ed esclusione ma anche a prevenirne l'insorgenza su scala locale e transnazionale.

impulso e guida delle azioni comunitarie e nazionali in materia.

Ancora più interessante è che il Consiglio dei ministri abbia approvato una simile proposta. Anzi, con tre risoluzioni, una adottata pochi mesi dopo il *medium term action programme*, e due del giugno-luglio 1992 relative alla definizione di criteri comuni in materia di risorse e prestazioni sufficienti nei sistemi di protezione sociale e alla convergenza degli obiettivi e delle politiche della protezione sociale, esso mostra non solo di condividere l'approccio della Commissione alle questioni dell'esclusione come reintegro del «diritto fondamentale della persona a risorse e prestazioni sufficienti per vivere conformemente alla dignità umana» (Raccomandazione del Consiglio 1992: 47) ma allarga la portata delle misure alle «persone legalmente residenti nel territorio dello Stato» (Raccomandazione del Consiglio 1992: 51-52), aprendo in questo modo non solo ai cittadini di altri Stati che usufruiscono del diritto alla libera circolazione all'interno del mercato comune ma anche a cittadini extra-comunitari che vi risiedono legalmente.

Sono gli anni dell'ottimismo generato dal crollo del muro di Berlino e dal progressivo sgretolamento dei regimi comunisti prima nell'Europa orientale e poi nella stessa URSS, della firma del trattato di Maastricht, che segna un passo avanti importante nel processo di integrazione, ponendo la rinnovata alleanza fra la Francia e la Germania riunificata come base per il progetto di unione economica e monetaria e per la nascita dell'Unione europea come soggetto che prova a darsi un profilo politico sulla scena internazionale al di là del suo peso economico-commerciale, del lancio di ambiziose forme di cooperazione fra i suoi membri in ambiti storicamente sensibili per le sovranità nazionali, come la giustizia e il coordinamento fra le forze di polizia.

Ma i segnali di una possibile involuzione sono allo stesso modo distinguibili e non si limitano alle difficoltà nel processo di ratifica del trattato di Maastricht⁷ e al fatto che le riserve

⁷ Il trattato di Maastricht viene bocciato nel referendum per la ratifica indetto in Danimarca e approvato di misura in quello svolto in Francia. Se il primo conduce alla concessione al governo danese di clausole di *opting out* in materia di difesa e di partecipazione alla terza fase dell'unione economica e

suscitate dal ruolo della Commissione all'interno del *medium term action programme* e dal suo continuo stimolo a nuove azioni inducano gli Stati membri a rinviare *sine die* l'approvazione del nuovo programma per il quinquennio successivo. Quello che si sta verificando è un graduale cambiamento dei termini nei quali vengono inquadrare le questioni dell'inclusione. Un cambiamento nel quale il Regno Unito gioca una sorta di ruolo di apripista.

4. Dalla strategia di Lisbona ad Europa 2020: il lavoro (e poi le riforme) al centro

Uno dei primi segnali di un cambiamento nei discorsi sull'inclusione è senz'altro rappresentato dal successo in ambito accademico e politico dei libri del sociologo inglese A. Giddens. Il suo saggio del 1994, *Beyond left and right*, parte da una critica del modello economico produttivista, inteso come centralità attribuita al lavoro e alla produzione nel modello fordista della produzione di massa e al lavoro ripetitivo che ne è alla base. All'attuale livello di sviluppo, questo modello genera importanti cambiamenti sia nei modi di vita sia nella natura dei rischi, che non sono più individuali e su scala nazionale ma collettivi e su scala planetaria, a partire da quelli ambientali. Su questa constatazione, Giddens fonda la necessità di un diverso modello di sviluppo, basato sulla «promozione del sé autotelico» (Giddens 1997: 238), ossia sulla promozione dell'autostima e del rispetto di sé come leva per generare atteggiamenti propositivi verso la propria condizione e la vita in generale.

In termini di politiche sociali, questo si traduce in una lettura critica del *welfare* "classico" che si limita a fornire beni materiali ai soggetti in difficoltà, promuovendone nei fatti la dipendenza e la deresponsabilizzazione. Promuovere il sé autotelico, al contrario, vuol dire adottare misure che promuovano l'assunzione di responsabilità da parte degli individui nei confronti di sé stessi e della società ed incoraggino un atteggiamento propositivo verso la propria situazione e l'assunzione

monetaria, il secondo viene letto come una sostanziale messa in discussione della legittimità democratica dell'Unione. Cfr. Gerbet 1994: 479-488.

di rischi (ibid.: 200, 237-238). Se, da un lato, coglie uno degli effetti più criticati del *welfare*, ossia lo sviluppo di una cultura della dipendenza in coloro che beneficiano di generosi sussidi pubblici, l'idea di Giddens della promozione del sé autotelico non si limita ad auspicare una maggiore responsabilizzazione dei soggetti deboli attraverso il loro "dovere" di attivarsi per migliorare la propria condizione in cambio del sostegno pubblico. Questo rischia, infatti, di tradursi in un eccesso di responsabilizzazione dell'individuo rispetto alla sua condizione. Promuovere il sé autotelico può voler significare, in altre parole, promuovere la centralità del lavoro come valore in sé e che chi non ce la fa è responsabile del proprio fallimento. Non è un caso che Giddens sia considerato l'ispiratore delle riforme sociali, adottate dal governo laburista di T. Blair, che oltre a ridurre sensibilmente l'entità dei sussidi pubblici ne hanno vincolato l'erogazione a misure di attivazione sul mercato del lavoro da parte dei beneficiari.

Nella stessa direzione ma con accenti diversi si collocano anche le riforme del *welfare* danese degli anni '90. In un saggio del 1999, J. Torfing le analizza nei termini del passaggio da un sistema di *welfare* di tipo keynesiano, ossia basato sulla necessità di mantenere alta la domanda aggregata e quindi la produzione industriale attraverso l'erogazione di sussidi generosi, ad un regime di *welfare* schumpeteriano, basato sulla necessità di garantire la competitività delle imprese attraverso la flessibilità della forza lavoro e la riduzione dei suoi costi sociali (Torfing 1999). Anche in questo caso, le riforme subordinano l'erogazione di sussidi a misure di attivazione sul mercato del lavoro e/o alla partecipazione ad attività di formazione mirate, in un tentativo di spezzare la cultura della dipendenza e di aumentare il capitale sociale della Danimarca. Come Torfing sottolinea, però, il vero obiettivo delle riforme è quello di preservare il modello sociale inclusivo del *welfare* danese attraverso il miglioramento delle qualifiche e della flessibilità dei lavoratori. Una prospettiva diversa da quella eccessivamente responsabilizzante di Giddens.

Al di là delle differenze, tuttavia, sia Giddens che Torfing lanciano e registrano un orientamento comune nelle riforme che gli Stati europei devono affrontare: la partecipazione alla

terza fase dell'unione economica e monetaria richiede il rispetto di criteri stringenti per quanto riguarda i livelli del deficit e del debito pubblico e questo spinge gli Stati membri ad adottare riforme per contenere gli elevati costi dei rispettivi sistemi di *welfare*. Che si tratti delle riforme britanniche, di quelle danesi o di quelle tedesche degli inizi del decennio 2000, l'orientamento di fondo è comune: l'erogazione dei sussidi è ridotta ed è subordinata a misure di attivazione su un mercato del lavoro che richiede ai lavoratori attuali o potenziali dosi crescenti di flessibilità e qualificazione.

A livello comunitario, questo si traduce nell'adozione nel marzo 2000 della strategia di Lisbona per la trasformazione dell'economia europea nella «economia della conoscenza più competitiva e più dinamica del mondo, in grado di realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale» (Conclusioni della presidenza 2000). Nonostante venga indicata fra gli obiettivi della strategia, la promozione dell'inclusione sociale appare decisamente marginale rispetto a quelli relativi alla trasformazione dell'economia europea. In questo senso, obiettivo principale delle politiche sociali nazionali e comunitarie è lo sviluppo del capitale umano europeo per promuovere la diffusione delle tecnologie informatiche e telematiche (ICT) nel mondo della produzione e quindi riforme dei sistemi nazionali di istruzione e formazione per metterli nelle condizioni di fornire ai propri "utenti" saperi e competenze adeguate all'inserimento in un mercato del lavoro digitale ed altamente competitivo. Certo, non tutti saranno in grado di inserirsi nel processo di cambiamento e di beneficiarne. Il documento della presidenza portoghese, che lancia la strategia, indica fra i soggetti deboli «minority groups, children, the elderly and the disabled» ma colpisce che per loro la soluzione individuata sia una sola: «the best safeguard against social exclusion is a job»(ibid.). In questa prospettiva, la speranza è che l'inserimento delle misure nazionali per l'inclusione nei meccanismi di verifica e confronto fra pari del metodo aperto di coordinamento (mac) comporti una maggiore attenzione a

questi temi ed induca lo sviluppo di una dinamica positiva di emulazione e coordinamento fra gli Stati (Daly 2006)⁸.

Speranze rafforzate dalla presentazione, in occasione del Consiglio europeo di Nizza del dicembre 2000, della *Carta dei diritti fondamentali dell'Unione*. Questa nasce dalla decisione, adottata dal Consiglio europeo di Essen del giugno 1999 di elaborare un catalogo unico ed esaustivo dei diritti che l'Unione ed i suoi Stati membri riconoscono negli ambiti di applicazione del diritto comunitario ai propri cittadini a e chiunque si trovi legalmente sul loro territorio⁹. Tuttavia, rispetto alla pratica abituale di negoziare possibili modifiche ai trattati nella stretta riservatezza dei negoziati diplomatici delle conferenze intergovernative, il contenuto della *Carta* richiede che la sua adozione sia ispirata ad una maggiore legittimità democratica; in questo senso, la sua elaborazione viene affidata ad un organismo di nuovo tipo, composto da rappresentanti degli Stati membri ma anche del PE e dei parlamenti nazionali.

I risultati dei lavori di questa istituzione “a scadenza” sono impressionanti. Nell'arco di poco meno di un anno, questa consegna al Consiglio europeo un documento compiuto e snello, che articola in sette grandi capitoli, che richiamano i principi di base ad essi sottesi, i diritti che l'Unione riconosce o si propone di riconoscere a quanti vivono all'interno dei suoi confini, cittadini o residenti. In particolare, il titolo sulla “solidarietà” disciplina sia i diritti riconosciuti ai lavoratori nell'Unione che quelli che richiamano le tematiche dell'inclusione, come il diritto di accesso alle prestazioni di sicurezza sociale e ai servizi sociali in caso di malattia, infortuni sul lavoro, disoccupazione, vecchiaia e maternità o il diritto

⁸ La studiosa analizza l'inserimento degli obiettivi sociali nel mac nei termini di un superamento dei programmi e delle comunicazioni della Commissione Delors, che per quanto alti erano limitati nel tempo e nelle risorse e non avevano condotto all'adozione di misure significative. Rispetto a questo, l'inserimento di obiettivi sociali nel mac rappresenta l'avvio di dinamiche più stabili e strutturate di cooperazione.

⁹ La proposta di elaborazione di una carta dei diritti, riconosciuti all'interno dell'Unione Europea, nasce dalla volontà da parte della Commissione e degli Stati membri di esplicitare i valori sui quali la loro convivenza si fonda, in vista dell'allargamento ai Paesi ex-comunisti dell'Europa centrale ed orientale.

all'assistenza sociale e abitativa in caso di risorse insufficienti, quest'ultimo con l'espresso richiamo al «fine di lottare contro l'esclusione sociale e la povertà» (Carta: art. 34, 1 e 3). Nel titolo dedicato alla "uguaglianza" sono, inoltre, inseriti i diritti alla protezione e al benessere dell'infanzia, all'inserimento per i disabili e a condizioni di vita dignitose per gli anziani (ivi: artt. 24-26). L'inclusione non viene, dunque, configurata come un diritto in sé ma la Carta impegna l'Unione ed i suoi Stati membri a tutelarne in quanto diritti alcune dimensioni precise.

Le speranze alimentate sia dalla strategia di Lisbona che dalla *Carta* si fondano, però, su una pericolosa sottovalutazione. Per quanto riguarda quest'ultima, non si presta sufficiente attenzione al fatto che gli Stati membri si limitino a proclamarla solennemente, rinviando *sine die* le discussioni su un suo possibile inserimento nei trattati e, dunque, sul suo effettivo valore giuridico e sulla sua attivabilità davanti agli organi giurisdizionali dell'Unione. Un tempo di sospensione, dunque, che si rivelerà più lungo di quanto si sperasse. Inoltre, a partire dal 2004, cominciano ad essere pubblicati saggi che sottolineano come i diritti di solidarietà relativi all'inclusione, che la *Carta* tutela, si configurino come «diritti ordinari», espressione di «ragioni per l'azione», ossia per la creazione di percorsi istituzionali di attivazione e rivendicazione dei diritti stessi; in quanto tali, questi hanno uno status differente rispetto agli altri che godono, invece, dello status di «diritti fondamentali», ossia si configurano come «ragioni per norme giuridiche», manifestazione dei valori intorno ai quali una comunità sceglie di organizzarsi (Menéndez 2003: 98 e 100). In questa prospettiva, il loro inserimento nella *Carta* è un traguardo importante ma forse più che il contenuto e lo status dei singoli diritti è proprio il titolo sulla "solidarietà" a rappresentare il vero elemento di novità.

Per quanto riguarda invece la strategia di Lisbona, le maggiori difficoltà derivano dal fatto che le possibilità per l'avvio di una dinamica di progressiva ricomprensione delle questioni della povertà e dell'inclusione nell'ambito del mac riposano quasi esclusivamente sulla capacità della Commissione di svolgere il ruolo di controllore puntuale e pungolo rispetto alle

azioni nazionali, che lo stesso mac le assegna. Ma proprio questo si mostra piuttosto debole fin dal suo esordio. Un primo rapporto sulla valutazione dei progressi conseguiti dagli Stati membri in materia di inclusione sociale, adottato nell'ottobre del 2001, nel quale la Commissione svolge un'analisi approfondita e critica delle misure adottate dagli Stati e fornisce indicazioni per orientarne gli ulteriori sviluppi e per risolvere criticità, viene immediatamente rintuzzato da questi ultimi, sulla base del carattere nazionale delle competenze in materia. La Commissione Barroso si limita a prendere atto delle critiche, scegliendo di autolimitare il proprio ruolo. I successivi rapporti di valutazione contengono un'elencazione puntigliosa delle misure nazionali ma rinunciano a formulare osservazioni seppur vagamente critiche, lasciando nei fatti gli Stati liberi di adottare le misure che ritengono più adeguate, come anche di non adottarne.

La centralità del lavoro come fattore cardine nella produzione di ricchezza e come strumento di tutela dall'esclusione è ulteriormente accentuata nel rapporto di valutazione di metà percorso dell'attuazione della strategia di Lisbona, adottato nel novembre 2004. Qui, il gruppo di lavoro, guidato dall'ex primo ministro olandese W. Kok, nel riconoscere come il raggiungimento degli obiettivi della strategia di Lisbona appaia lontano e richieda un serio impegno nell'azione di riforma da parte degli Stati membri, fa della crescita economica e dello sviluppo dell'occupazione gli assi prioritari delle future azioni comunitarie e nazionali. Non vi è alcun riferimento agli obiettivi in materia di inclusione della strategia, che vengono piuttosto considerati come un lusso che ci si potrà concedere se e quando si riusciranno ad avviare dinamiche positive di crescita economica (Rapporto Kok 2004). In pratica, il tentativo di rimettere in carreggiata il processo di avvicinamento agli obiettivi economici della strategia di Lisbona conduce a metterle decisamente da parte quelli in materia sociale e di lotta all'esclusione.

In questo contesto, la Commissione si dimostra poco incisiva. Da un lato, questa riconosce che

tutt'oggi non disponiamo di una visione della società che ci consenta di integrare tanto i giovani come la popolazione più anziana,

con particolare riguardo allo sviluppo e alla formazione della nostra manodopera, mentre le dinamiche attuali rischiano di compromettere al tempo stesso le possibilità di crescita a lungo termine e di coesione sociale (Commissione delle Comunità europee 2005: 4).

Al tempo stesso, però, dal riconoscimento di questa oggettiva debolezza nell'elaborazione delle politiche comunitarie non deriva un'azione più propositiva di rilancio dell'azione in materia di inclusione. La Commissione sembra, anzi, sostanzialmente appiattirsi sul rispetto delle prerogative degli Stati membri e sui loro obiettivi, limitandosi tutt'al più a dare una cornice comunitaria a misure e politiche già consolidate a livello nazionale. È questo il caso, ad esempio, della comunicazione dell'ottobre 2007 su una strategia per il coinvolgimento delle persone più lontane dal mercato del lavoro. Qui, la Commissione afferma come il problema da affrontare sia quello di «trovare un equilibrio tra l'obiettivo di attenuare la povertà e quello di accrescere contemporaneamente gli incentivi all'offerta di lavoro, tenendo conto nel contempo dei costi a carico del bilancio che qualsiasi riforma fiscale e delle prestazioni può comportare» (Commissione delle Comunità europee 2007: 6) e individua i soggetti svantaggiati fra «i disoccupati, gli inattivi, i genitori soli, i disabili e i malati cronici» (Commissione delle Comunità europee 2006: 5)¹⁰. Ma la ricetta proposta si articola essenzialmente in «un collegamento con il mercato del lavoro, sotto forma di offerte di posti di lavoro o di formazione professionale; un'assistenza al reddito di livello sufficiente per vivere degnamente; e un migliore accesso a servizi in grado di eliminare alcuni ostacoli che talune persone e le loro famiglie devono affrontare per integrarsi nella società» (ibid.: 9). Serve a poco che la Commissione provi a sottolineare che la centralità del lavoro come strumento di lotta all'esclusione riposa sulla natura del lavoro stesso, che deve essere di qualità per consentire un'effettiva e duratura uscita

¹⁰ È interessante sottolineare come rispetto a questi, la mancanza di un domicilio fisso, la tossicomania, l'alcolismo, la discriminazione etnica e il fatto di vivere in zone caratterizzate da svantaggi multipli, che erano considerati come tratti caratterizzanti ed aggravanti di specifiche condizioni di esclusione, vengono ora inquadrati come conseguenze della povertà e della condizione di esclusione stessa.

da situazioni di marginalità ed esclusione (Commission of the European Communities 2007: 6) o come l'esclusione sia il risultato del combinarsi di una molteplicità di fattori quali «precarie condizioni abitative, competenze insufficienti, mancanza di un reale accesso all'assistenza sanitaria e ad altri servizi essenziali, incapacità di accedere al mercato del lavoro» (Commissione europea 2006: 9). Alla fine, la soluzione individuata è sempre la stessa: «Inclusione sociale significa dunque fare in modo che tutti, compresi i gruppi vulnerabili, possano svolgere appieno un ruolo nel mondo del lavoro e nella società e che dispongano di pari opportunità per farlo» (ibid.). È il lavoro il principale strumento per promuovere l'inclusione, i cittadini godono di diritti nella misura in cui hanno un'occupazione o si attivano per cercarla. La partecipazione alla vita della società passa per la partecipazione ai processi di produzione della ricchezza. Il resto sono semplici conseguenze e non obiettivi con una propria autonomia.

Una conclusione amara che, però, trova un'ulteriore conferma nella nuova strategia *Europa 2020*, adottata dal Consiglio europeo nel marzo 2010 con lo scopo di rilanciare gli obiettivi di trasformazione dell'economia europea della strategia di Lisbona, il raggiungimento dei quali si impone se l'Unione vuole mantenere la propria forza competitiva nell'economia globalizzata e la propria identità di economia sociale di mercato (Consiglio europeo 2010). Fra i tre aggettivi che qualificano il tipo di crescita che l'Unione ed i suoi Stati membri si propongono di raggiungere, ossia intelligente, sostenibile ed inclusiva, quest'ultimo è l'unico rispetto al quale il Consiglio riformuli l'obiettivo quantitativo, proposto dalla Commissione, portandolo dalla riduzione del 25% del numero di Europei che vivono al di sotto della soglia di povertà alla uscita da questa condizione per almeno 20 milioni di persone¹¹. Soprattutto, le conclusioni del Consiglio europeo, che

¹¹ Per migliorare la governance di Europa 2020 rispetto a quella della strategia di Lisbona, la Commissione propone ed il Consiglio accetta di fissare obiettivi rigorosamente quantificati per ciascun obiettivo. Così, per quanto riguarda la crescita intelligente, questo significa aumentare il tasso di occupazione degli individui fra i 20 e i 64 anni ad almeno il 75%, portare la quota di investimenti nazionali in R&D ad almeno il 3% del PIL, ridurre al 10% il tasso di abbandono scolastico e portare al 40% la percentuale di

adottano la nuova strategia, si preoccupano di sottolineare come la situazione di crisi economica, nella quale l'Unione versa, imponga innanzitutto l'adozione di misure di risanamento delle finanze nazionali per garantirne la sostenibilità attraverso misure di contenimento delle spese. È interessante sottolineare come quattro paragrafi sui dieci in cui si articolano le conclusioni del Consiglio siano dedicate a questa priorità.

Gli studiosi sono piuttosto concordi: fra gli obiettivi che *Europa 2020* indica agli Stati membri, la natura inclusiva della crescita è decisamente marginale. L'accento è essenzialmente sulle riforme da adottare per far fronte all'impatto della crisi e queste sono, a loro volta, incentrate sulla riduzione delle spese per garantire la sostenibilità dei bilanci nazionali. In questa prospettiva, le misure per l'inclusione sembrano avere essenzialmente la funzione di ammortizzare gli effetti delle politiche di austerità ma all'interno di un quadro di riduzione delle risorse a disposizione. Conseguenza di questo approccio è il rischio che il Consiglio si concentri sulle riforme come strumento principe per affrontare la crisi, riducendo lo spazio già esiguo che nelle procedure del mac occupano le misure per l'inclusione sociale (Daly 2012; Barbier 2011). Un rischio che, peraltro, non tarderà a materializzarsi.

Da un lato, la Commissione si mostra troppo timida nei suoi tentativi di bilanciare la centralità delle politiche di austerità con una rinnovata affermazione di una definizione ampia di inclusione. Ad esempio, nel presentare la *Piattaforma europea contro la povertà e l'esclusione sociale* nel dicembre 2010 come quadro delle misure per dare attuazione all'obiettivo della crescita inclusiva di *Europa 2020*, questa parte dal riconoscimento del ruolo che la promozione della giustizia sociale e dei diritti fondamentali hanno in quanto obiettivi centrali di un'Unione «che si fonda sui valori del rispetto della dignità umana e della solidarietà» (Commissione

giovani fra i 30 ed i 34 anni in possesso di un diploma di studi superiore. Per la crescita sostenibile, invece, l'obiettivo è diminuire le emissioni di gas ad effetto serra almeno del 20% rispetto ai livelli del 1990, migliorare del 20% l'efficienza energetica e ricavare da fonti rinnovabili il 20% dell'energia consumata. Commissione europea 2010: 12.

europea 2010: 2). La definizione dei gruppi a rischio esclusione è ampia ed include i bambini, i giovani, le famiglie monoparentali, le famiglie con persone a carico, le persone provenienti da famiglie migranti, alcune minoranze etniche come i Rom, le persone disabili, le donne, i lavoratori poveri, gli anziani e i disabili (ibid.: 4). Viene riaffermata la natura multidimensionale della povertà, che comprende «mancanza di reddito e di risorse materiali sufficienti a vivere dignitosamente, un accesso inadeguato ai servizi di base come la sanità, gli alloggi e l'istruzione, l'esclusione dal mercato del lavoro e un lavoro di scarsa qualità», in una definizione che richiama la natura multidimensionale dei processi di esclusione, anche se gli indicatori individuati per misurarla sono riferiti esclusivamente alla dimensione economica del fenomeno (ibid.: 6)¹².

Tuttavia, lo strumento principe per uscire da condizioni di povertà ed esclusione continua ad essere un'occupazione di qualità, con servizi sociali e forme di sostegno del reddito adeguati per coloro che sono più lontani dal mercato del lavoro o che non hanno possibilità di reinserirvisi, in linea con la strategia di inclusione attiva delineata dalla Commissione nel 2007¹³. Soprattutto, la preoccupazione ricorrente della Commissione è la necessità o meglio la sfida di «combattere livelli di esclusione in aumento con risorse pubbliche ridotte», la «difficoltà di trovare un equilibrio tra equità, efficienza e sostenibilità» (Commissione europea 2010: 7). Questo si traduce nel fatto che la piattaforma si limiti a proporre l'adozione di studi e libri bianchi, confermando la rinuncia alla promozione

¹² Quanto agli indicatori economici individuati per misurare l'incidenza della povertà, questi sono «percentuale di rischio di povertà (dopo le prestazioni sociali), l'indice di deprivazione materiale e la percentuale di persone che vivono in famiglie con un'intensità di lavoro molto bassa» (Ibid.: 3).

¹³ Nello stesso senso, la *Lista di iniziative chiave*, adottata nel dicembre 2010, che dovrebbe specificare le misure prioritarie per l'attuazione della *Piattaforma* stessa, dedica largo spazio alle misure in materia di accesso al mercato del lavoro e di riforma dei sistemi di protezione sociale nazionali, relegando le azioni per l'inclusione ad un breve cenno a misure per stimolare l'apprendimento non formale dei giovani svantaggiati e ad un riquadro in coda al testo nel quale l'obiettivo del contrasto all'esclusione e alla povertà viene abbinato alle misure contro la discriminazione. (European Commission, Commission Staff Working Paper 2010: 3-4).

ed al finanziamento di azioni sul campo¹⁴. Lo stesso vale per la comunicazione del febbraio 2013 su una strategia di investimento sociale. Anche qui, l'invito agli Stati a dare attuazione ai grandi assi, delineati nel 2007 per l'inclusione delle persone più lontane dal mercato del lavoro, si traduce nell'invito ad usare in modo più oculato le risorse che l'Unione mette a disposizione tramite la politica di coesione regionale. Le politiche di austerità come risposta alla crisi non vengono messe in discussione.

È del resto indicativo che le conseguenze in termini sociali di queste ultime vengano lentamente messe a fuoco non nei documenti della Commissione quanto piuttosto nei rapporti adottati annualmente dal Comitato per la protezione sociale, un organo consultivo che ha il compito di monitorare gli sviluppi della situazione sociale negli Stati membri¹⁵. Se quelli relativi al 2010 e al 2011 si limitano a fotografare la situazione dell'Unione, sottolineando in linea generale come sistemi di *welfare* nazionali più strutturati e finanziariamente solidi stiano consentendo di far fronte in modo migliore all'impatto sociale della crisi, i rapporti adottati a partire dal 2012 mostrano chiaramente come gli effetti più drammatici della crisi si stiano manifestando nell'ambito dell'occupazione, un dato gravido di conseguenze per quanto riguarda sia il finanziamento dei *welfare* nazionali sia le conseguenze sui dati relativi alla povertà infantile. Inoltre, le disuguaglianze nell'Unione sia fra Stati che all'interno di ciascuno di essi sono in drammatico aumento e le riforme nazionali adottate, che vanno nella direzione di una più rigida condizionalità nell'erogazione delle

¹⁴ Ricordo che la fine della politica di finanziamento di azioni sul campo era stata già annunciata dalla Commissione nella comunicazione del marzo 2000 *Costruire un'Europa solidale*. Qui, la Commissione dichiarava esplicitamente che il ruolo dell'Unione ed il suo contributo in materia di inclusione «viene conseguito sostenendo gli sforzi compiuti dagli Stati membri, e non tanto contribuendo con fondi aggiuntivi...Non si intende cofinanziare progetti sul campo volti ad affrontare il problema dell'emarginazione a livello locale, regionale o nazionale» (Commissione delle Comunità europee 2000:14).

¹⁵ Il Comitato per la protezione sociale è stato istituito nel giugno 2000. Si tratta di un organo consultivo, composto da due membri della Commissione e da due esperti per Stato membro, che affianca il Consiglio Occupazione e Affari sociali, elaborando rapporti tematici e indicatori statistici. (Decisione del Consiglio dell'Unione europea 2000).

risorse quando non si tratti proprio di una loro riduzione, contribuiscono ad aggravarle, amplificando nei fatti gli effetti della crisi stessa¹⁶.

Il paradosso, che i rapporti non mancano di sottolineare, è che le risorse per il *welfare* vengono ridotte nel momento in cui quest'ultimo è chiamato a svolgere il proprio ruolo di protezione dei singoli rispetto alle conseguenze sociali della crisi. In questo senso, il *Rapporto* del 2012 sottolinea come «The design of current fiscal consolidation programmes should maintain and improve the inequality reduction capacity of social protection systems and their implementation must not produce the effects of reducing life-time chances, education, and perspectives for future generations» e come esista il concreto rischio che «investment in successful long-term universal policies is cut back and consequently weakened and that an overreliance is placed on short-term targeted policies» (Social Protection Committee 2013: 44-45, 101). Questo non solo allontana drasticamente gli Stati dalla possibilità di raggiungere l'obiettivo della crescita inclusiva, posto da *Europa 2020*, ma contribuisce ad amplificare in modo drammatico gli effetti della crisi, alimentando il senso di estraneità, quando non di aperta ostilità, ed abbandono nei confronti dell'Unione da parte dei suoi cittadini.

Né serve che il PE, che dall'adozione del rapporto Kok è assunto al ruolo di custode di un approccio alle questioni dell'inclusione ampio e fondato sui diritti degli individui, adotti risoluzioni alte sulla natura sociale dell'economia europea e sulla centralità dell'inclusione come elemento fondamentale del suo modello economico e non come mero costo.

A questo proposito, le due risoluzioni del 2010, adottate a tre mesi di distanza l'una dall'altra e dedicate all'analisi della strategia *Europa 2020* e quella sulla *Piattaforma europea contro la povertà e l'esclusione*, rappresentano l'espressione più

¹⁶ «There is a risk that the direct effects of the crisis, along with the fiscal consolidation measures taken to address it, could interact with, and worsen, existing inequalities of income and access to services... Social protection transfers and investing in the provision of quality services (such as affordable childcare, education, and other social services of general interest) remain crucial to employability prospects and social mobility of different income groups as they indirectly reduce inequalities» (European Commission 2013: 44).

netta dei principi sui quali per il PE dovrebbero fondarsi le misure comunitarie per la promozione dell'inclusione.

Le prime due risoluzioni mettono in evidenza come il Parlamento reputi *Europa 2020* assolutamente insufficiente. Per quest'ultimo, la nuova strategia dovrebbe rappresentare un'occasione per «costruire un'Europa giusta, sostenibile e prospera... un'opportunità storica per preservare e rafforzare la coesione europea, specialmente mediante una politica di coesione trasparente, semplificata e intelligente, al riparo dalla rinazionalizzazione», nella quale l'adozione di misure per fronteggiare la crisi non vada a scapito della ricerca di un «equilibrio tra la riduzione dei disavanzi nazionali, gli investimenti e le esigenze sociali» (Parlamento europeo 2010).

Se questi sono i veri obiettivi del rilancio della strategia di Lisbona nei nuovi termini della crescita intelligente, sostenibile ed inclusiva, *Europa 2020* manca sia di ambizione sugli obiettivi sia di chiarezza quanto agli strumenti per realizzarli.

In particolare, quello che per il PE manca è un «concetto politico di ampio respiro riguardo al futuro dell'UE in quanto Unione competitiva, sociale e sostenibile, che pone le persone e la tutela dell'ambiente al centro della formulazione delle politiche» (Parlamento europeo 2010: 58), un approccio ai problemi dell'occupazione che privilegi non l'occupazione in sé ma il lavoro di qualità. Anche l'obiettivo della crescita economica è poco ambizioso, in quanto dovrebbe «includere esplicitamente obiettivi ambiziosi volti a ridurre le disuguaglianze, più specificamente il divario tra ricchi e poveri» (ibid.: 64). Per il PE è evidente che la «crisi mondiale debba essere utilizzata quale opportunità per creare nuovamente l'economia sociale di mercato europea quale modello di società fondato sulla sostenibilità, la solidarietà, la conoscenza, una netta riduzione della povertà e la creazione di posti di lavoro» (ibid.).

La risoluzione del novembre 2011 sulla *Piattaforma europea contro la povertà* articola ulteriormente questa posizione, facendone una sorta di manifesto dell'approccio del PE in materia di lotta alla povertà e all'esclusione. Quest'ultima viene definita come «il riflesso inaccettabile di una distribuzione disomogenea della ricchezza, dei redditi e delle risorse all'interno di un'economia europea prospera... una violazione dei diritti

umani e una grave lesione della dignità umana che favorisce la stigmatizzazione e le ingiustizie» (Parlamento europeo 2011: 60).

In questo senso, il suo contrasto non richiede solo l'adozione di strumenti di sostegno economico al reddito ma anche e soprattutto la promozione di condizioni di lavoro giuste, dignitose e paritarie, che tutelino i diritti sociali dei lavoratori, la lotta alle discriminazioni e alle diseguaglianze. Soprattutto, lotta alla povertà significa «una ripartizione equa e adeguata del benessere del paese» (ibid.:61).

In questo senso, i sistemi di protezione sociali nazionali, le politiche pensionistiche e quelle familiari svolgono un ruolo fondamentale in quanto

elemento essenziale delle moderne democrazie che garantisce sostanzialmente il diritto di ogni individuo di partecipare alla vita sociale, economica, politica e culturale della società e svolge un ruolo cruciale di stabilizzatore economico, contenendo l'impatto delle crisi, nonché un ruolo di redistribuzione lungo tutto l'arco della vita, garantendo protezione contro i rischi sociali così come prevenendo e attenuando la povertà e l'esclusione sociale nelle varie fasi della vita (ibid.:63).

Le riforme nazionali che tagliano la spesa sociale vanno nella direzione opposta, pregiudicando

l'occupazione e la protezione sociale, [rischiando di] aggravare la situazione delle categorie più sfavorite e minacciare di disoccupazione, di precarietà o di povertà milioni di persone che in precedenza riuscivano a vivere o a sopperire ai propri bisogni provvedendo alla propria esistenza grazie al loro lavoro o alla loro pensione di vecchiaia, in particolare in ragione dei tagli al bilancio nei servizi pubblici e nell'assistenza sociale (ibid.: 60).

Per essere efficace, la *Piattaforma* deve mirare a rendere possibile la fruizione concreta di «diritti che garantiscono a tutti una vita dignitosa, segnatamente in materia di occupazione, alloggio, tutela della salute, protezione sociale e tenore di vita sufficiente, giustizia, istruzione, formazione e cultura, protezione della famiglia e dell'infanzia» (ibid.:69) attraverso la promozione di un'occupazione di qualità, il rafforzamento

dell'istruzione e della formazione, la garanzia di servizi accessibili e di qualità anche a partire dalla definizione comune di un paniere di beni e servizi essenziali, quest'ultimo un tema ricorrente nelle risoluzioni del PE in materia. Soprattutto, le riforme nazionali non devono minacciare i diritti dei lavoratori e dei soggetti svantaggiati né tanto meno ostacolare o rimettere «in discussione il conseguimento dell'obiettivo della strategia Europa 2020 di far uscire 20 milioni di persone dalla povertà» (ibid.: 77). Queste ultime sono definite in termini ampi e ricomprendono i lavoratori poveri, i senza tetto, gli anziani, le famiglie monoparentali o a basso reddito, le minoranze, i disabili, le donne, i bambini, i lavoratori poco qualificati e i giovani provenienti da gruppi sfavoriti, i migranti e le minoranze etniche, i rom¹⁷. Un'elencazione ampia, che mira ad abbracciare la più larga parte delle situazioni possibili di esclusione e povertà.

Rispetto agli obiettivi e alle misure che vengono individuate come necessarie per il loro conseguimento, il PE ribadisce come le riforme nazionali che il Consiglio europeo incoraggia e avalla non debbano

restringere in modo irrazionale e ingiustificato la loro [degli Stati] capacità di investimento e di spesa sociale nel quadro della governance economica, garantendo nel contempo la sostenibilità delle finanze pubbliche e la creazione di posti di lavoro ben retribuiti, in quanto la riduzione della povertà è un corollario fondamentale di una crescita intelligente, sostenibile ed inclusiva (ibid.: 73).

Si tratta di prese di posizione alte da parte del PE, che richiamano l'approccio ampio alle questioni dell'inclusione, nei termini del reintegro di diritti individuali alla dignità e di cittadinanza, dei quali la povertà e l'esclusione sono una violazione, che aveva caratterizzato il decennio della Commissione Delors. Ma queste si scontrano con due ostacoli, che il PE non è in grado di superare.

Da un lato, quest'ultimo non ha competenze né in materia di inclusione né riguardo alle procedure del mac o del seme-

¹⁷ L'indicazione delle categorie svantaggiate è desumibile dal testo della risoluzione e dai paragrafi dedicati a categorie specifiche di soggetti (ibid.).

stre europeo e, dunque, le sue risoluzioni sono una testimonianza alta ma che non ha alcun impatto sulle misure concretamente adottate dall'Unione e tanto meno dai suoi Stati membri. Ancora più rilevante è che il Consiglio europeo, in capo al quale è stata gradualmente accentrata larga parte delle competenze per quanto riguarda le procedure di controllo, sorveglianza e decisione nell'ambito delle procedure di gestione dell'unione economica e monetaria, si mostri sordo ad ogni istanza che vada nella direzione del superamento delle politiche di austerità.

Nel rapporto di valutazione di metà percorso dell'attuazione di *Europa 2020*, la Commissione prova a riprendere le analisi critiche, contenute nei rapporti annuali del Comitato per la protezione sociale, per affermare come il perseguimento di tutti gli obiettivi della strategia nel loro complesso sia importante per affrontare i problemi di invecchiamento della popolazione, di gap rispetto ai principali concorrenti in materia di investimenti nelle ICT e di produttività, di aumento delle disegualianze nella distribuzione della ricchezza prodotta, che l'Unione deve affrontare e che minano il sostegno dei cittadini per quel processo di cambiamento dell'economia europea che *Europa 2020* si propone di rafforzare. Proprio l'obiettivo della crescita inclusiva è quello sul quale gli Stati sono più in ritardo. Se la crisi ha imposto di privilegiare l'adozione di riforme per tamponarne gli effetti più drammatici, la Commissione sottolinea come cominci ad emergere anche la necessità di una nuova visione strategica nella quale inserire queste ultime.

The need to address the immediacy of the crisis sometimes made it challenging to reconcile short-term urgencies with longer-term needs...[it is] essential that such steps are underpinned by a clear vision of where they are leading in the longer term...As Europe recovers from the crisis, the choice of priorities should be able to move away from emergency situations (European Commission 2014: 19).

Nello stesso senso, si esprime il Consiglio dei Ministri Occupazione ed Affari sociali che, in una risoluzione, riportata in coda al *Rapporto* del Comitato per la protezione sociale del 2013, afferma come sia necessario realizzare una maggiore

«policy coherence between the economic and social objectives of the Union. Further to their impact on income and living conditions, growing economic and social imbalances weaken the economic strength of the Union and put at test its core values». Le soluzioni proposte si muovono comunque nel solco che è ormai abituale per le istituzioni comunitarie: «Council considers that improvements of the social situation should come from more employment particularly for young people and from reduced poverty and social exclusion. To achieve this, growth and social investments are needed» (Social Protection Committee 2014: 159-160).

La promozione dell'occupazione continua a svolgere un ruolo centrale nella lotta all'esclusione ma sembra anche emergere la timida proposta di un approccio differente. La stessa che si può ritrovare in una più recente risoluzione del giugno 2016, nella quale il Consiglio Occupazione e Affari sociali, sottolineando come la graduale uscita dalla crisi apra spazi per rilanciare l'azione comunitaria e nazionale in materia di inclusione, propone l'adozione di «approccio integrato, anche a livello di nucleo familiare, considerando ogni specifica situazione da una prospettiva olistica, dalla mancanza di reddito all'esclusione sociale, e riconoscendo il ruolo di e le conseguenze per altri ambiti della vita, come l'occupazione, l'assistenza sanitaria e a lungo termine, la conciliazione di vita lavorativa e vita familiare, l'istruzione e gli alloggi» e che tenga conto delle specificità delle dinamiche dell'esclusione per gli uomini e per le donne (Segretariato del Consiglio 2016:3).

Il vero ostacolo in questa direzione è il Consiglio europeo che continua a non occuparsi dei temi dell'inclusione, realizzando così il timore, espresso a suo tempo dagli studiosi, che l'accorpamento del mac sociale nelle relazioni generali sulla situazione economica, finanziaria e dell'occupazione degli Stati, presentate al Consiglio ogni primavera, avrebbe condotto alla sua sostanziale diluizione. Solo nel giugno 2012, nel *Patto per la crescita e l'occupazione*, allegato alle conclusioni del Consiglio europeo, è possibile trovare un breve accenno all'obiettivo della strategia *Europa 2020* che riguarda la ridu-

zione della povertà e solo in virtù del suo collegamento all'obiettivo principale di riduzione della disoccupazione¹⁸.

Per il resto, le istanze per un nuovo approccio alle riforme nazionali che prenda in considerazione anche le misure in materia di inclusione sembrano infrangersi contro un muro di gomma. È questa la situazione rispetto alla quale la Commissione Juncker si è proposta come possibile punto di svolta. È rispetto a questa che la sua azione, che si sviluppa a partire dal grado di consenso che le sue iniziative possono riscuotere in Consiglio, pur contenendo i segnali di piccoli passi in avanti, si conferma eccessivamente timida.

5. *La giurisprudenza della Corte di Giustizia in materia di inclusione*

Prima di concludere, mi sembra interessante fare un accenno al ruolo che la Corte di Giustizia dell'Unione ha avuto nello sviluppo delle misure comunitarie in materia di inclusione. Questa istituzione, infatti, ha storicamente svolto un compito fondamentale nello sviluppo e nel consolidamento del diritto comunitario, che è andato a volte ben oltre le originarie intenzioni degli Stati membri. È appena il caso di ricordare le due storiche sentenze dell'inizio degli anni '60 sui casi *Van Gend en Loos* e *Costa contro ENEL* attraverso le quali la Corte ha avviato il processo di trasformazione per via giurisprudenziale del diritto comunitario da tradizionale diritto fra Stati, quale si configurava dalla lettera del trattato di Roma, in un potente strumento di integrazione capace di creare diritti e doveri non solo fra questi ultimi ma anche per i loro cittadini e da questi direttamente attivabili davanti a qualunque giurisdizione, un diritto inoltre capace di prevalere sul diritto na-

¹⁸ Nel *Patto per la crescita e l'occupazione*, allegato a *Consiglio europeo*, 28 – 29 giugno 2012. *Conclusioni*, a p. 9, nel paragrafo dedicato alla lotta contro la disoccupazione, si può leggere che quest'ultima deve mirare a contrastare le «conseguenze sociali della crisi» e che gli Stati membri si impegnano a «sviluppare e attuare politiche efficaci per combattere la povertà e fornire assistenza alle categorie vulnerabili». Questo nel contesto di un documento di otto pagine estremamente dettagliato per quanto riguarda le misure in materia di sostegno alla crescita economica e all'occupazione.

zionale contrario di qualunque ordine e grado¹⁹. Da questo punto di vista, esaminare la giurisprudenza della Corte in materia di inclusione è interessante in quanto potrebbe sia rivelare l'esistenza di una sorta di "pressione giurisprudenziale" nel senso di una maggiore armonizzazione sulle questioni dell'inclusione, rispetto alla quale sarebbe opportuno comprendere i motivi della resistenza degli Stati membri e soprattutto gli strumenti attraverso i quali questa si è manifestata, sia, al contrario, mostrare un *self-restrain* della Corte nel nome dell'opportunità politica o, argomento più pertinente, della sostanziale mancanza di competenze comunitarie in questo ambito.

Quest'ultima circostanza spiega, ad esempio, come mai la Corte non si sia mai occupata in maniera diretta di ricorsi in materia di inclusione: è la natura delle competenze comunitarie in questo ambito che, in quanto competenze di sostegno alle azioni nazionali, non offre grandi margini di azione. L'unica sentenza in materia è del 1998 e riguarda un ricorso presentato dal Regno Unito contro il tentativo della Commissione di utilizzare le risorse previste dal bilancio comunitario per il finanziamento delle azioni del programma *Povertà 4*, aggirando in questo modo l'incapacità del Consiglio di procedere alla sua adozione (sent. CGE 1998). Qui la Corte non si sofferma ad analizzare la natura delle azioni del programma o la sua finalità quanto piuttosto il rispetto da parte della Commissione della norma di diritto comunitario che ne vincola il potere di spesa all'esistenza di un atto giuridico di base. Rilevato che nel caso questo non esiste, la Corte procede ad invalidarne il tentativo (ibid.: 31)²⁰.

Questo non significa che la Corte non si sia mai pronunciata sulle questioni dell'inclusione quanto piuttosto che indicazioni debbano essere ricavate dalle sue pronunce su altri ri-

¹⁹ Il riferimento è alle celebri sentenze del 5 febbraio 1963, *Van Gend en Loos c. amministrazione fiscale olandese*, causa 26/62 e del 15 luglio 1964, *Costa contro ENEL*, causa 6/64.

²⁰ È il caso di ricordare come la mancata approvazione da parte del Consiglio del programma *Povertà 4* fosse dovuta alle forti resistenze del Regno Unito, che non vedeva di buon occhio il ruolo centrale della Commissione nel suo funzionamento, e della Germania, contraria all'aumento dei fondi che il programma prevedeva (Daly 2010: 145; Pochet 2005: 64-65).

corsi, in particolare quelli presentati da cittadini comunitari residenti in uno Stato membro diverso da quello del quale hanno la cittadinanza e che hanno visto respinte le proprie richieste di poter avere accesso ad indennità sociali previste dallo Stato ospite per i propri cittadini. A questo proposito, è il caso di ricordare come a partire dalla direttiva del luglio 1990 sul diritto di soggiorno, questo è subordinato alla condizione che coloro che ne beneficiano non diventino un onere per l'assistenza sociale dello Stato ospite. Viene quindi posto il principio che chi si sposta disponga di risorse sufficienti e di un'assicurazione malattia (direttiva 90/364/CEE: art.1). Norme che sono state ulteriormente dettagliate dalla direttiva dell'aprile 2004, che distingue le condizioni per esercitare il diritto di soggiorno in base alla durata di quest'ultimo (direttiva 2004/58/CE)²¹. In pratica, chi usufruisce del diritto alla libera circolazione lo fa a proprie spese, a meno che non si sposti per accettare un'offerta di lavoro o per motivi che non comprendono, anzi mirano a bloccare, lo "sfruttamento" di sistemi di protezione sociale particolarmente generosi. Le uniche prestazioni sociali alle quali chi si sposta avrà diritto nello Stato ospite sono quelle che maturerà in virtù della sua condizione di lavoratore.

La giurisprudenza della Corte in materia si è tradizionalmente orientata nel senso di riconoscere un limitato diritto dei cittadini comunitari ad usufruire delle prestazioni non contributive di assistenza sociale, erogate dallo Stato ospite, una posizione fondata sul divieto di discriminazione sulla base della cittadinanza sancito nei trattati. È il caso di sottolineare, tuttavia, che queste prestazioni sono solitamente di entità non rilevante, vengono finanziate attraverso la fiscalità generale dello Stato ospite e che in questi casi la Corte, più che fissare uno standard comune, ha adottato un approccio caso per caso.

Il punto di svolta sembra arrivare con la sentenza del settembre 2001 sul caso di Rudy Grzelczyk, studente legalmente

²¹ La direttiva distingue fra un diritto di soggiorno inferiore ai tre mesi, per il quale non è prevista alcuna formalità salvo il possesso di un documento di identità, ed un diritto di soggiorno di durata superiore per il quale scattano le condizioni indicate sopra.

residente in Belgio al quale viene negata la concessione del beneficio del pagamento dei mezzi minimi di sussistenza per l'ultimo anno del suo percorso di studi (sent. CGE 2001). Qui la Corte parte dalla definizione della condizione di cittadino dell'Unione come «status fondamentale dei cittadini degli Stati membri che consente a chi tra di loro si trovi nella medesima situazione di ottenere, indipendentemente dalla cittadinanza e fatte salve le eccezioni espressamente previste a tale riguardo, il medesimo trattamento giuridico»(ibid.: 31) per concludere come, impedendo discriminazioni sulla base della cittadinanza fra coloro che si spostano nell'Unione anche per motivi di studio, questa «consente pertanto una certa solidarietà finanziaria dei cittadini di tale Stato con quelli degli altri Stati membri, specie quando le difficoltà cui va incontro il beneficiario del diritto di soggiorno sono di carattere temporaneo»(ibid.: 44).

La dottrina è concorde nel vedere nella sentenza *Grzelczyk* una posizione dalle conseguenze potenzialmente molto importanti: la Corte, infatti, legando alla cittadinanza europea il principio di una «certa solidarietà finanziaria» fra gli Stati membri in materia di prestazioni di assistenza sociale, fa di quest'ultima un principio che partecipando dell'istituzione della cittadinanza europea ne diventa una sorta di conseguenza altrettanto fondamentale (Amadeo 2011; Thym 2016). Essere cittadini dell'Unione significa anche poter beneficiare della solidarietà finanziaria dello Stato nel quale si risiede, a prescindere dalla sussistenza del vincolo del possesso della cittadinanza nazionale.

Non è un caso che già quattro anni più tardi, nella sentenza sul caso simile di *Dany Bidar* la Corte, pur arrivando alla medesima conclusione, sfumi un po' le sue argomentazioni affermando come sia «opportuno che ciascuno Stato membro vigili affinché la concessione di aiuti a copertura delle spese di mantenimento di studenti provenienti da altri Stati membri non diventi un onere irragionevole che potrebbe produrre conseguenze sul livello globale dell'aiuto che può essere concesso da tale Stato...è altresì legittimo che uno Stato membro conceda un siffatto aiuto solo agli studenti che abbiano dato prova di un certo grado di integrazione nella società di tale Stato»

(sent. CGE 2005: 56-57). Nel caso di specie, la richiesta da parte dell'amministrazione britannica di provare l'esistenza di un legame tra colui che richiede il sostegno ed il mercato del lavoro dello Stato ospite è per la Corte sproporzionata rispetto all'obiettivo indicato ma è il segnale di come questa, pur applicando il principio posto nella sentenza *Grzelczyk* in situazioni analoghe, cominci a prendere in considerazione l'esigenza di tutelare i sistemi di protezione sociale degli Stati membri, che è uno dei fondamenti delle norme comunitarie sulla libera circolazione, pur non riconoscendogli un peso determinante. In questo senso, in una ulteriore sentenza del 2008, la Corte declina l'esistenza del legame fra lo studente che chiede un sostegno e lo Stato ospite nei termini della durata del soggiorno del richiedente (sent. CGE 2008).

Del resto, è il caso di sottolineare come, a parte i casi di ricorsi presentati da studenti, la Corte si sia già rivelata più selettiva per quanto riguarda quelli presentati da cittadini comunitari sulla possibilità di usufruire dei benefici, previsti dallo Stato ospite per quanti sono alla ricerca di un'occupazione.

Nella sentenza sul ricorso presentato da un cittadino in possesso della doppia cittadinanza statunitense ed irlandese che si era da poco stabilito nel Regno Unito senza avervi mai risieduto in modo stabile, la Corte giustifica il diniego dell'accesso ai benefici sociali e fiscali per le persone alla ricerca di un impiego sulla base dell'inesistenza di un «nesso reale tra chi richiede indennità che hanno il carattere di un vantaggio sociale...ed il mercato geografico del lavoro interessato» (sent. CGE 2004: 67). Inoltre, i criteri previsti dalle autorità nazionali per valutare le singole richieste sono chiari, conosciuti e prevedono rimedi giurisdizionali in caso di rifiuto a tutela del richiedente. L'elemento centrale a questo proposito è la valutazione dell'esistenza di un nesso reale tra chi chiede di usufruire dei benefici sociali e fiscali previsti per chi cerca un'occupazione e il mercato del lavoro dello Stato interessato, che deve essere condotta non in modo arbitrario ma sulla base di criteri noti e prevedere possibilità di ricorso per coloro che vedono respinta la propria richiesta. A conferma di questo orientamento, in una sentenza del 2009, la Corte ammette

l'esistenza del suddetto legame, e quindi il diritto ad usufruire delle indennità di disoccupazione, a partire dalla circostanza che i richiedenti, trovatisi senza un'occupazione in uno Stato membro nel quale risiedono e lavorano, hanno effettivamente cercato un lavoro nello Stato ospite «per un periodo di una durata ragionevole» (sent. CGE 2009: 39).

Diverso è il caso dei cittadini comunitari che chiedono di poter beneficiare delle prestazioni di assistenza sociale dello Stato ospite ma non soddisfano il criterio del possesso delle risorse sufficienti e, dunque, non dovrebbero neanche godere del diritto di soggiorno.

Il primo caso è del 2004 e riguarda un cittadino francese legalmente residente in Belgio, inserito in un programma di formazione professionale presso un'ong per la quale svolge piccoli lavori in cambio dell'alloggio e di un piccolo salario per le proprie spese, che si è visto rifiutare la richiesta di accesso al pagamento dei mezzi minimi di sussistenza sulla base del fatto che, proprio la mancanza di tali risorse, renderebbe il suo soggiorno illegale (sent. CGE 2004). La Corte riprende la sua giurisprudenza sulla parità di trattamento fra cittadini comunitari per affermare il diritto al sussidio del sig. Trojani, che risiede legalmente in Belgio come attesta il certificato rilasciatogli dall'amministrazione comunale di Bruxelles, e ribadisce anche la possibilità che gli Stati membri subordinino il riconoscimento del diritto di soggiorno alla condizione di disporre di risorse sufficienti, in modo che il cittadino residente non diventi un onere per l'assistenza sociale dello Stato ospite. Tuttavia, per la Corte, la sola richiesta di accesso all'assistenza sociale di quest'ultimo non può essere il pretesto per adottare misure di allontanamento. La Corte, dunque, pur ribadendo il principio in base al quale il cittadino comunitario che si sposta non debba diventare un onere per lo Stato ospite, non fa della richiesta di beneficiare dell'assistenza sociale di quest'ultimo il criterio per dedurre la mancanza di risorse sufficienti ed adottare una conseguente misura di allontanamento. Il caso Trojani, però, è particolare dal momento che quest'ultimo è comunque titolare di un regolare certificato di soggiorno ed è inserito in un percorso di inserimento professionale.

Più spinosi sono i casi di quei cittadini comunitari che nei fatti non sono nelle condizioni di reclamare un diritto di soggiorno a causa della mancanza di risorse sufficienti. Qui la Corte ha operato una chiara distinzione fra coloro che hanno figli inseriti in percorsi scolastici nello Stato ospite e coloro che invece si spostano a titolo individuale.

Nel primo caso, a partire dalla sentenza del 2010 sul caso *Teixeira*, la Corte riconosce il diritto del genitore affidatario di un figlio inserito in un percorso di studi o di formazione professionale nello Stato ospite di beneficiare del diritto di soggiorno e di avere accesso al suo sistema di indennità sociali anche se non è un lavoratore ed è privo delle risorse sufficienti per non diventare un peso per l'assistenza sociale di quest'ultimo (sent. CGE 2010). In questo caso, infatti, a prevalere è il diritto dei figli all'accesso all'istruzione in quanto cittadini comunitari, diritto che verrebbe ad essere soggetto a condizioni più restrittive rispetto ai cittadini dello Stato ospite se venisse subordinato a che il genitore affidatario debba avere lo status di lavoratore o godere di risorse sufficienti e di un'assicurazione malattia. Nel caso il figlio sia maggiorenne, spetta al giudice del rinvio valutare se questo «continui a necessitare della presenza e delle cure del genitore per poter proseguire e terminare i propri studi» (ibid.: 86).

La Corte fissa un orientamento al quale si è successivamente attenuta in modo costante, in base al quale il diritto del minore al completamento di un percorso di istruzione/formazione, con le sue conseguenze in termini di integrazione nella società dello Stato ospite, è più importante del rispetto del criterio del possesso di risorse sufficienti da parte del genitore affidatario. Di nuovo, questa afferma un'eccezione nell'applicazione di un principio centrale delle norme comunitarie nel nome della tutela del diritto non dei genitori bensì dei figli a studiare in condizioni di parità rispetto ai cittadini dello Stato ospite.

Nel caso in cui, invece, la possibilità di accedere ai servizi di assistenza sociale dello Stato ospite sia reclamato da un singolo, la Corte è molto più restrittiva. Nella sentenza del 2011 sul caso *Dias*, la Corte afferma che il riconoscimento di un diritto ad accedere ai servizi di indennità integrativa del

reddito dello Stato ospite presuppone un soggiorno legale da parte del richiedente, ossia svolto nel rispetto dei requisiti delle norme comunitarie per un periodo ininterrotto di cinque anni, come condizione per l'esistenza di un «legame di integrazione tra la persona interessata e detto Stato membro» e che la sua valutazione «è coniugata non solo a elementi spaziali e temporali, ma anche ad elementi qualitativi, relativi al grado di integrazione nello Stato membro ospitante» (sent. CGE 2011: 64).

Non si tratta, dunque, solo di essere un lavoratore o di godere di risorse sufficienti per non gravare sull'assistenza sociale dello Stato ospite: da criteri per definire la condizione del soggetto che esercita il proprio diritto alla libera circolazione, questi sembrano diventare gli elementi a partire dai quali articolare un'ulteriore e più approfondita valutazione della liceità del soggiorno del richiedente e delle domande di sostegno da parte delle istituzioni competenti dello Stato ospite. Valutazione che verterà sul grado di integrazione degli individui rispetto a quest'ultimo sulla base di «elementi qualitativi» non meglio specificati. Il margine di discrezionalità che la Corte in questo modo attribuisce a se stessa e ai giudici nazionali è notevole.

In linea di massima, comunque, la Corte sembra muoversi in una linea di sostanziale seppur cauto allargamento delle maglie delle norme comunitarie in materia di accesso all'assistenza sociale dello Stato ospite da parte dei cittadini comunitari che esercitano il proprio diritto alla libera circolazione nell'Unione. A parte i casi nei quali sembra mancare un reale collegamento fra il richiedente e lo Stato ospite a causa della brevità del soggiorno, la Corte non attribuisce un peso preponderante al requisito del possesso di risorse sufficienti e, pur prendendolo in considerazione, tende a bilanciarlo con altri argomenti, essenzialmente quello del diritto alla parità di trattamento fra cittadini comunitari. In questo senso, il limite principale di questa giurisprudenza appare quello del non riuscire comunque ad «attingere...la "sfera protetta della provvista nazionale del welfare" (Giubboni 2012: 172), sfera della quale gli Stati restano i custodi gelosi ed estremamente attenti.

Rispetto a questa linea giurisprudenziale, la sentenza *Brey* del 2013 rappresenta una rottura. Come la dottrina ha sottolineato in modo concorde, qui la Corte introduce un criterio di proporzionalità per valutare se il cittadino che si sposta goda di risorse sufficienti per non gravare in modo eccessivo sull'assistenza sociale dello Stato ospite e possa, quindi, godere del diritto di soggiornarvi e di beneficiare delle sue prestazioni sociali. In pratica, la Corte subordina la valutazione da parte delle autorità nazionali sulla richiesta di accedere all'assistenza sociale dello Stato ospite e la conseguente valutazione della natura sufficiente delle risorse del cittadino ad una «valutazione globale dell'onere che, concretamente, la concessione di tale prestazione rappresenterebbe per il sistema nazionale di assistenza sociale nel suo complesso, a seconda delle circostanze individuali che caratterizzano la situazione dell'interessato» (sent. CGE 2013: 64). Nella sentenza *Brey*, la Corte conclude per l'esistenza di «una certa solidarietà finanziaria dei cittadini dello Stato membro ospitante verso quelli degli altri Stati membri» (ibid.: 72) basandosi sulla natura temporanea delle difficoltà del cittadino richiedente, sulla necessità di preservare l'obiettivo delle norme comunitarie, che è di agevolare la possibilità dei cittadini comunitari di spostarsi all'interno dell'Unione, e soprattutto sull'impatto limitato che la singola richiesta ha sul sistema di assistenza sociale dello Stato ospite nel suo complesso.

Come è stato sottolineato da D. Thym, la sentenza *Brey* declina il principio di proporzionalità a partire da uno standard individuale, ossia la Corte conclude per l'esistenza di un certo grado di solidarietà finanziaria fra i sistemi di assistenza sociale degli Stati membri sulla base delle condizioni soggettive del richiedente e dell'impatto della singola richiesta sul *welfare* dello Stato ospite nel suo complesso (Thym 2016: 29-30). Ma lo stesso principio di proporzionalità può anche essere declinato a partire da un approccio sistemico, ossia dalla valutazione di «the amount of aid involved, the sustainability of financial difficulties, and...other factors with no immediate financial implication» (ibid.: 30). È quello che la Corte fa solo un anno dopo con la sentenza *Dano*, nella quale subordina la possibilità di accedere al sistema di assistenza sociale dello

Stato ospite al carattere legale del soggiorno del cittadino comunitario. Dato che quest'ultimo si fonda sulla disponibilità di risorse sufficienti a non costituire un onere per l'assistenza sociale dello Stato ospite, in pratica, la Corte afferma che può avere accesso all'assistenza sociale solo chi già gode di risorse sufficienti per non gravare su quest'ultimo. Una posizione che viene fondata sulla necessità di coniugare il diritto alla libera circolazione dei cittadini comunitari con l'esigenza degli Stati membri di tutelare il proprio sistema di *welfare*, anche attraverso la «possibilità...di negare la concessione di prestazioni sociali a cittadini dell'Unione economicamente inattivi che esercitino la libertà di circolazione con l'unico fine di ottenere il beneficio dell'aiuto sociale di un altro Stato membro pur non disponendo delle risorse sufficienti per poter rivendicare il beneficio del diritto di soggiorno» (sent. CGE 2014: 78).

Il fatto che nel caso di specie i due richiedenti non avessero manifestato la volontà né di trovare un lavoro né di volersi integrare nella società dello Stato ospite semplicemente imparandone la lingua non può indurre a minimizzare la portata di questa sentenza. Nei fatti, la Corte declina il principio di proporzionalità in modo diverso rispetto a quanto fatto nella sentenza *Brey*, facendo del principio del godimento di risorse sufficienti il criterio a partire dal quale stabilire il carattere legale del soggiorno del cittadino comunitario e di conseguenza la sua possibilità di accedere all'assistenza sociale dello Stato ospite. Anche se lo scopo è quello dichiarato di impedire il “turismo del *welfare*” da parte dei cittadini comunitari, l'effetto è quello di consentire l'accesso a quest'ultimo solo a chi non ne ha nei fatti bisogno. Una conclusione ulteriormente articolata nella sentenza *Alimanovic* del 2015 nella quale la Corte ribadendo come il diritto alla libera circolazione vada coniugato con l'esigenza di non gravare sullo Stato ospite, stabilisce che la valutazione della gravosità dell'onere va condotta «non dopo che quest'ultimo [lo Stato membro interessato] abbia ricevuto una domanda individuale, ma necessariamente a fronte della somma di tutte le domande individuali che gli vengano sottoposte» (sent. CGE 2015: 62)²². Nello stesso senso, in una sen-

²² In una sentenza successiva, la Corte afferma che «tale onere [la richiesta di assistenza sociale] potrebbe essere gravoso per lo Stato membro interessato

tenza del 2016 la Corte ha ribadito che «nulla, in linea di principio, osta a che la concessione di prestazioni sociali a cittadini dell'Unione economicamente inattivi sia subordinata al requisito che essi soddisfino le condizioni per disporre di un diritto di soggiorno legale nello Stato membro ospitante» (sent. CGE 2016: 68).

La sentenza *Brey* nei fatti è capovolta e il principio di proporzionalità, a partire dal quale la Corte aveva riaffermato il principio di una certa solidarietà finanziaria fra gli Stati membri, diventa la base sulla quale negare l'accesso all'assistenza sociale a coloro che ne hanno effettivamente bisogno. Come hanno sottolineato diversi commentatori, «current jurisprudence points towards a very limited vision of social solidarity that benefits workers and economically active citizens with the implication that the 'fundamental status' of EU citizenship is to be enjoyed only by mobile, healthy and wealthy migrants. What type of solidarity is being promoted in the EU, if it is available only for those who do not need it and only when they do not need it?» (Mantu Minderhoud 2016: 17; Spaventa 2017).

Se la domanda appare giustificata, dalla mia prospettiva di ricerca il dato interessante è un altro, e cioè il fatto che la “virata” della giurisprudenza della Corte nel senso di un progressivo irrigidimento nella valutazione del criterio delle risorse sufficienti avvenga quando la crisi economico-finanziaria dell'Unione e dei suoi Stati membri appare avviata ad una graduale seppur lenta ed ineguale soluzione. Si tratta di una circostanza che rende poco plausibile l'ipotesi che la Corte accolga le preoccupazioni degli Stati membri per la capacità di tenuta dei propri sistemi di *welfare* e la conseguente volontà di circoscriverne le erogazioni in senso sempre più “nazionale” (Gerbasì 2016). Né mi sembra il caso di addentrarmi nelle valutazioni sulle ambiguità che le norme che disciplinano la libera circolazione dei cittadini all'interno dell'Unione contengono (Thym 2015).

non dopo che quest'ultimo abbia ricevuto una domanda individuale, ma necessariamente a fronte della somma di tutte le domande individuali che gli vengano sottoposte» (sent. CGE 2016: 50).

La mia impressione è che se, da un lato, la Corte ed i suoi giudici non siano immuni alle influenze del contesto nel quale vivono ed operano, d'altro canto, questi si muovano più che sulla base delle emergenze della crisi, che sono contingenti, quanto su quelle più profonde e durature della preoccupazione per il costante flusso di migranti dai nuovi Stati membri dell'Europa centro-orientale, sebbene le analisi mostrino come questo non abbia assunto dimensioni preoccupanti. Questo conduce la Corte, da un lato, ad appiattare ogni precedente distinzione fra tipologie diverse di soggetti che potevano avere accesso alle prestazioni sociali dello Stato ospite, riconducendo ogni valutazione al semplice criterio dell'impatto delle domande nel loro complesso sul *welfare* di quest'ultimo.

D'altro lato, mi sembra emergere a partire dal caso *Brey* del 2013 la preoccupazione della Corte di preservare il diritto alla libera circolazione dei lavoratori, che comporta la possibilità di beneficiare delle erogazioni sociali per coloro che cercano un impiego nel caso si resti disoccupati e per coloro che si spostano per studiare, attraverso la limitazione delle erogazioni per coloro che si spostano in quanto singoli inattivi. In altre parole, la Corte proverebbe a tutelare la libertà di circolazione per i lavoratori e gli studenti, che possono contribuire alla crescita economica dell'Unione, accogliendo le preoccupazioni degli Stati membri per la libera circolazione dei cittadini inattivi attraverso un irrigidimento delle sue condizioni. Per quanto paradossale possa sembrare, se la mia ipotesi è corretta, sarebbe la dimostrazione del fatto che l'idea della società europea come società di lavoratori è più diffusa fra le istituzioni comunitarie di quanto non appaia *prima facie*. Non un buon segnale per un'idea di inclusione che abbracci tutti i cittadini europei, a prescindere dalla loro condizione sul mercato del lavoro. E un pessimo segnale per le speranze di una più forte tutela giurisprudenziale dei diritti di solidarietà, contenuti nella *Carta di Nizza*, che l'inclusione di quest'ultima nel trattato di Lisbona del 2007 aveva suscitato. Come afferma con una certa amarezza S. Giubboni in un recente saggio «la deludente performance giurisprudenziale dei diritti sociali riconosciuti nella *Carta di Nizza*...dà una conferma piuttosto definitiva alla tesi di chi ravvisava nell'uso crescente del linguaggio costitu-

zionale in quest'ambito niente di più che un esercizio di “constitutional gesture”» (Giubboni 2017: 576). Come dire che, nonostante il loro valore giuridico, i diritti di solidarietà rappresentano essenzialmente una dichiarazione di buoni propositi ma priva di qualunque rilevanza pratica.

6. Conclusioni: alla ricerca di un nuovo (e necessario) ethos per le politiche di inclusione dell'UE.

Questa ricerca è partita dalla domanda se sia possibile individuare un ethos alla base delle misure comunitarie in materia di inclusione, quali ne siano i contenuti e se quest'ultima possa essere considerata un diritto dei cittadini comunitari e non solo di particolari categorie di soggetti vulnerabili.

Negli anni fra il 1985 ed il 1995 la definizione di sviluppi possibili per l'azione comunitaria in materia di inclusione, condotta dalla Commissione Delors a partire da un'analisi rigorosa delle linee di sviluppo dei modelli di produzione europei, e la parallela azione di pungolo rispetto alle politiche degli Stati membri si fondava e al tempo stesso alimentava un ethos comunitario autenticamente inclusivo, fondato sul reintegro dei diritti alla dignità e di cittadinanza, che l'esclusione viola. Tuttavia, già l'adozione della strategia di Lisbona nel 2000 e ancor più del rapporto sulla sua valutazione di metà percorso nel 2004 segnano un riorientamento sempre più netto delle priorità dell'azione comunitaria dalla promozione dell'inclusione come elemento integrante del modello competitivo europeo e come valore in sé al suo essere l'effetto del *trickle down*, dello sgocciolamento degli effetti della crescita economica e dell'aumento dell'occupazione. Una conseguenza, dunque, non un valore in sé. Un cambiamento attraverso il quale comincia a delinarsi un ethos delle misure per l'inclusione fondato sulla centralità della condizione di lavoratore attuale o solo potenziale.

Le critiche all'operato della Commissione rispetto allo scoppio della crisi del debito greco e le relative accuse di mancata o di non accurata sorveglianza sui bilanci nazionali, la forte esposizione delle banche di molti Stati membri e

l'emergere di nuovi rischi legati alle speculazioni sull'alto debito pubblico di alcuni fra questi hanno fatto sì che la gestione della crisi e dei relativi aiuti finanziari sia stata nei fatti assunta dalle istituzioni che sono più diretta espressione del potere sovrano degli Stati e, al loro interno, dagli Stati economicamente più forti. Questo ha significato che questi ultimi hanno potuto imporre la loro visione dei metodi per gestire la crisi, spingendo gli Stati "cicala" a ridurre drasticamente le loro spese.

In questa prospettiva, gli spazi per lo sviluppo di forme di solidarietà in ambito sociale fra gli Stati membri si sono enormemente ridotti: le misure per l'inclusione hanno subito drastici tagli a livello sia nazionale che comunitario proprio nel momento in cui erano sottoposte ad un maggiore impegno. Parallelamente, la promozione della crescita e dell'occupazione hanno assunto un ruolo sempre più centrale, accanto alla preoccupazione per la tutela dei *welfare* nazionali rispetto agli abusi da parte di cittadini comunitari non nazionali, in una sorta di trinceramento delle posizioni degli Stati membri a scapito della solidarietà comunitaria. In questo contesto, il rischio più forte è quello paventato da P. Schoukens in un saggio del 2003, ossia che la vaghezza del concetto di inclusione diventi il pretesto a che larga parte dell'azione comunitaria in materia si concentri sulla comprensione del fenomeno piuttosto che sul suo effettivo contrasto (Schoukens 2003: 557-558).

La giurisprudenza della Corte di Giustizia non può naturalmente essere assimilata al divieto di spostamento per gli indigenti delle *poor laws* inglesi del XIX sec. ma è ugualmente un segnale di come la mobilità dei soggetti marginali sia considerata un problema e venga di conseguenza limitata attraverso il principio dell'indipendenza economica di coloro che ne beneficiano. Il subordinare nei fatti l'esercizio della libertà di circolazione, che è un diritto che i trattati comunitari collegano alla cittadinanza dell'Unione, al godimento di risorse tali da non dover fare ricorso ai sistemi di assistenza sociale dello Stato ospite contribuisce a ribadire come oggi è la condizione di lavoratore a misurare la possibilità per i singoli di esercitare i propri diritti di cittadini europei.

Un elemento quest'ultimo che è ulteriormente ribadito nel recente *Documento di riflessione sulla dimensione sociale dell'Europa*, laddove la Commissione scrive che «Una società funzionante, fiduciosa e dinamica che investe nel proprio capitale umano e crea opportunità che consentano a ciascuno di avanzare nel corso della vita è indispensabile per favorire la crescita economica, la partecipazione al mercato del lavoro e un tenore di vita soddisfacente, nonché per combattere i rischi sociali» (Commissione europea 2017:30). L'accento è sulla crescita economica e sulla partecipazione al mercato del lavoro, che è il solo strumento indicato per migliorare la propria condizione e soprattutto per tutelarsi rispetto ai rischi sociali.

È rispetto a questa situazione che il *Pilastro europeo dei diritti sociali*, che si limita a ribadire ciò che è stato fatto, non riesce a rappresentare un'istanza di discontinuità.

Soprattutto, è un segnale della mancanza di uno sguardo al futuro delle politiche di inclusione che mi sembra particolarmente allarmante se considerato alla luce dei nuovi caratteri che, secondo alcuni ricercatori, i processi di esclusione stanno assumendo. In un saggio del 2014, la sociologa S. Sassen ha messo in evidenza come il livello di degrado dell'ambiente, le strette connessioni fra le reti della finanza mondiale, la riduzione delle politiche statali di redistribuzione della ricchezza ed il conseguente aumento delle diseguaglianze non si traducono solo in un generalizzato processo di impoverimento di quella classe media, che è stata il cuore del processo di sviluppo dell'Occidente. Secondo Sassen, oggi si stanno diffondendo forme più radicali di esclusione, che conducono all'espulsione di soggetti, imprese, operatori economici sia dal mondo della produzione che dalle rilevazioni statistiche. L'esclusione può essere combattuta, le espulsioni, no. Il loro tratto distintivo è di essere definitive e di condurre alle «espulsioni delle persone, dai progetti di vita, dall'accesso ai mezzi di sussistenza, dal contratto sociale, cardine delle democrazie liberali. È ben più di un mero aumento della disuguaglianza e della povertà», è un sorta di ridefinizione de «lo spazio dell'economia, lo contraggono...gli elementi considerati molesti [disoccupati che perdono tutto, piccoli commercianti e imprenditori che falliscono, ricercatori e professionisti che scel-

gono di emigrare] vengono semplicemente eliminati. Questa ridefinizione e contrazione dello spazio economico...consente di presentare le economie “rimesse in sesto” (Sassen 2015:37, 44). L'espulsione non è, dunque, una forma di deprivazione estrema che riguarda i Paesi più poveri del pianeta o una delle possibili conseguenze del capitalismo deregolamentato di matrice statunitense. Secondo Sassen, le dinamiche di espulsione operano anche nell'Unione europea, nei costi sociali che Grecia, Spagna e Portogallo hanno affrontato, e nel caso della Grecia tuttora affrontano, per uscire dalle rispettive situazioni di crisi; le stesse statistiche comunitarie che rilevano il miglioramento delle condizioni economiche della Grecia si basano su una dinamica di espulsione, ossia sulla non presa in considerazione di quanti sono rimasti schiacciati nel processo di “risanamento”.

Questo nuovo fenomeno dell'esclusione è, nell'analisi di Sassen, di portata globale e gli Stati possono ben poco per contrastarlo. Ma, in quanto unione sovranazionale di Stati, dotata di poteri che le derivano dalla cessione di porzioni di sovranità nazionale a suo vantaggio, forse l'Unione potrebbe svolgere un ruolo più attivo, ergendosi a modello di un'economia che assume la responsabilità per i costi sociali che genera e prova a porvi rimedio.

E questo, magari, proprio a partire dal riconoscimento che la centralità del lavoro e della produzione di ricchezza come condizioni per sviluppare e beneficiare delle politiche per l'inclusione è un'arma a doppio taglio, che rischia di inficiare non solo la natura sociale dell'economia europea ma anche i diritti dei suoi cittadini in quanto cittadini europei, la costruzione di un senso di corresponsabilità fra questi ultimi rispetto non solo alla cerchia più ristretta dei rispettivi connazionali ma anche di coloro che vivono all'interno dei nostri Stati e con i quali condividiamo leggi, strutture istituzionali e principi di democrazia, tutela di diritti e valori che regolano la nostra convivenza in quanto europei. È dei suoi cittadini, del loro sostegno che l'Unione ha bisogno per affrontare le sfide che ha davanti, dalle espulsioni, alla salvaguardia dell'ambiente alla gestione delle masse di profughi in arrivo dall'Africa, sfide rispetto alle quali nessuno, Stato o gruppo sociale, può ragio-

nevolmente pensare di “salvarsi da solo”. Rilanciare un’azione comunitaria in materia di inclusione come promozione dei diritti dei cittadini europei mi sembra un punto di partenza non solo urgente ma necessario se vogliamo non solo mantenere le peculiarità del modello economico europeo nel mare del mondo globalizzato ma anche affermare e consolidare le caratteristiche solidali del nostro modello sociale.

Bibliografia

- AMADEO STEFANO, 2011, *Il principio di eguaglianza e la cittadinanza dell’Unione: il trattamento del cittadino europeo “inattivo”* in «Il diritto dell’Unione Europea», 1, pp. 59-94
- ATKINSON ANTHONY, 1998, *Social Exclusion, Poverty and Unemployment* in ATKINSON ANTHONY B., HILL JOHN (eds.), 1998, *Exclusion, Employment and Opportunity*, CASE paper
- BARBIER JEAN-CLAUDE, 2011, *Changes in political discourse from the Lisbon strategy to Europe 2020: tracing the fate of ‘social policy’?*, ETUI Working paper, 01
- Charte communautaire des droits sociaux fondamentaux des travailleurs* in DE LUCA MICHELE, *Carta comunitaria dei diritti sociali fondamentali: profili problematici e prospettive* in «Il Foro italiano», 1990, parte V-3, pp. 142 – 146.
- COMMISSION OF THE EUROPEAN COMMUNITIES, *Communication from the Commission. Towards a Europe of Solidarity*, COM(92)542 final, Brussels, 23 December 1992
- COMMISSION OF THE EUROPEAN COMMUNITIES, *European Social Policy - A Way forward for the Union. A white paper*, COM(94) 333 final, Brussels, 27.07.1994
- COMMISSION OF THE EUROPEAN COMMUNITIES, *Communication from the Commission to the Council, the European Parliament, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions, Proposal for the Joint Report on Social Protection and Social Inclusion 2007*, COM(2007) 13 final, Brussels, 19.1.2007
- COMMISSIONE DELLE COMUNITÀ EUROPEE, *Comunicazione della Commissione. Costruire un’Europa solidale*, COM (2000) 79 def, Bruxelles, 1.3.2000
- COMMISSIONE DELLE COMUNITÀ EUROPEE, *Comunicazione della Commissione al Consiglio europeo di Primavera. Lavorare insieme per la crescita e l’occupazione. Il rilancio della strategia di Lisbona*, COM(2005) 24 definitivo, Bruxelles, 2.2.2005
- COMMISSIONE DELLE COMUNITÀ EUROPEE, *Comunicazione della Commissione al Consiglio, al Parlamento europeo, al Comitato economico e so-*

ciale e al Comitato delle Regioni concernente una consultazione su un'azione da realizzare a livello comunitario per promuovere il coinvolgimento attivo delle persone più lontane dal mercato del lavoro, COM(2006) 44 definitivo, Bruxelles, 8.2.2006

COMMISSIONE DELLE COMUNITÀ EUROPEE, *Comunicazione della Commissione al Consiglio, al Parlamento europeo, al Comitato economico e sociale e al Comitato delle Regioni, Ammodernare la protezione sociale per un rafforzamento della giustizia sociale e della coesione economica: portare avanti il coinvolgimento attivo delle persone più lontane dal mercato del lavoro*, COM(2007) 620 definitivo, Bruxelles, 17.10.2007

COMMISSIONE EUROPEA, *Relazione congiunta per il 2009 sulla protezione e sull'inclusione sociale. Inclusione sociale, pensioni, sanità e assistenza a lungo termine*, OPOCE, Lussemburgo 2009

COMMISSIONE EUROPEA, *Documento di lavoro dei servizi della Commissione. Documento di valutazione della strategia di Lisbona*, SEC(2010) 114 definitivo, Bruxelles, 2.2.2010

COMMISSIONE EUROPEA, *Comunicazione della Commissione, Europa 2020. Una strategia per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva*, COM(2010) 2020 definitivo, Bruxelles, 3.3.2010

COMMISSIONE EUROPEA, *Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle Regioni, La piattaforma europea contro la povertà e l'esclusione sociale: un quadro europeo per la coesione sociale e territoriale*, COM(2010) 758, Bruxelles, 16.12.2010

COMMISSIONE EUROPEA, 2011, *La dimensione sociale della strategia Europa 2020. Relazione del Comitato per la protezione sociale (2011)*, Lussemburgo: OPOCE

COMMISSIONE EUROPEA, *Documento di riflessione sulla dimensione sociale dell'Europa*, COM(2017) 206, 26 aprile 2017

COMOGLIO LUIGI PAOLO, *Diritti fondamentali e garanzie processuali comuni nella prospettiva dell'Unione europea* in «Il Foro italiano», 1994, pp. 153-174

Conclusioni della presidenza. Consiglio europeo straordinario di Lisbona, 23-14 marzo 2000 disponibile su http://consilium.europa.eu/it/european_council/conclusions/1993-2003/

Consiglio europeo, 25 e 26 marzo 2010. Conclusioni, Bruxelles, 26 marzo 2010

Council Decision 89/457/EEC of 18 July 1989 establishing a medium-term Community action programme to foster the economic and social integration of the least privileged groups in GUCE L 224 del 2 agosto 1989.

COUNCIL OF THE EUROPEAN UNION, *Draft Joint Report on Social Protection and Social Inclusion 2010*, 6500/10, Brussels, 15 February 2010

- CRESPI AMANDINE, 2017, *European Pillar of Social Rights Mirrors EU Good Intentions and Contradictions* su <http://www.socialeurope.eu>
- DALY MARY, 2006, *EU Social policy after Lisbon* in «Journal of Common Market Studies», vol. 44, n. 3, pp. 461-481
- DALY MARY, *Assessing the EU Approach to Combating Poverty and Social Exclusion in the Last Decade* in Marlier Eric, Natali David, Van Dam Rudl (eds.), 2010, *Europe, 2020: towards a more social EU?*, Brussels: Éditions scientifiques internationales
- DALY MARY, 2012, *Paradigms in EU social policy: a critical account of Europe 2020* in «European Review of Labour and Research», 3, pp. 273-284
- DALY MARY, GOETSCHY JEANNINE, 2017, *Réflexions autour d'un socle européens des droits sociaux* su <http://www.iee-ulb.eu/fr/actualites/2017/06/reflexions-autour-d-un-socle-europeen-des-droits-sociaux>.
- Decisione del Consiglio dell'Unione europea 29 giugno 2000 che istituisce un Comitato per la protezione sociale* in GUCE L 172 del 12.7.2000
- DE LUCA MICHELE, *Carta comunitaria dei diritti sociali fondamentali: profili problematici e prospettive* in «Il Foro italiano», 1990, parte V-3, pp. 129-142
- Dichiarazione dei leader dei 27 Stati membri e del Consiglio europeo, del Parlamento europeo e della Commissione europea. La dichiarazione di Roma (25 marzo 2017)*, SN 35/17.
- Direttiva 90/364/CEE del Consiglio relativa al diritto di soggiorno* in GUCE L 180 del 13/07/1990, pp. 26-27
- Direttiva 2004/58/CE del Parlamento europeo e del Consiglio del 24 aprile 2004 relativa al diritto dei cittadini dell'Unione e dei loro familiari di circolare e di soggiornare liberamente nel territorio degli Stati membri, che modifica il regolamento CEE n. 1612/68 e abroga le direttive 64/221/CEE, 68/360/CEE, 72/194/CEE, 73/148/CEE, 75/34/CEE, 75/53/CEE, 90/364/CEE, 90/365/CEE e 93/96/CEE, artt. 6-7* in GUCE L 158 del 30.4.2004
- EUROPEAN COMMISSION, Commission Staff Working Paper, *List of key initiatives. Accompanying document to the Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions, The European Platform against Poverty and Social Exclusion: a European framework for social and territorial cohesion*, SEC(2010) 1564 final, Brussels, 16.12.2010
- EUROPEAN COMMISSION, 2013, *Social Europe. Current challenges and the way forward. Annual Report of the Social Protection Committee (2012)*, Luxembourg: OPOCE

- EUROPEAN COMMISSION, *Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions, Taking stock of the Europe 2020 strategy for a smart, sustainable and inclusive growth*, COM (2014) 130 final/2, Brussels, 19.3.2014
- EUROPEAN COMMISSION, *Commission recommendation of 26.4.2017 on the European Pillar of Social Rights*, COM(2017)2600 final, Brussels, 24.7.2017.
- EUROPEAN COMMISSION, 2017, *Employment and Social Developments in Europe. Annual Review 2017*, Luxembourg: OPOCE
- Facing the challenge. The Lisbon strategy for growth and employment. Report from the High Level Group chaired by Wim Kok*, November 2004, OPOCE: Luxembourg
- FERRERA MAURIZIO, 1993, *Modelli di solidarietà. Politica e riforme sociali nelle democrazie*, Bologna: il Mulino
- FERRERA MAURIZIO, 2016, *Rotta di collisione. Euro contro welfare?*, Roma-Bari: Laterza
- FLORA PETER, HEIDENHEIMER ARNOLD. J. (a cura di), 1981, *Lo sviluppo del welfare state in Europa e in America*, Bologna: il Mulino
- GERBASI GIAMPAOLO, 2016, "Cittadinanza europea e solidarietà nazionali" in *La cittadinanza europea*, 2, pp. 85-125
- GERBET PIERRE, 1994, *La construction de l'Europe*, Paris: Imprimerie Nationale Éditions
- GIDDENS ANTHONY, 1997, *Oltre la destra e la sinistra*, (ed. or. 1994), Bologna: il Mulino
- GIROTTI FIORENZO, 2004, *Il welfare state: storia, modelli e critica*, Roma: Carocci editore
- GIUBBONI STEFANO, 2012, *Diritti e solidarietà in Europa*, Bologna: il Mulino
- GIUBBONI STEFANO, 2013, Cittadinanza, lavoro e diritti sociali nella crisi europea in «Rivista del diritto della sicurezza sociale», n. 3, pp.491-524
- GIUBBONI STEFANO, 2017, *Stato sociale e integrazione europea: una rivisitazione teorica* in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», pp. 553-586
- HACKER BJÖRN, *Social Europe is back on agenda but there is no big breakthrough* su <http://feps.acemlnb.com/lt.php?s=4f8baff939aa24712a42faa8f57bc7ed&i=52A62A2A18938>
- JUNCKER JEAN CLAUDE, 2014, *A New Start for Europe: My Agenda for Jobs, Growth, Fairness and Democratic Change. Political Guidelines for the next European Commission. Opening Statement in the European Parliament Plenary Session*, Strasbourg

- LEBOUTTE RENÉ, 2008, *Histoire économique et sociale de la construction européenne*, Bruxelles: P.I.E. Peter Lang
- MANTU SANDRA, MINDERHOUD PAUL, 2016, *Exploring the limits of social solidarity: welfare tourism and EU citizenship* in «Unio – EU law journal», vol. 2
- MECHI LORENZO, *La costruzione dei diritti sociali nell'Europa a sei (1950-1972)* in «Memoria e ricerca», n.4, 2003, pp. 69-81
- MENÉNDEZ AGUSTÍN J., 2004, *La linfa della pace: i diritti di solidarietà nella Carta dei Diritti dell'Unione Europea* in «Diritto e questioni pubbliche», n. 4, pp. 95-115
- PARLAMENTO EUROPEO, *Risoluzione recante adozione della Dichiarazione dei diritti e delle libertà fondamentali*, 12 aprile 1989, doc A 2-3/89
- Patto per la crescita e l'occupazione*, allegato a Consiglio europeo, 28 – 29 giugno 2012. *Conclusioni*
- POCHET PHILIPPE, *The Open Method of Co-ordination and the Construction of Social Europe. A Historical Perspective* in Zeitlin Jonathan, Pochet Philippe, Magnusson Lars (eds.), 2005, *The Open Method of Co-ordination in Action. The European Employment and Social Inclusion Strategies*, Brussels: P.I.E. Peter Lang
- Raccomandazione del Consiglio del 24 giugno 1992 in cui si definiscono i criteri comuni in materia di risorse e prestazioni sufficienti nei sistemi di protezione sociale* in GUCE L 245 del 26.8.92
- Raccomandazione del Consiglio del 27 luglio 1992 relativa alla convergenza degli obiettivi e delle politiche della protezione sociale* in GUCE L 245 del 26.8.92
- PAPINI ANDREA, 2010, *Lo Stato sociale*, Bologna: Archetipo libri
- Risoluzione del Consiglio e dei ministri degli affari sociali, riuniti in sede di Consiglio, del 29 settembre 1989 riguardante la lotta contro l'esclusione sociale* in GUCE C 227 del 31.10.89
- Risoluzione del Parlamento europeo del 10 marzo 2010 sulla strategia UE 2020*, P7_TA(2010)0053, Strasburgo, 10 marzo 2010
- Risoluzione del Parlamento europeo del 16 giugno 2010 su EU 2020*, P7_TA(2010)0223 in GUCE C 236 E del 12.8.2011
- Risoluzione del Parlamento europeo del 15 novembre 2011 sulla piattaforma europea contro la povertà e l'esclusione sociale*, P7_TA(2011)0495 in GUCE C 153 E del 31.5.2013
- RITTER GERHARD A., 1986, *Storia dello stato sociale*, Roma-Bari: Editori Laterza
- RODRIGUEZ MARIA JOAO, 2017, “2017: A decisive year for Social Europe” in FEPS. *The Progressive post*, summer 2017 su <http://feps.acemlnb.com/lt.php?s=4f8baff939aa24712a42faa8f57bc7ed&i=52A62A2A18938>
- SASSEN SASKIA, 2015, *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, Bologna: il Mulino (ed. or. 2014)

SCHOUKENS PAUL, 2003, "Gli aspetti giuridici della politica europea per combattere l'esclusione sociale" in *Giornale di diritto del lavoro e delle relazioni industriali*, n. 99/100, pp. 547-562

SEGRETARIATO GENERALE DEL CONSIGLIO, *Lotta alla povertà e all'esclusione sociale: un approccio integrato – Conclusioni del Consiglio* (16 giugno 2016), 10434/16, Bruxelles, 17 giugno 2016

Sent. CGE del 12 maggio 1998, *Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord contro Commissione*, causa C-106/96

Sent CGE del 20 settembre 2001, *Rudy Grzelczyk contro Centre public d'aide sociale d'Ottignies-Louvain-la-Neuve*, causa C-184/99

Sent CGE del 23 marzo 2004, *Brian Francis Collins contro Secretary of State for work and pensions*, causa C- 138/02

Sent CGE del 7 settembre 2004, *Michel Trojani contro Centre public d'aide sociale de Bruxelles (CPAS)*, causa C-456/02

Sent CGE del 15 marzo 2005, *Dany Bidar contro London Borough of Ealing, Secretary for Education and Skills*, causa C-209/03

Sent CGE del 18 novembre 2008, *Jacqueline Förster contro Hoofddirectie van de Informatie Beheer Groep*, causa C-158/07

Sent CGE 4 giugno 2009, *Athanansios Vatsouras, Josif Koupatanze contro Arbeitsgemeinschaft (ARGE) Nürnberg 900*, cause riunite C-22/08 e C-23/08

Sent CGE del 23 febbraio 2010, *London Borough of Harrow contro Nimco Hassan Ibrahim, Secretary of State for the Home Department*, causa C-310/08

Sent CGE del 23 febbraio 2010, *Maria Teixeira contro London Borough of Lambert, secretary of State for the Home Department*, causa C-480/08

Sent CGE del 21 luglio 2011, *Secretary of State for Work and Pensions contro Maria Dias*, causa C-325/09

Sent CGE del 19 settembre 2013, *Pensionsversicherungsanstalt contro Peter Brey*, causa C-140/12

Sent CGE del 11 novembre 2014, *Elisabeta Dano, Florin Dano contro Jobcenter Leipzig*, causa 333/13

Sent CGE del 15 settembre 2015, *Jobcenter Berlin Neukölln contro Nazifa Alimanovic, Sonita Alimanovic, Valentina Alimanovic, Valentino Alimanovic*, causa C-67/14

Sent CGE del 25 febbraio 2016, *Vestische Arbeit Jobcenter Kreis Recklinghausen contro Jovanna García-Nieto, Joel Peña Cuevas, Jovanlis Peña García, Joel Luis Peña Cruz*, causa C-299/14

Sent CGE del 14 giugno 2016, *Commissione europea contro Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord*, causa C-308/14

SOCIAL PROTECTION COMMITTEE, 2013, *Social Europe. Current challenges and the way forward. Annual report of the Social Protection Committee (2012)*, Luxembourg: Publications Office of the European Union

SOCIAL PROTECTION COMMITTEE, 2014, *Social Europe. Many ways, one objective. Annual report of the Social Protection Committee on the social situation in the European Union (2013)*, Luxembourg: Publication Office of the European Union

SOCIAL PROTECTION COMMITTEE, 2014, *Social Europe: Aiming for inclusive growth. Annual report of the Social Protection Committee on the social situation in the European Union*, Luxembourg: Publication Office of the European Union

SPAVENTA ELEANOR, *Earned citizenship. Understanding Union citizenship through its scope* in KOCHENOV DMITRY (ed.), 2017, *EU Citizenship and Federalism: the Role of Rights*, Cambridge: Cambridge University Press

STRINGA GIOVANNI, 2017, "Berlino spende, mille miliardi allo Stato sociale" su *Il Corriere della sera* del 26 luglio

THYM DANIEL, 2015, "The elusive limits of solidarity: residence rights of and social benefits for economically inactive Union citizens" in *Common Market Law Review*, pp. 17-50

TORFING JACOB, 1999, "Workfare with welfare: recent reforms of the Danish welfare state" in *Journal of European social policy*, pp. 5-28.

WILENSKY HAROLD L., 1975, *The Welfare State and Equality. Structural and Ideological Roots of Public Expenditures*, Berkeley: University of California Press

Abstract

SUI CAMBIAMENTI NELL' ETHOS DELLE MISURE PER L'INCLUSIONE NELL'UE: VERSO UN NUOVO INIZIO O SOLO UNA FALSA RIPARTENZA?

(ON THE CHANGES IN THE ETHOS OF EU SOCIAL INCLUSION POLICY: TOWARDS A FRESH START OR A FALSE RESTART?)

Keywords: European Union, EU pillar of social rights, social inclusion, ethos, socially deprived individuals.

The article analyzes the historical evolution of documents from EU institutions in the field of the combat to social exclusion, from documents of the Delors Commission to the recent adoption of the *European pillar of social rights* up to recent jurisprudence by the ECJ on the subject. It aims at reconstructing the different ethos, which underpins and inspire EU action in the field. If we define "ethos" as shared values and socially accepted norms of an organized community, the article tries to derive this from the evolution in the different categories of individuals which are considered "excluded" in EU documents. This should allow us to detect values and features of subject members of the European society which is promoted at EU level and the degree of solidarity we can get from it.

GIULIA MARIA GALLOTTA

Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"

Dipartimento di Formazione, Psicologia e Comunicazione

giuliamaria.gallotta@uniba.it

EISSN 2037-0520

Note e discussioni

Notes and Discussions

LEONE MELLILLO

NOTE SULLA PACE SECONDO PLATONE LA SUA INTERPRETAZIONE*

1. *Premessa*

Come evidenzia Bonanate, Platone «in *Repubblica*, II, 373 e, ricollega la guerra a “quella che per gli stati è la massima fonte di mali privati e pubblici” (Bonanate 2009:11), una «prova di vanità» (Bonanate 1998:108), perché «il pensiero politico-teorico greco (peraltro non indenne da una storia di conflitti, guerre, imperi, eccetera) ha avuto nei confronti della guerra un atteggiamento sostanzialmente remissivo e fatalistico» (Bonanate 2009:11).

Un'interpretazione che avverte un limite.

Bobbio, nella definizione del buongoverno, si sofferma sulla «sottomissione del governante alle leggi», citando un «testo platonico», «esemplare», «tratto dal quarto libro delle *Leggi* 715d (indipendentemente dalla considerazione che lo stesso Platone – chiarisce Bobbio – nel *Politico* sostiene la tesi contraria):

[...] ho qui chiamati servitori delle leggi quelli che ordinariamente si chiamano governanti, non per amore di nuove denominazioni, ma perché ritengo che da questa qualità soprattutto dipenda la salvezza o la rovina delle città. Difatti dove la legge è sottomessa ai governanti ed è priva di autorità, io vedo pronta la rovina delle città; dove invece la legge è signora dei governanti e i governanti sono i suoi schiavi, io vedo la salvezza delle città e accumularsi su di esso tutti i beni che gli dei sogliono largire alle città” (Bobbio 1982:4).

La «scienza regia – chiarisce Bobbio – cui Platone dedica il dialogo *Il Politico* [...] deve insegnare al sovrano come esercitare il potere rendendo giustizia» (Bobbio 1999: 343).

Una visione che sembra delineare la pace possibile.

2. La “pace come dimensione dello spirito”

Infatti, la comune convinzione secondo cui per i greci «la pace indica uno stato, una condizione di vita, piuttosto che un modo di essere o di comportarsi che porti ad un tale stato» (Lana 1967:128), non può esaurire questa valutazione storico-politica al riguardo¹.

Come precisa Lombardi – seguendo l’interpretazione di Cotta – per i filosofi «la pace non è solamente una condizione esterna. È anche un atteggiamento dello spirito che, particolarmente nel pensiero platonico, si delinea “come profonda correlazione tra l’armonia dell’anima e l’armonia del cosmo, fra le quali, come termine intermedio si pone l’armonia della città”».

Un’immediata chiave interpretativa di questa condizione induce ad escludere che possa esservi «una progressiva distinzione tra la pace interna, dello spirito, e la pace esterna della città»: «manca, in proposito – secondo Cotta – alla filosofia greca la consapevolezza della dialetticità, in quanto manca la consapevolezza del *male*, “quale forza perturbatrice sempre presente nell’uomo e nel mondo» (Lombardi 1967: 16).

Il «pensiero platonico» esprime la «consapevolezza che la guerra sia fonte perenne di dolori». Nelle *Leggi*, Platone fa «dire ad uno degli interlocutori [... che la] “pace, lo è soltanto di nome. In virtù di una legge naturale esiste sempre – secondo Platone – uno stato di guerra, anche se non dichiarata tra ogni singolo stato e tutti gli altri”» (Zampaglione 1967: 75-76).

Come spiegare una presa di posizione così pessimistica e conciliarla con una visione dello stato etico, proteso al raggiungimento di supe-

¹Mi piace rammentare Bacchilide che - come evidenzia Ciccotti - «così cantava»: «noi alla storia chiediamo appunto il segreto di quella “sorte ministra d’ogni cosa”, la legge e la causa della pace e della guerra, nel passato e nell’avvenire; e qualche risposta pur ce la dà, la storia» (Ciccotti, 1901: 108).

riori obiettivi morali ? Come non meravigliarsi che lo stesso filosofo, che nel campo della conoscenza sottolineava la portata illuminante dell'idea, tanto da paragonare l'umanità a un gruppo di prigionieri incatenati in una caverna, alle cui pupille attonite la luce perveniva filtrando da uno spiraglio, per cui fissare la realtà per comprenderla dipendeva da un processo di assuefazione, si esprimesse in modo tanto diverso nel caso della guerra, per la quale non prevedeva un analogo processo di liberazione ? Evidentemente i vincoli che impongono all'individuo di sottomettersi all'autorità statale, operante in un'atmosfera di conflitto tendenziale o di guerra aperta, gli apparivano di tale momento, da impedire all'uomo di scuotere il giogo oppressore, sostituendo la concordia all'antica vocazione e alla primitiva fatalità guerriera (Zampaglione 1967: 76-77).

Non solo. Come evidenzia Isnardi Parente, in «Platone [...] la possibilità di un conflitto fra un obbligo (quello di aiutare i concittadini a “uscire dalla caverna”) e la vera felicità, che è tranquillità contemplativa, sussiste e non può essere sottovalutata» (Isnardi Parente 1996: 16-17).

Una valutazione che induce a riflettere sul «Platone del mondo delle Idee», sul «Platone della trascendenza e del dualismo, del misticismo e dell'ascetismo», di cui parla Domenico Pesce (1957: 31).

3. *Platone e la concezione greca di “ordine”*

Nell'intervento proposto da Cotta ed analizzato da Lombardi, sembra delineata una nuova prospettiva, secondo la concezione greca di “ordine”.

Come è possibile ammettere un “ordine”, adducendo che «alla filosofia greca [manca] la consapevolezza della dialetticità, in quanto manca la consapevolezza del *male*, “quale forza perturbatrice sempre presente nell'uomo e nel mondo”?» (Lombardi 1967:16).

Come è possibile poi evidenziare che in Platone «vi è [...] anche la pace come armonia del cosmo e dell'anima al tempo stesso, come profonda correlazione tra l'armonia dell'anima e l'armonia del cosmo, fra le quali, come termine intermedio, si pone l'armonia della città»? (Cotta 1967: 149).

Come chiarisce Cotta, la «filosofia platonica» evidenzia un «disegno più vasto della pace, che in una certa misura contri-

buisce a preparare quella concezione spirituale e universale della pace che è propria del mondo cristiano» (ivi: 151).

Non solo. Come evidenzia Lana, Platone avverte il «tema dell'armonia dell'anima e del cosmo» e «questo stadio intermedio dell'armonia, l'armonia all'interno della città» che – evidenza ancora Lana – nelle «“Definizioni platoniche” (che non sono un testo autentico di Platone)» diviene «armonia dell'uomo come equilibrio delle parti» (Lana 1967: 152).

Una definizione della pace che “intende” il “Bene”.

Come evidenzia Isnardi Parente, infatti, la «noèsi che è intuizione della forma o del valore ascende direttamente al principio, posto al di là dei presupposti [...] È il dover essere, il Bene, che la noèsi attinge, quel Bene che costituisce l'essenza stessa di tutte le idee» (Isnardi Parente 1996: 19-20).

Il “Bene”,

costantemente concepito ontologicamente e identificato con l'Essere. Naturalmente questo Essere, proprio perché identico al Bene e in generale al Valore, non coincide con la realtà d'esperienza, ma come una diversa, e per Platone “separata”, e cioè trascendente, realtà, con quel mondo di essenze o di forme che, di fronte al semplice piano dell'esperienzamondana, si pone piuttosto come un dover essere, anziché come un essere (Pesce 1957: 37).

In questo senso, il

punto sul quale si vuole qui insistere, per la sua particolare importanza, è appunto il fatto che, nella metafisica antica greca e cristiana, quel che a un moderno potrebbe apparire come Dover essere, venga invece concepito come Essere, come l'Essere totale e perfetto, di fronte a cui la realtà di esperienza, mutevole e caduca, parziale e imperfetta, merita piuttosto di essere chiamata non essere, ma apparire (Pesce 1957 : 37).

4. La condizione umana è di per sé idonea a garantire la pace?

Come evidenzia Cambiano, in «Platone l'opposizione pace e guerra si presenta a volte come opposizione tra tempo di pace e tempo di guerra. Ma ciò non comporta che sia aperto uno

spiraglio alla possibile scomparsa definitiva di una delle due situazioni opposte».

«Lontano da forme di primitivismo – chiarisce Cambiano –, Platone sembra collegare l'emergere della filosofia all'ampliamento della città e all'incremento della sua popolazione» (Cambiano 1991: 98), perché nel

Politico, come nelle *Leggi*, Platone riprende la descrizione tradizionale dell'età dell'oro, l'età di Crono, come epoca di pace, se non altro per l'assenza di una delle condizioni primarie per l'insorgenza dei conflitti, ossia la scarsità di mezzi di sussistenza. Ma in nessuno dei suoi scritti egli sembra auspicare un ritorno a quest'epoca o immagina gli uomini orientati a ritornare ad essa (Cambiano 1991: 98).

Un «aspetto centrale della nozione platonica di pace, come di quella correlativa di guerra, è che essa riguarda in un primo luogo la comunità, più che il singolo» (ivi: 100).

Per Platone uno degli aspetti negativi della democrazia – in particolare di quella ateniese, che ai suoi occhi coincide sostanzialmente con la liceità per ciascuno di fare ciò che vuole – è appunto quello di considerare pace e guerra come faccende private, si da rifiutare la guerra o la pace quando il resto della città vi è impegnata (*Resp.* 557 e 2 – 558 a 2). Il valore primario era ovviamente la coesione della *polis*, sia in pace, sia in guerra (Cambiano 1991: 100-101).

Non solo. L'«uomo e la città» – è questa la necessaria relazione proposta da Touchard – evidenzia la necessità di «edificare una Città giusta», «per ottenere un uomo giusto»: la città «lunghi dal fondarsi su di una popolazione omogenea, sarà formata da tre classi nettamente distinte, la cui convivenza realizzerà una sorta di società perfetta» (Touchard 2000: 21).

Come evidenza Touchard, la

prima classe è quella dei capi, sua peculiare virtù è la saggezza; la seconda raccoglie gli ausiliari, e cioè i coraggiosi guerrieri; nella terza, infine, convergono artigiani e lavoratori, sia padroni che proletari: a tutti costoro è richiesta la temperanza, la capacità cioè di resistere alle ambizioni e agli smodati appetiti (Touchard 2000: 21).

«Problema cruciale per Platone era, dunque, non tanto come instaurare per sempre la pace o eliminare la guerra, quanto come organizzare la città in relazione a questi eventi sempre possibili. L'elemento determinante era la *paideia*, la formazione dei cittadini» (Cambiano 1991: 101).

Ecco la ragione per cui – secondo la ricostruzione di Cotta – «la pace come armonia del cosmo e dell'anima al tempo stesso, come profonda correlazione fra l'armonia dell'anima e l'armonia del cosmo», pone «come termine intermedio [...] l'armonia della città» (Cotta 1967: 149).

In questo senso non appare determinante considerare se – come precisa Lana – in luogo della pace, sia diversamente la guerra ad ispirare la necessità di sacrificare «altri beni», in «modo [...] da] ordinare la vita interna della città» (Lana 1967: 152).

Cosa può rappresentare “l'ordine” come armonia universale? Ancora. È necessaria un'accezione che persegua una condizione «che unisce armonicamente tutte le cose e tutti gli uomini nel “cosmo”»? (ivi: 150).

L'esito è evidente.

L' “ordine” vuole, con l'armonia, che si realizzi una giustizia che non necessariamente deve considerare l'armonia del cosmo.

Una dimostrazione.

Fassò precisa, adeguatamente, le modalità con cui Platone perviene, dalla definizione della “giustizia” come «virtù totale, perfezione dell'anima» (Fassò 1966: 67), ad un'accentuata considerazione della legge come “scoperta dell'essere” nella «corrispondenza fra l'ordine normativo umano e l'ordine ontologico» (ivi: 79).

È l' “ordine” descritto da Cotta, «grandioso e profondo, segreto, che unisce armonicamente tutte le cose e tutti gli uomini nel “cosmo”» (Cotta 1967: 150).

5. Una dimensione della giustizia e la pace

Con Fassò, ma secondo opportuni adattamenti, suggeriti dai risultati acquisiti alla ricerca, «questa concezione della

giustizia – e quindi questa interpretazione della pace – non è quella a cui ci si riferisce quando di questa si parla come di principio del diritto. Vi è in essa l'idea del rapporto, dell'armonia fra parti diverse; ma non quella del rapporto fra diversi soggetti. L'armonia in cui la giustizia platonica consiste è armonia fra gli elementi di un medesimo organismo» (Fassò 1966: 70).

Quale la ragione che induce a riflettere ?

L'esito di questo panorama teorico si conclude – come evidenza Fassò – con il «*Minosse*» in cui – come precisa Fassò – la legge come «scoperta dell'essere» segna la «corrispondenza fra l'ordine normativo umano e l'ordine ontologico» (ivi: 79).

Ancora alcune considerazioni.

Si delinea una proposta interpretativa che «ricollega» la «pace» – secondo l'interpretazione di Sergio Cotta – ad «un'idea grandiosa», «all'idea dell'ordine, dell'armonia universale».

«Si tratta di un ordine – evidenza Cotta – che non è più soltanto l'ordine materiale della vita che si svolge secondo i suoi ritmi abituali, naturali ed umani in un senso elementare, ma veramente di un ordine grandioso e profondo, segreto, che unisce armonicamente tutte le cose e tutti gli uomini nel «cosmo»» (Cotta 1967: 150).

Come chiarisce Pesce, che interpreta Platone

la «natura» dell'uomo non andava ricercata sul fondamento di un'indagine empirica, perché non andava identificata con l'esistenza di fatto, con lo spontaneo manifestarsi delle tendenze e delle abitudini, ma con la norma ideale. «Natura» non è ciò che «è», ma ciò che «deve essere», almeno se non «ciò che è» si intende l'essere quale si realizza nella parzialità e particolarità dell'esistenza mondana e non nella pienezza e totalità dell'esistenza ideale (Pesce 1957: 21).

6. *Conclusioni*

Questa riflessione, che si avvale degli studi condotti sull'argomento, delinea, con il loro «limite», una prospettiva di ricerca di storia delle dottrine politiche, mai affrontata compiutamente.

Alcune considerazioni conclusive. Come chiarisce Zampaglione,

Platone era disposto a identificare nella guerra la causa di molte sciagure, ma non si illudeva [...]. Non intendeva passare per un sovvertitore, ansioso di distruggere modi di vita tradizionali o per un visionario, smarritosi lungo i sentieri dell'utopia. Per consentirgli di uscire dal tragico dilemma, si sarebbero resi necessari una fede o un impeto mistico, capaci di rigenerare la tradizione politica e militare della società greca e avviarla verso posizioni etiche e religiose del tutto nuove. Era peraltro già una prova di ardimento il tentativo di alimentare la certezza che la guerra non dovesse rappresentare la massima cura dello stato. Questa certezza frutto, malgrado le apparenze, di un unico disegno razionale, ci spiega perché nelle *Leggi* le attività pacifiche risultassero situate al centro delle preoccupazioni dei governanti. La pace ne emergeva non soltanto come obiettivo terminale dell'esistenza umana, ma come ricompensa di una condotta virtuosa. Si viveva felici, se ci si asteneva da ogni comportamento ingiusto e ci si poneva al riparo da quello altrui. Queste due condizioni erano realizzabili soltanto attraverso la pratica della virtù. Lo stesso poteva dirsi dello stato. "Se sarà virtuoso, vivrà in pace. Sarà invece travagliato da conflitti interni ed esterni, se sarà perverso". Un'armonia tendenziale coronava dunque il comportamento degli uomini e dei gruppi (Zampaglione 1967: 78-79).

Non solo. Come evidenzia Cotta «la pace [che] è, o almeno può essere, intesa in una certa misura, come sacrificio dei beni materiali, può anche essere, in una certa misura, frutto di asceti, asceti, s'intende, di tipo greco» (Cotta 1967: 150):

la coscienza – chiarisce Adorno – che quel mondo del valore, posto come termine d'amore e di realizzazione, termine religioso, costituiva la sola via perché la vita morale e politica avesse in sé, sempre, la possibilità di un'apertura», ma anche «il tentativo continuo di realizzare quel mondo storicamente (Adorno 1958: XXX1).

La ragione è evidente. Come precisa Adorno,

Platone [...], aderente e coerente alla storia, alla situazione storica della sua città e della Grecia, [... vuole] andare al di là da Sparta e da Atene, di là dall'una e dall'altra unilateralità, in nome di una sintesi che sia armonia di disciplina e di libertà, per cui ciascuno, nello Sta-

to, sia là dove è bene che sia [...]. Egli sapeva bene che il modello prospettato, attuale ed eterno razionalmente, era valido per i pochi e che, storicamente, era inattuale, termine ultimo da realizzare, umanamente posto all'infinito (ivi: XXX – XXXI).

Ancora. Come evidenzia Isnardi Parente, la

città della *Repubblica* non è dunque una città realistica. E che non lo sia mai stata per Platone lo prova [...] la preziosa testimonianza autobiografica della *VII Epistola*. Questa è scritta dopo ripetuti tentativi politici compiuti da Platone a Siracusa (Isnardi Parente 1996: 33).

L'esito è evidente.

Si delinea una conferma della premessa espositiva che, con la definizione della “pace come dimensione dello spirito”, “risco- pre” «il Platone tradizionale», «quello filtrato attraverso il pensiero di Plotino e cioè di un filosofo che [...] appare [...] esclusivamente preoccupato dei problemi che riguardano l'interiorità dell'anima e il suo mistico viaggio di “conversione”» (Pesce 1957: 31).

Bibliografia

- ADORNO FRANCESCO (a cura di), 1958, *Introduzione*, in *Il pensiero politico di Platone. Una antologia dagli scritti*, Torino: Loescher editore, p. XXX-XXI.
- BOBBIO NORBERTO, 1982, “Il buongoverno”, *Belfagor*, n. 1, p. 4.
- BOBBIO NORBERTO, 1999, *Teoria generale della politica*, in Michelangelo Bovero (a cura di), Torino: Einaudi, p. 343.
- BONANATE LUIGI, 1998, *La guerra*, Roma-Bari: Laterza, p. 108.
- BONANATE LUIGI, 2009, “Anarchia e ordine. Dal caos al cosmos e viceversa”, *Teoria politica*, n. 3, p. 11.
- CICCOTTI ETTORE, 1901, *La guerra e la pace nel mondo antico*, Torino: Fratelli Bocca Editori.
- COTTA SERGIO, 1967, *La pace nel mondo antico*, in *La pace come dimensione dello spirito. Atti del Convegno di studio tenutosi a Roma nei giorni 26 e 27 maggio 1967*, Bologna: il Mulino, p. 149-151.
- FASSÒ GUIDO, 1966, *Storia della filosofia del diritto, I, Antichità e Medioevo*, Bologna: il Mulino, p. 67, 70, 79.

- ISNARDI PARENTE MARGHERITA, 1996, *Il pensiero politico di Platone*, Roma-Bari: Laterza.
- LANA ITALO, 1967, *La pace nel mondo antico*, in *La pace come dimensione dello spirito. Atti del Convegno di studio tenutosi a Roma nei giorni 26 e 27 maggio 1967*, Bologna: il Mulino, p. 128, 150, 152.
- LOMARDI GABRIO, 1967, *Premessa*, in *La pace come dimensione dello spirito. Atti del Convegno di studio tenutosi a Roma nei giorni 26 e 27 maggio 1967*, Bologna: il Mulino, p. 16.
- PESCE DOMENICO, 1957, *Città terrena e città celeste nel pensiero antico. (Platone – Cicerone – S. Agostino)*, Firenze: G.C. Sansoni editore.
- TOUCHARD JEAN, 2000, *Storia del pensiero politico*, Città di Castello: ETAS.
- UGLIONE RENATO (a cura di), 1991, Giuseppe Cambiano, *La pace in Platone e in Aristotele*, in *Atti del Convegno nazionale di studi su La pace nel mondo antico*, Torino: CELID Editrice, p. 98.
- ZAMPAGLIONE GERARDO, 1967, *L'idea della pace nel mondo antico*, Torino: ERI.

Abstract

NOTE SULLA PACE SECONDO PLATONE E LA SUA INTERPRETAZIONE

(NOTES ABOUT PEACE ACCORDING TO PLATO AND HIS INTERPRETATION)

Keywords: Plato, Order, Peace, Justice, Plotin

A reflection, based on studies that have been conducted about peace, according to Plato, outlines a research perspective that has never been fully addressed. A definition of “peace as dimension of the spirit” that rediscovers Plato, “filtered through Plotin's thought”. So, the evaluation focuses on “Plato of the world of ideas”, on “Plato of transcendence and dualism, mysticism and asceticism”, and outlines the Greek conception of “order”, the human condition, justice and therefore peace, that is understood as “a great idea” which the interpretative proposition “relates to the idea of order, of universal harmony”.

LEONE MELILLO
Dipartimento di Giurisprudenza
Università degli Studi di Napoli “Parthenope”
leone.melillo@uniparthenope.it

EISSN 2037-0520

Interventi/Remarks

PINA TRAVAGLIANTE

ETICA ED ECONOMIA: DEMOCRAZIA LIQUIDA E CORRUZIONE

1. *Introduzione*

Parecchi economisti – da Fitoussi ad Amartya Sen, da Stiglitz a Malem Sena¹ - sostengono che l'attenuarsi del rapporto tra economia ed etica sia dovuto all'affievolirsi della democrazia e all'accrescersi della corruzione. Si tratta di due fenomeni diversi ma strettamente interconnessi. La corruzione, ormai diffusa in tutte le classi sociali, dai più abbienti al ceto medio fino a quelli sulla soglia della povertà, ha come condizione preliminare il declino della democrazia partecipata. «Di fatto è la scomparsa dello Stato come soggetto riconosciuto dai cittadini e quindi la scomparsa, nella coscienza delle persone, del concetto di interesse generale. L'effetto è il sovrastare degli interessi particolari, delle lobby economiche, delle clientele regionali, dei singoli e del loro circondario locale»². Edward Banfield nel suo lavoro, *The Moral Basis of a Backward Society*, analizzando il caso dell'Italia, ha coniato il termine "*familismo amorale*" per indicare quella assenza di valori che porta alla ricerca di massimizzare un vantaggio materiale e immediato per sé e per la propria cerchia familiare o di fiducia, brigando per la conquista d'un appalto, di un posto di lavoro, di un incarico rilevante nel mondo imprenditoriale, politico, accademico (Banfield 1958).

Gli atti di corruzione, come scrive Jorge F. Malem Sena, sono collegati all'aspettativa di ottenere un beneficio extra, che può essere di carattere economico, politico, professionale, etc. Non a caso gli atti di corruzione tendono ad essere com-

¹Cfr. Fitoussi (2004); Malem Sena (2004); Stiglitz (2003); Sen (2003).

² Cfr. Scalfari, "La corruzione in Italia", *Repubblica*, 1 maggio, 2016.

più in modo discreto o in segreto, proprio perché si cerca di nascondere un atto illecito, anche dove normalmente tale atto non viene punito (Malem Sena 2004).

Per alcuni versi più articolata è la definizione di Barbara Huber (2005:17): la corruzione è un deterioramento nel processo decisionale in cui il decisore (in una impresa privata o nel settore pubblico) consente o domanda di deviare dal criterio che dovrebbe guidare il processo decisionale in cambio di una ricompensa, della promessa o dell'aspettativa di essa.

Quel potere conquistato attraverso vie traverse, quelle della corruzione, determina a sua volta la possibilità d'esser corrotti. I corruttori diventano corrompibili e viceversa: questo non avviene solo in Italia o in Europa, ma in tutti i Paesi dell'Occidente. «Negli Stati Uniti d'America si toccarono le punte massime nella Chicago del proibizionismo e del gangsterismo, ma c'era già prima ed è continuata dopo. In Italia la corruzione risale ai tempi della Roma antica, corrotta fin nelle budella già dell'epoca della tarda Repubblica e a quelli dell'Impero.

La ragione non è certo di natura antropologica. Gli italiani non sono per natura un popolo di corrotti e di ladri» (Scalfari 2016), ma la nostra storia è costellata da fenomeni di corruzione. Machiavelli lo teorizzò nelle sue *Istorie fiorentine* e nel suo *Principe* in modo particolare. Le Signorie erano un covo di intrighi e quindi di corruzione. Per di più lo Stato non esisteva, e l'Italia era terreno di conquista delle potenze straniere.

Si può discutere a lungo sulla origine di tale situazione: se essa nasca dal fatto che l'Italia abbia avuto una Controriforma senza aver mai avuto una Riforma; o se derivi dall'assenza per secoli di uno Stato unitario e dalla presenza di dominazioni straniere. Certamente ci sono stati nella storia italiana periodi di specchiata onestà privata e pubblica, caratterizzati da grandi aspirazioni, da aneliti per la libertà e per la costruzione dello Stato d'Italia. Basti pensare alla fase preunitaria e al trio Mazzini, Cavour, Garibaldi, ideologicamente in dissenso tra loro, ma uniti nella lotta per la libertà, per l'indipendenza e per la costruzione di uno Stato italiano.

Quella fase libertaria, tuttavia, dura poco a causa delle modalità con cui si porta a compimento l'Unità d'Italia, cioè

come un processo voluto dall'alto e non dal basso. Un processo, come è stato definito, di piemontesizzazione, in cui le istanze delle singole regioni vengono trascurate. Un processo fondato sul liberismo economico di impronta smithiana.

Per Smith gli individui dovevano essere lasciati liberi di operare poiché i mercati da soli, senza l'ingerenza dello Stato, funzionavano in modo efficace. Ne discendeva che lo Stato doveva limitarsi a fare il guardiano notturno e che non esisteva alcun rapporto tra l'economia e l'etica. Anche per Ferrara, l'economista siciliano liberista più rappresentativo, occorreva rompere ogni legame tra economia ed etica perché la prima era una scienza oggettiva e l'altra non rientrava nell'alveo delle scienze. Per Ferrara la scienza economica era una dottrina autonoma, disgiunta dalla morale: ad essa spettava lo studio dei meccanismi produttivi e non la ricerca di misure conciliatrici o caritatevoli.

Diversamente gli economisti francesi e tedeschi stavano cominciando a riflettere sulla necessità di una ridefinizione del rapporto tra Stato e società e di fronte agli effetti deleteri dell'assoluto *laissez-faire* ritenevano che lo Stato non avesse solo la funzione di difendere i confini nazionali o di fare rispettare le leggi ma avesse il compito di fornire dei servizi essenziali, di soddisfare i bisogni collettivi, di garantire a tutti il diritto al lavoro. Si trattava di una visione d'insieme ispirata essenzialmente dalla insoddisfazione per i risultati del dogmatismo liberista e dal desiderio di evitare la rivoluzione sociale per mezzo di interventi alternativi da parte dello Stato in campo sociale ed economico. E il modello era in parte di derivazione francese (la scuola sociale) ma soprattutto di derivazione tedesca; «il che implicava appunto una concezione organicistica della realtà politica, fondata sulla pienezza dell'uomo reale (contro la visione manchesteriana ed utilitaristica dell'*homo oeconomicus*) e insieme (per via della poliedricità di quest'ultimo) sulla molteplicità delle unità organiche e culturali in cui essa era inserita» (Schiera 1987: 208). Esistono tanti indizi: il problema dell'economia, sul piano filosofico, era inteso quale opera dell'uomo etico-produttivo di cui occorreva, da un lato, difendere e proteggere gli interessi con il protezionismo, dall'altro, evitare mediante la regolamentazione sociale

la distruzione interna con il conflitto di classe; sul piano metodologico, era volto a pervenire ad una più intima comprensione dei processi economico-sociali, ad una connessione organica dell'intera gamma dei moventi delle azioni umane; sul piano legislativo, era diretto a mettere in cantiere misure preventive globali di ordinamento e di legislazione sociale; sul piano fiscale, era indirizzato ad approntare normative di perequazione e di giustizia distributiva per ristabilire la sintonia tra le varie classi, fortemente minacciata dai processi di modernizzazione.

In Italia, però, gli economisti tedeschi – da Wagner a Schmolter - hanno scarso seguito. Solamente i seguaci della scuola lombardo-veneta e soprattutto il siciliano Cusumano ritengono fosse giunto il momento, anche in Italia, di ridefinire il ruolo dello Stato e di mostrare la necessità di un legame tra economia ed etica. Ma, com'è noto, Cusumano pagherà sul piano accademico la sua vicinanza alla scuola tedesca e ai socialcattedratici tedeschi (Travagliante 2003).

2. Lo scandalo della Banca Romana

Si è da poco costituito lo Stato italiano quando scoppia lo scandalo della Banca Romana che vede coinvolti sia il mondo finanziario e imprenditoriale che l'apparato politico.

La Banca Romana era una tra le sei banche che in Italia erano autorizzate all'emissione fiduciaria della moneta con corso legale. Al pari che negli altri paesi europei anche in Italia la circolazione monetaria era cartacea e il suo valore era garantito dalla sua convertibilità in oro, in base al sistema del gold standard e secondo un determinato rapporto. Di conseguenza, l'emissione doveva essere coperta da una quantità d'oro che veniva conservata nelle banche o negli istituti di emissione.

Durante gli anni settanta, caratterizzati dal boom edilizio, le banche investirono in modo consistente i risparmi depositati presso di esse in investimenti a lungo termine. Quando, a partire dal 1889, il settore edilizio cominciò ad avvertire le avvisaglie della stagnazione, anche le principali banche vennero investite dalla crisi poiché i loro capitali, immobilizzati in cre-

diti o titoli a lungo termine, di fatto erano inesigibili. Per evitare il collasso dell'economia nazionale lo Stato intervenne a sostegno delle banche, autorizzando l'emissione di una certa quantità di cartamoneta senza copertura aurea. Tra le banche di emissione la Banca Romana commise gravi irregolarità oltrepassando la soglia ufficiale di emissione al punto che il ministro dell'agricoltura e industria Miceli istituì nel 1889 una commissione d'inchiesta presieduta dal senatore Alvisi. L'inchiesta appurò gravi irregolarità e il suo governatore, Bernardo Tanlongo, risultava gravemente coinvolto. Oltre ad avere immobilizzato, e in gran parte perso, ingenti somme nella speculazione edilizia, «la Banca Romana aveva stampato clandestinamente 9 milioni di lire per nascondere un ammanco di cassa e ne aveva messi in circolazione altri 25 in eccedenza sui limiti fissati per legge» (Romanelli 1990: 340). Le irregolarità erano tante e tali che difficilmente si sarebbero potuti verificare senza la connivenza degli apparati amministrativi e politici.

Appariva chiaro che la banca aveva utilizzato ingenti somme sia per le speculazioni nel settore dell'edilizia, sia per corrompere politici e giornalisti attraverso la concessione di prestiti che, alla scadenza, venivano regolarmente rinnovati. Il governo, presieduto da De Rudinì nel 1891, impedì che il senatore Alvisi riferisse in Senato i risultati dell'inchiesta «in nome dei supremi interessi del paese e della patria». In seguito anche Crispi e Giolitti esercitarono la loro influenza allo stesso scopo. L'inchiesta venne insabbiata, ma Alvisi confidò a molti suoi amici – tra cui a Maffeo Pantaleoni - quanto aveva scoperto. Fu, assai probabilmente, Maffeo Pantaleoni, economista di area marginalista, convinto della necessità che lo Stato dovesse tutelare gli interessi collettivi, a passare una copia della relazione della commissione al deputato Napoleone Colajanni, radicale all'opposizione dei governi Crispi prima e Giolitti poi: lo scandalo fu inevitabile. Giolitti, nuovo presidente del consiglio a partire dal maggio 1892, si limitò a istituire una commissione di inchiesta amministrativa, dotata di poteri minori rispetto alla commissione di inchiesta parlamentare che era stata richiesta da molti, e dichiarò di essere stato all'oscuro di tutto.

Ma «come poteva Giolitti dichiararsi all'oscuro dell'ispezione compiuta nell'1889, mentre egli reggeva il dicastero del tesoro? E perché aveva fatto nominare senatore il direttore della banca, Bernardo Tanlongo?» (Ibidem). Mentre si ponevano questi interrogativi nel gennaio del 1893 la commissione amministrativa appurava che 64 mln e mezzo di lire circolavano abusivamente (emesse dalla banca romana oltre i 70 consentiti), che vi era un ammanco di cassa di 20 mln, che l'80% del patrimonio era in sofferenza e quindi inesigibile.

Fu lo stesso Giolitti, nelle sue *Memorie*, a confermare queste cifre (Giolitti 1922). Lo scalpore fu enorme: il governatore della Banca Romana Bernardo Tanlongo e il direttore Michele Lazzaroni vennero arrestati e cominciò un processo che si concluse nel 1894; in seguito vi furono altri arresti (il direttore del Banco di Napoli) e morti misteriose come quella dell'ex direttore del Banco di Sicilia che aveva denunciato gravi irregolarità.

Venne nominata una nuova commissione d'inchiesta parlamentare (marzo 1893). Giolitti stesso, accusato di aver ottenuto due prestiti, uno di 60.000 lire e l'altro di 40.000, e travolto dallo scandalo si dovette dimettere il 15 dicembre 1893; quasi immediatamente si recò a Berlino, per evitare, secondo la stampa d'opposizione, l'arresto. Nel mentre, dal carcere Tanlongo dichiarava di aver pagato molti politici, ma il processo si concludeva con una sorprendente sentenza di assoluzione che «dette credito alle voci circa una sottrazione di documenti per proteggere i maggiori responsabili» (Romanelli 1990: 343).

3. *L'Indice di Percezione della Corruzione*

Nella storia italiana, così come nella storia europea, numerosi scandali, più o meno gravi, si sono susseguiti - non ultimo il caso della Banca Etruria -.

In base all'Indice di Percezione della Corruzione (CPI) di Transparency International³, l'Italia si trova in fondo alla lista

³ Trasparency International è un'organizzazione internazionale non governativa che si propone di combattere la corruzione studiando i fenomeni della corruzione, le loro cause e i loro effetti, sensibilizzare le Istituzioni e la

europea per integrità pubblica e trasparenza: il nostro paese si posiziona al 69esimo posto nel contesto internazionale secondo l'ultima rilevazione basata su 177 paesi e pubblicata da Transparency International nel 2013, pur essendoci un lieve miglioramento di posizione rispetto al 2012 in cui era 72esima. Inoltre più del 60% degli italiani intervistati (un campione di oltre mille soggetti censiti dalla Doxa) ritiene che nell'ultimo anno la corruzione sia aumentata e che questo costituisca un grave problema contro il quale le politiche di contrasto hanno un'azione ancora inefficace. Transparency International ha evidenziato nel report sul Barometro globale della corruzione che, sulle 114mila persone di 107 paesi Ocse che hanno partecipato al sondaggio, l'89% degli italiani vede i partiti politici come il luogo in cui la corruzione prolifera maggiormente⁴e questo si rileva anche in altre 51 nazioni, tra cui la Palestina. Un altro aspetto significativo risiede nel fatto che il 70% degli intervistati ritiene che il governo italiano sia manovrato da interessi particolari, mentre la Grecia chiude la graduatoria con una percentuale dell'83%. Si tratta, secondo gli analisti, di un problema di *governance*, di "democrazia liquida", che in seguito alla crisi economica è avvertito in modo più drammatico in Italia, come negli altri paesi Ocse al centro dell'indagine. È "la condizione di contesto" che favorisce questo fenomeno - ovvero l'ampio margine di discrezionalità lasciato a chi ha una forte influenza nelle decisioni di carattere economico o politico - e che condiziona l'allocazione delle risorse nel mercato.

società civile sulla necessità della lotta alla corruzione in ogni sua forma; sostenere la conoscenza, l'approvazione e l'attuazione in sede nazionale di quegli strumenti giuridici ed economici riconosciuti sul piano internazionale come efficaci a combattere il fenomeno della corruzione nell'ambito delle relazioni e dei rapporti tra pubblici e privati; incoraggiare gli operatori economici pubblici e privati a formulare e ad applicare principi etici obbligatori.

⁴ Cfr., E. Ciccarello E., 2013, "Transparency International: Per l'89% degli italiani la corruzione prolifera in politica", *Il fatto quotidiano*, 10 luglio. Per i dati statistici, cfr. anche Transparency International, Bribe Payers Index 2011, http://www.transparency.org/whatwedo/pub/bpi_2011; Transparency International, Global Corruption Barometer, 2013, <http://www.transparency.org/gcb2013/report>.

Nel rapporto 2015 di Transparency International, nella classifica dal paese meno corrotto al più corrotto, l'Italia si colloca significativamente dietro la maggior parte dei membri dell'Ocse, condividendo la sessantunesima posizione con il Lesotho, il Montenegro, il Senegal e il Sud Africa. All'interno dell'Unione Europea fa peggio solo la Bulgaria (che l'anno precedente condivideva la stessa posizione dell'Italia), mentre Grecia e Romania si attestano al cinquantottesimo posto, salendo entrambe di ben undici posizioni. E tra le nazioni che superano l'Italia per indice di trasparenza figurano il Ruanda (quarantaquattresimo) e il Ghana (cinquantaseiesimo)⁵.

I paesi del Nord Europa sono invece i più trasparenti. Tra i paesi più corrotti continuano a figurare nazioni attanagliate da conflitti e violenza, a dimostrazione di quanto i fenomeni siano strettamente correlati. Dati alla mano, i dieci paesi meno corrotti sono Danimarca, Finlandia, Svezia, Nuova Zelanda, Olanda, Norvegia, Svizzera, Singapore, Canada e Germania, decima a pari merito con la Gran Bretagna.

La nazione più corrotta è la Somalia, a pari merito con la Corea del Nord. Seguono, risalendo dal penultimo posto, Afghanistan, Sudan, Sud Sudan, Angola, Libia, Iraq, Venezuela a Guinea-Bissau. Tra le grandi economie del G20, dopo Canada, Germania e Regno Unito troviamo gli Usa (sedicesimi), il Giappone (diciottesimo), la Francia (ventitreesima) e la Corea del Sud (trentasettesima). L'Italia, da parte sua, si trova a condividere il sessantunesimo posto con il Sud Africa. Ancora più in basso Brasile e India (settantaseiesimi) e Russia (alla posizione numero 119). Guadagna posizioni la Cina, che l'anno precedente era centesima e nel 2015 ottantatreesima.

«Cinque dei paesi con il punteggio più basso figurano tra i dieci posti meno pacifici del mondo»: in Afghanistan, ad esempio, «milioni di dollari destinati alla ricostruzione sono stati sprecati o rubati»; «in Angola il 70% della popolazione vive con due dollari al giorno o meno e un bambino su sei muore prima di compiere cinque anni». Complessivamente i paesi poveri, sottolinea Transparency International, perdono

⁵Cfr., <http://www.transparency.org/cpi2015>;
<http://www.transparency.it/indice-percezione-corruzione-2015/>

mille miliardi di dollari all'anno a causa della corruzione. Il primato del Nord Europa non deve però ingannare: «Solo perché un paese abbia una pubblica amministrazione onesta non significa che non sia coinvolto in episodi di corruzione altrove». «Prendete la Svezia, ad esempio», sottolinea Transparency International, «è terza in classifica ma la compagnia finlandese TeliaSonera, controllata al 37% dallo Stato svedese, sta subendo l'accusa di aver pagato milioni di dollari in tangenti per assicurarsi affari in Uzbekistan, che occupa la posizione numero 153»⁶.

In Italia, secondo la Corte dei Conti la corruzione si aggira intorno a 140 miliardi l'anno; in base ai calcoli della Confindustria intorno a 150 miliardi l'anno.

4. La corruzione nella sanità

Uno dei settori più colpiti è purtroppo la sanità: soprattutto per via della consistente spesa pubblica, dei rapporti poco trasparenti tra pubblico e privato, dell'ingerenza della politica, del coinvolgimento della piccola e grande criminalità nelle strutture. A cominciare dal semplice cittadino che vuole velocizzare controlli ed esami diagnostici ai grandi imprenditori che lucrano sopra i servizi e riescono ad accaparrarsi tutte le gare d'appalto. In questo modo non solo si dispone di un servizio di scarsa qualità, non solo le casse dello Stato perdono 6 miliardi di euro all'anno, ma la corruzione finisce col vincolare anche l'innovazione e la competitività nel campo sanitario.

Per la prima volta in Italia è stata svolta un'indagine sulla percezione della corruzione nella sanità non solo ad ampio raggio, ma anche multidisciplinare, che ha consentito di affrontare il problema da tre macro punti di vista: la percezione degli addetti (rilevata attraverso un sondaggio della Fondazione Censis), la percezione del Centro di Ricerche e Studi su Sicurezza e Criminalità di Vicenza (RiSSC) basato sull'analisi della corruzione di oltre duecento strutture sanitarie, e infine quella dell'ISPE-Sanità riguardo quelle voci di spesa in grado di evidenziare atteggiamenti sospetti, sprechi e abusi. Si tratta

⁶ Cfr., Transparency International corruption perceptions.Index2014;
<http://www.transparency.org/cpi2015>

di uno studio non ancora concluso che terrà gli enti coinvolti impegnati per almeno altri due anni.

CENSIS (Centro Studi Investimenti Sociali), ISPE-Sanità (Istituto per la Promozione dell'Etica in Sanità) RiSSC (Centro ricerche e Studi sulla Sicurezza e Criminalità), Transparency hanno lavorato per tre anni sul tema della corruzione nella sanità, portando avanti il progetto *Curiamo la corruzione*.

Il 6 aprile 2016 si è tenuta la prima edizione della Giornata Nazionale contro la Corruzione in Sanità, evento promosso dalla stessa Transparency, durante la quale sono stati presentati i dati finora raccolti, tra il 2015 e il 2016, interessanti quasi 250 strutture italiane.

Ciò che emerge è significativo: la corruzione è – per il 98% degli intervistati – tra i più gravi problemi del Paese e gli ambiti più a rischio sono le gare d'appalto (82,7%) e la realizzazione di opere (66%). Quasi tutti i dirigenti intervistati sono convinti che si possano verificare episodi di corruzione nel loro ente e ben il 37,2%, negli ultimi cinque anni, ha registrato episodi di corruzione. Solo il 54% delle strutture partecipanti all'indagine prevede, come prassi comune, la rotazione di quei dirigenti e dipendenti che operano in posizioni strategiche. Dalla ricerca si evidenzia inoltre come appena il 25% degli enti sanitari abbia individuato i rischi di corruzione per gli acquisti e le misure di prevenzione, e abbia adottato strategie anticorruzione.

Tutto questo comporta sempre più tagli in campo sanitario e meno disponibilità di fondi destinati all'acquisto di macchinari avanzati.

Quello del rapporto tra corruzione e Sanità non è un fatto certo nuovo: il presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione, Raffaele Cantone, afferma che il problema c'è sempre stato, ma il trend si è evoluto e trasformato.

Le regioni più colpite dal fenomeno di concussione e tangenti sono, al Sud, il Molise, la Calabria, la Campania e la Sicilia, e il problema riguarda anche l'ambito degli appalti pubblici e delle assunzioni del personale.

Secondo Cantone nella sanità vi è una corruzione valutabile in 24 miliardi di euro l'anno: questo significa che esistono appalti truccati, che vi è una corruzione endemica dovuta an-

che alla lunghezza dei processi e al fatto che la corruzione non arrivi a sentenza.

Gravi le conseguenze quantificabili in meno investimenti esteri, nel fallimento delle imprese sane⁷, nella riduzione delle spese per la prevenzione. Non a caso l'Italia, nella spesa per la prevenzione, è l'ultima dei paesi europei, mentre è tra le prime per livello di corruzione. Basti pensare al caso di Messina dove il consumo eccessivo di farmaci contro l'osteoporosi si poteva giustificare solo con il clima dell'Irlanda e le condizioni del Biafra.

I tagli alla sanità comportano il difficile accesso alle strutture, le liste di attesa lunghissime, la presenza di personale sottodimensionato a causa della mancata assunzione dei medici e della chiusura di strutture sanitarie giustificata da fatto che nel 2030, secondo i dati della Ragioneria generale dello Stato, la spesa sanitaria pubblica potrebbe avere un'incidenza sul Pil maggiore di quella che avranno le pensioni rendendo ancor più difficile far quadrare i conti. Tutto questo spiega il successo del movimento, fondato da Rita Charon, quale quello della medicina narrativa (Charon 2006), diventata un'area essenziale di ricerca e di sviluppo nel settore della salute, perché orientata alla riduzione degli sprechi, al consolidamento del rapporto medico-paziente, al coordinamento dei processi

⁷ Cfr. Autorità Nazionale Anticorruzione e per la valutazione e la trasparenza delle amministrazioni pubbliche, Corruzione sommersa e corruzione emersa in Italia: modalità di misurazione e prime evidenze empiriche, 2013, <http://www.anticorruzione.it/?p=10602>

Autorità Nazionale Anticorruzione e per la valutazione e la trasparenza delle amministrazioni pubbliche, Relazione annuale sull'attività svolta nel 2013, 2013, <http://www.anticorruzione.it/?p=11499>

Autorità Nazionale Anticorruzione e per la valutazione e la trasparenza delle amministrazioni pubbliche, Rapporto A.N.A.C. sul primo anno di applicazione della legge n.190/2012, dicembre 2013, <http://www.anticorruzione.it/?p=10616>

Autorità Nazionale Anticorruzione e per la valutazione e la trasparenza delle amministrazioni pubbliche, Precisazioni sul Rapporto sulla corruzione in Italia - L'Autorità Nazionale Anticorruzione, A.N.A.C., condivide le recenti osservazioni della Commissione Europea sulla politica di prevenzione e contrasto della corruzione in Italia, e, richiamando le considerazioni contenute nel proprio Rapporto, formula alcune precisazioni, 6 febbraio 2014, <http://www.anticorruzione.it/?p=11041>

interni alle strutture sanitarie, al miglioramento del rapporto con il territorio, alla prevenzione e all'etica. Una delle massime esperte italiane di medicina narrativa, Stefania Polvani, membro del Comitato Scientifico del Laboratorio Sperimentale di Medicina Narrativa, ha messo in luce gli effetti positivi finora registrati dalla medicina narrativa che, dando voce ai pazienti, in nome dell'etica, e analizzando le loro storie con metodi qualitativi e quantitativi, ha consentito di individuare gli sprechi, di denunciare fenomeni di corruzione, di migliorare le relazioni tra paziente, famiglia, medici e personale sanitario, di favorire una diagnosi più approfondita e di allocare le risorse in modo etico (cfr. Polvani – Sarti 2013). In tanti oggi ritengono che il modo migliore per sconfiggere la corruzione sia educare i cittadini all'etica morale. Francesco Macchia e Walter Forresu, dopo aver indagato a lungo sulla corruzione e sugli sprechi in sanità, hanno pubblicato un *Libro Bianco sulla Corruption in Sanità* con l'unico e chiaro obiettivo di contribuire al miglioramento del sistema sanitario attraverso principi etici. «La lotta alla corruzione – evidenzia Francesco Macchia, presidente di ISPE Sanità – va combattuta mettendo a sistema le realtà e le organizzazioni che sono singolarmente impegnate nella moralizzazione del sistema Paese» (Macchia, Forresu 2014).

La corruzione in ambito sanitario deve essere combattuta attraverso una prevenzione attiva, poiché si tratta di 23 miliardi di euro che potrebbero essere risparmiati solo limitando gli sprechi e indagando su livelli di spesa anomali per le forniture di beni e servizi. La corruzione deve essere combattuta attraverso il controllo delle nomine dei dirigenti in ambito sanitario: la competenza deve tornare a primeggiare rispetto all'appartenenza⁸. Tra le proposte, avanzate dalle varie organizzazioni, per combattere la corruzione in sanità, risalta la necessità di:

1. rendere trasparenti le forme di utilizzo delle risorse pubbliche;
2. aumentare la disponibilità di open data (dati aperti) sulla spesa sanitaria;

⁸ www.ispe-sanita.it

3. incrementare, attraverso la formazione, la cultura della legalità.

Se, come sostiene Francesco Macchia, l'etica è la chiave di rilancio del settore sanitario e se la corruzione si combatte con la trasparenza (rendere pubblico), occorrono informazioni che siano accessibili e comprensibili. La corruzione si combatte soprattutto attraverso un migliore controllo della spesa sanitaria, sia in termini di previsione che di controllo dei flussi monetari, specie rispetto alle prestazioni ricevute. Gli esperti ritengono che sia importante modificare radicalmente sia le regole di finanziamento della spesa sanitaria, sia le procedure di monitoraggio, aumentando i controlli soprattutto sull'esecuzione degli appalti e rendendo pubblici i pagamenti effettuati. Le proposte prevedono di legare i finanziamenti ai risultati in termini di salute piuttosto che alla spesa storica o alla quantità di prestazioni erogate dalle strutture sanitarie⁹.

Il momento di difficoltà economica e sociale che stiamo attraversando impone più che mai una riflessione generale e un recupero di quel senso civico collettivo che all'art. 2 della Costituzione richiede a ciascuno «l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale». Il recupero del senso civico deve portare, innanzitutto, ad accettare consapevolmente una limitazione degli interessi individuali che, in cambio, favorisce un aumento di benessere, socialità e qualità della vita per tutti. Vale la pena di ricordare che, il più delle volte, ciò che è giusto e anche utile. E, quindi, il rispetto delle regole da parte del singolo si traduce in un beneficio collettivo. Se così non sarà, dobbiamo attenderci un ulteriore aggravamento della crisi italiana che, prima ancora che economica e produttiva, è di costume, di etica pubblica, di responsabilità civile, di senso del collettivo.

La ricostruzione del carattere etico non può che partire dal singolo individuo il quale, anziché pretendere che a cambiare siano gli altri (politici, istituzioni, Stato), cominci subito ad adottare nelle sue scelte di ogni giorno quei comportamenti "virtuosi", la cui diffusione avrà l'effetto di determinare il cambiamento della società nel suo complesso (Martello 2012).

Senza ombra di dubbio la corruzione è, per molti versi, figlia della scomparsa d'un popolo sovrano e di una democrazia non partecipata, di partiti "liquidi", come anche dell'affievolimento dell'interesse generale e del senso dello Stato: i partiti sono ormai tutti "liquidi", privi all'interno di democrazia politica e non sono altro che lo specchio di società ed economie liquide.

Bibliografia

- ARNONE MARCO, ILIOPULOS ELENI, 2005, *La corruzione costa: effetti economici, istituzionali e sociali*, Milano: V&P.
- BANFIELD EDWARD, 1958, *The Moral Basis of a Backward Society*, Glencoe: Free Press.
- CHARON RITA, 2006, *Narrative Medicine Honoring the Stories of Illness*, Oxford: Oxford University Press.
- CICCARELLO ELENA, 2013, "Transparency International: Per l'89% degli italiani la corruzione prolifera in politica", *Il fatto quotidiano*, 10 luglio.
- FITOUSSI JEAN PAUL, 2004, *La democrazia e il mercato*, Milano: Feltrinelli.
- GIOLITTI, GIOVANNI, 1922, *Memorie della vita*, Milano: Treves.
- HUBER BARBARA, a cura di, 2005, *Combating Corruption in the European Union*, Series of Publications by the Academy of European Law in Trier, vol. 31, Bundesanzeiger Verlagsges, Koeln, in Arnone Marco - Iliopulos Eleni, *La corruzione costa : effetti economici, istituzionali e sociali*, Milano: V&P
- Macchia Francesco, Forresu Walter, 2014, *Libro Bianco sulla Corruption in Sanità*, Roma: Ispe
- MALEM SENA JORGE, 2004, *Globalizzazione, commercio internazionale e corruzione*, Bologna: Il Mulino
- MARTELLO PIERO, 2012, "La lobby dei furbi. Una zavorra che affossa il paese", *La Sicilia*, 25 agosto.
- POLVANI STEFANIA, SARTI ARMANDO, a cura di, 2013, *Medicina narrativa in terapia intensiva. Storie di malattia e di cura*, Milano: Franco Angeli.
- ROMANELLI RAFFAELE, 1990, *L'Italia liberale*, Bologna: Il Mulino.
- SCALFARI EUGENIO, 2016, "La corruzione in Italia", *Repubblica*, 1 maggio.
- SCHIERA PAOLO, 1987, *Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento*, Bologna: Il Mulino.
- SEN AMARTYA 2003, *Etica ed economia*, Bari: Laterza.

STIGLITZ JOSEPH, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino, 2003;

TRAVAGLIANTE PINA, 2003, *La costruzione di un sapere sociale. Stato e questione sociale in Vito Cusumano*, Milano: FrancoAngeli.

Abstract

ETICA ED ECONOMIA: DEMOCRAZIA LIQUIDA E CORRUZIONE

(ETHICS AND ECONOMY: LIQUID DEMOCRACY AND CORRUPTION)

Keywords: Democracy, Corruption, State, Health, General interest

In the essay it is shown that corruption, now widespread in every social classes, has as a preliminary condition the decline of participatory democracy and the disappearance of the State as a subject recognized by the citizens and hence the disappearance of the concept of general interest in the consciousness of the people. The effect is the overthrow of special interests and the spread of “amoral familism”. One of the most affected sectors is unfortunately health care, not least due to the high public spending, the lack of transparent relations between public and private, the interference of politics, the involvement of small and large criminality in the structures.

PINA TRAVAGLIANTE

Università degli Studi di Catania

Dipartimento di Scienze Umanistiche

p.travagliante@unict.it

EISSN 2037-0520

Recensioni/ Reviews

A cura di Giorgio Scichilone

DAVID HUME, *Scritti sulla guerra (1745-1748)*, a cura di Spartaco Pupo, Milano-Udine, Mimesis, 2017, pp. 111.

L'interessante volume curato da Spartaco Pupo ci consegna il ritratto di un inedito David Hume, che riflette su argomenti quali le strategie militari di guerra e le relazioni politiche internazionali. I tre scritti del filosofo scozzese presentati – che consentono di approfondire aspetti del pensiero humeano finora rimasti perlopiù ignorati dalla letteratura critica italiana ed europea sull'autore (cfr. p. 8) – sono *L'insurrezione giacobita del 1745 e la difesa del prevosto di Edimburgo*, *L'incursione britannica del 1746 sulla costa francese* e *La spedizione del 1748 presso le corti di Vienna e Torino*. Questi si inseriscono nel contesto storico degli ultimi anni della Guerra di Successione Austriaca, combattuta tra il 1740 e il 1748. A fronteggiarsi nei due rispettivi schieramenti rimanevano Francia e Spagna da una parte, e Inghilterra, Olanda, Austria e Sardegna dall'altra.

L'insurrezione giacobita del 1745, che seguiva la prima rivolta organizzata dalla medesima fazione nel 1715, mirava a restaurare sul trono il ramo cattolico della dinastia Stuart – in questo caso nella persona di Carlo Edoardo, nipote di Giacomo II –, estromesso dal potere con la Gloriosa Rivoluzione del 1688. Hume avrebbe dedicato un *pamphlet* a questo scorcio di guerra civile inglese, non tanto per prendere posizione rispetto alle parti in lotta – egli avrebbe infatti mantenuto una posizione di assoluta neutralità a riguardo –, quanto piuttosto per schierarsi a difesa di un suo amico, il prevosto di Edimburgo Archibald Stewart, accusato e processato dal governo inglese con l'accusa di non aver opposto sufficiente resistenza all'avanzata degli insorti. Il breve scritto, che racconta i fatti adducendo numerose considerazioni a sostegno dell'innocenza del prevosto, sarebbe stato pubblicato anonimo nel 1747 con il titolo di *A True Account of the Behaviour and Conduct of Archibald Stewart, late Lord Provost of Edinburgh*.

Carlo Edoardo Stuart sarebbe sbarcato in Scozia nel luglio 1745 e in breve tempo avrebbe costituito un esercito di circa 2500 uomini, i cosiddetti *highlanders*, con il quale sarebbe riuscito a conquistare Edimburgo. Hume riteneva che, considerato lo squilibrio delle forze in campo, in nessun modo in quell'occasione Stewart avrebbe potuto controbattere efficacemente all'offensiva lanciata dai giacobiti. Gli uomini che aveva a disposizione per la difesa della città erano infatti soltanto in minima parte esperti combattenti, per il resto si trattava di comuni cittadini chiamati alle armi con poca o nessuna esperienza e disciplina militare. Altra importante questione da considerare, secondo il pensatore scozzese, era poi quella relativa al sistema di fortificazione della città. Edimburgo era circondata da un muro di cinta che non soltanto non riusciva a coprire il suo intero perimetro, ma che oltretutto non era robusto e spesso a sufficienza da poter sostenere il posizionamento dei cannoni (cfr. pp. 50-52 e 54). In una situazione di questo tipo, sosteneva Hume, dopo aver anche esaminato le strategie militari messe in campo dai generali del governo inglese, il prevosto di Edimburgo nulla avrebbe potuto per evitare la capitolazione della città e anzi, rinunciando a ulteriori e sconsiderate forme di resistenza al nemico che era ormai alle porte, egli aveva contribuito a preservare un considerevole numero di vite tra la popolazione che era chiamato a proteggere.

Nonostante ciò, Stewart sarebbe stato arrestato e successivamente processato per le sue presunte mancanze nella difesa della città. Le accuse a suo carico si sarebbero comunque poi dimostrate infondate, consentendogli di conseguire una piena assoluzione.

Il secondo scritto humeano riportato da Pupo nel volume – anch'esso, come il precedente, in prima edizione italiana – è *L'incursione britannica del 1746 sulla costa francese*. Questo consiste nel resoconto di una spedizione militare inglese finalizzata all'invasione di alcune città francesi, cui Hume partecipò personalmente in qualità di membro dello staff del generale James St. Clair. L'iniziale obiettivo commissionato dal governo inglese doveva essere la conquista del Quebec, ma successivamente questo era stato rimodulato in direzione di una più semplice missione entro i confini europei. Si era così deciso di attaccare le coste francesi, in modo da attirare a difesa di quei luoghi parte dei contingenti che l'esercito di Francia stava impiegando nelle Fiandre per contrastare gli alleati inglesi nella Guerra di Successione Austriaca. Impegnare su più fronti il nemico era infatti considerato un ottimo modo per ridurre la pericolosità.

Dopo aver attentamente descritto la fase di organizzazione del piano di invasione, segnalando tutte le criticità relative all'assenza di informazioni precise sui luoghi di sbarco e sui villaggi che si sarebbe-

ro dovuti conquistare, il filosofo scozzese iniziava a raccontare la spedizione, che avrebbe avuto inizio nel settembre 1746 con l'approdo della flotta inglese a Lorient. Ad attenderli, i militari capitani dal generale St. Clair trovarono diversi contingenti francesi, che Hume distingueva tra loro, dimostrando buona conoscenza delle varie divisioni di esercito e milizia generalmente schierate a difesa di un paese. La prima resistenza si dimostrò comunque piuttosto debole e così le truppe britanniche poterono avanzare, effettuando una fondamentale opera di ricognizione dei territori. Sulla base delle informazioni raccolte, i più alti ufficiali in comando elaborarono il piano di invasione della città di Lorient, che si caratterizzava per delle difese piuttosto deboli. Hume fornisce il dettaglio degli armamenti che si sarebbero dovuti impiegare allo scopo, soffermandosi anche sulle modalità di trasporto degli stessi lungo il tragitto che dai punti di attracco delle navi conduceva ai luoghi prescelti per l'attacco.

A causa però soprattutto dell'incompetenza dei genieri, la strategia preparata fallì miseramente; l'eccessiva lentezza nell'implementazione di quanto disposto dal comando militare aveva, infatti, consentito all'esercito francese di meglio organizzarsi a protezione della città, annullando così l'offensiva del contingente inglese. Il filosofo scozzese descriveva minuziosamente le contromisure adottate dai francesi: «Dopo aver riempito di terra l'interno del muro, vi piantarono sopra un gran numero di cannoni, alcuni di grosso calibro, e aprirono sei batterie di artiglieria contro quella – l'unica – degli inglesi. La distanza delle batterie degli assediati da sola bastò a mettere fuorigioco i cannoni del nemico» (p. 83). Quand'anche gli inglesi fossero riusciti a sfondare il muro della città, continuava a raccontare Hume, questi si sarebbero trovati a fronteggiare un numeroso raggruppamento di uomini ben armati ed equipaggiati, stanziati a Lorient dalla Compagnia delle Indie Orientali a difesa di alcuni propri magazzini.

Per tutte queste ragioni i comandanti dell'operazione decisero prudentemente di rinunciare al piano di invasione, evitando così un più cruento scontro con le forze avversarie e limitando al minimo il numero delle perdite. A poche settimane dall'inizio dell'operazione, si decise allora di reimbarcare le truppe e di salpare per fare rientro in Inghilterra.

Il terzo e ultimo scritto di Hume presentato nel volume curato da Pupo è *La spedizione del 1748 presso le corti di Vienna e Torino*. Si tratta di una serie di lettere indirizzate dal pensatore scozzese al fratello, durante la missione militare segreta cui fu chiamato a partecipare come aiutante di campo del generale St. Clair. La missione prevedeva il viaggio verso le corti di Vienna e Torino, al fine di discutere e rafforzare l'alleanza che legava la Gran Bretagna all'Austria e alla

Sardegna. Hume, attraverso le sue lettere, forniva anche interessanti analisi politiche sui governi e i sovrani dei luoghi che si trovava a visitare nel corso della spedizione. Riguardo l'Olanda, ad esempio, tesseva l'elogio di Guglielmo IV d'Orange, un principe rispettato dal popolo che aveva l'occasione di ristabilire l'ordine in quei territori, dopo che l'eccessiva libertà concessa durante la fase repubblicana aveva prodotto notevoli problemi (cfr. pp. 88-89).

Dopo aver attraversato e descritto nelle sue corrispondenze numerose città della Germania, Hume giunse a Vienna, dove ebbe occasione di essere ricevuto – assieme alla delegazione di cui era parte – dagli imperatori d'Austria. La descrizione di quell'incontro è di particolare interesse. Il pensatore scozzese si premurava infatti di fornire dettagli sull'aspetto fisico dei sovrani e sui modi e le particolari attenzioni o forme di rispetto che dovevano usarsi presso quella corte. Ricorrendo all'ironia – spesso utilizzata nei suoi scritti – e facendo riferimento alla propria corpulenta stazza fisica, Hume ricordava ad esempio l'episodio per il quale l'imperatrice Maria Teresa d'Asburgo, resasi conto della difficoltà dei diplomatici inglesi nel congedarsi da lei senza voltarle le spalle, dispensava i suoi invitati dall'attenersi in modo così rigido a certi formalismi: «Per quest'attenzione le siamo stati tutti molto riconoscenti, soprattutto i miei amici, terribilmente spaventati che io potessi cadere addosso a loro e schiacciarli» (p. 101).

Da Vienna la spedizione sarebbe proseguita verso l'Italia, fino a raggiungere Torino intorno alla metà del giugno 1748. Su quest'ultima città Hume non avrebbe però scritto nulla, assicurando comunque il fratello rispetto al fatto che non sarebbe successivamente mancato tempo per fornirgli ulteriori resoconti.

Nel saggio introduttivo al volume, intitolato *David Hume e la "miserabile guerra"*, Pupo riflette sull'importanza che queste missioni avrebbero rivestito per il pensiero humaneo, soprattutto con riferimento all'interpretazione dello strumento della guerra: «La duplice esperienza militare vissuta a fianco del generale St. Clair è destinata a influenzare non poco la sua visione della guerra come elemento centrale nella politica internazionale, di cui accetterà realisticamente l'inevitabilità, guardandosi tuttavia bene dal legittimarla come unico strumento di conquista del potere» (pp. 27-28). La guerra poteva essere giustificata o giustificabile come "guerra giusta" se diretta a garantire la libertà e l'indipendenza di uno stato, ma al contempo non potevano ignorarsi gli effetti negativi che questa poteva generare, oltre che in termini di violenza, anche con riferimento alla mortificazione del commercio, ritenuto elemento essenziale per la civilizzazione e pacificazione dei popoli.

Il concetto di “equilibrio di potenza” teorizzato da Hume interveniva dunque a garantire la sintesi tra gli interessi dei singoli paesi e la tenuta del sistema internazionale nel suo complesso, incentivando un meccanismo – che sarebbe poi stato alla base della contemporanea *balance of power theory* – tale per cui il potere degli stati, sia quelli egemoni sia quelli più deboli, veniva organizzato e bilanciato in modo da conservare un certo ordine della comunità internazionale (cfr. pp. 33-35).

Giorgio La Neve

GAETANO PECORA, *Carlo Rosselli, socialista e liberale. Bilancio critico di un grande italiano*, Roma, Donzelli, 2017, pp. 224.

Il libro di Pecora esce a ottanta anni esatti dalla morte del pensatore e militante antifascista e, come recita il sottotitolo, esso è stato pensato come un bilancio critico dell'opera di Carlo Rosselli. Eppure, a mio avviso, c'è molto altro.

Mi pare che questo volume, in realtà, ne contenga ben due al suo interno, coerentemente collegati l'uno all'altro: il primo riguarda l'itinerario intellettuale e politico di Rosselli, ricostruito criticamente, attraverso l'“armamentario” concettuale e metodologico della storia del pensiero politico che contribuisce peraltro ad evitare di scivolare nella “moda” (o trappola forse?) delle “attualizzazioni” a tutti i costi; il secondo contiene una riflessione di ampio respiro sul rapporto tra socialismo e liberalismo (molto complesso) di Rosselli e, in generale, sul significato di liberalismo *tout court*. Ma procediamo con ordine. Pecora ripercorre anzitutto le principali linee interpretative sviluppatesi attorno al pensiero di Rosselli, distinguendo tra coloro che hanno a più riprese sottolineato le «contraddizioni» tra il “primo” e il “secondo” Rosselli e coloro che, invece, hanno guardato al, seppur breve, percorso politico e di vita del socialista come a qualcosa di intrinsecamente coerente, privo di crepe e contrasti. Rispetto a queste due “scuole di pensiero” Pecora fa una operazione, secondo me, molto diversa: egli analizza il pensiero di Rosselli andando al di là della prospettiva “continuata” e di quella “discontinuatista”; egli ammette le tante sfaccettature del socialismo di Rosselli, evidenzia, testi alla mano, i ripensamenti circa il significato di socialismo e libertà ai quali quest'ultimo va incontro, soprattutto negli anni '30, ma, rispetto alla letteratura critica tradizionale l'Autore cambia l'angolo di visuale e il suo sguardo va a concentrarsi, secondo me, sulla «tenuta» e sul «peso specifico» che nell'itinerario rosselliano hanno rivestito il principio di libertà e l'idealità liberale. E questo nuovo “focus” permette a Pecora di portare alla luce due “anime” socialiste in Rosselli, quella che si sostanzia in opere quali *Liberalismo socialista* e *Sociali-*

smo liberale, nelle quali l'idealità socialista «non arrestava la traiettoria del liberalismo» e soprattutto nel quale il socialismo era considerato «lo sviluppo logico del liberalismo» (p. 19), e poi una seconda (ma ciò non significa meno importante) che l'Autore in più punti descrive come «stridente» rispetto alla prima. Ma se pensassimo che in questo modo Pecora vada ad abbracciare l'interpretazione di coloro che prima di lui si sono concentrati sulle contraddizioni e le fratture nella produzione intellettuale di Rosselli cadremmo in un vistoso errore, perchè – come ho già accennato – delle differenze tra queste due “anime” Pecora dà sì debitamente conto ma da una prospettiva che non può essere totalmente identificata né con quella “continuatista”, né con quella “discontinuatista”.

L'Autore prende in considerazione la produzione intellettuale di Rosselli, come essa si dipana nel tempo lungo una traiettoria che va dagli anni '20 e '30 e il rapporto tra questa e le concrete condizioni storico-politiche. Se nel primo socialismo (liberale) di Rosselli, osserva Pecora, convivono abbastanza pacificamente «il socialismo del benessere» (quello che parla di riforme, in particolare contro la povertà) e il «socialismo dell'autogestione» (quello che parla della «eguaglianza nei luoghi di produzione») (p. 37), in quello successivo tale “equilibrio” – sebbene il socialismo del benessere sia stato sempre considerato in qualche modo preparatorio al secondo – si incrina. Pecora passa in rassegna e discute tutti quei contributi, scritti, articoli che, negli anni '30, sostanziano e danno corpo a tale “incrinatura”: viene così data voce al Rosselli che disserta di «collettivismo nazionalizzatore», che, pur condannando gli errori della Rivoluzione bolscevica, loda la capacità del «collettivismo russo» di aver spazzato via il sistema capitalista, che arriva ad affermare di preferire la libertà per la classe lavoratrice a quella «in generale», ossia alla libertà per tutti (pp. 78-99; pp. 143-153).

Nella sua analisi Pecora ricorda anche come, ad un certo punto, nel vivo sviluppo di questo secondo socialismo, si possa intravedere perfino l'ombra lunga e minacciosa di una sorta di intolleranza (non solo intellettuale) ma «giuridica» da parte di Rosselli nei confronti di coloro che si sarebbero verosimilmente opposti alla «distruzione di tutto il meccanismo oppressore della vecchia Italia» (pp. 130-149). Dov'è finito quindi il Rosselli che negli anni addietro ha parlato di dignità individuale e ha creduto di vedere nella libertà, a partire da quella religiosa (osservazione che sarebbe non poco piaciuta a Georg Jellinek), la “madre” di tutte le altre libertà che hanno caratterizzato e segnato la modernità occidentale? (pp. 37-52). Pecora è attento a rilevare tutti quegli aspetti del pensiero di Rosselli che, anche negli anni '30, sembrano riportare alla luce il primo socialismo, ma ugualmente egli si chiede il motivo per cui il pensatore socialista si

sia «distratto dai moduli dell'antica sapienza. [...] Perché alle audacissime aperture d'un tempo sugli orizzonti della libertà, erano di fatto succedute altrettante rigide chiusure» (p. 145). «Chiusure» rispetto alla idealità espressa in *Socialismo liberale* e che, sottolinea Pecora, hanno il sapore e la forma di un «tardivo amoreggiamento» di Rosselli con il marxismo e con Marx, ai quali nel passato egli non ha però lesinato critiche. Il punto, a mio avviso, è che Pecora spiega i due socialismi di Rosselli volgendo lo sguardo al problema della libertà, ossia all'«affievolirsi» della libertà come principio e come valore nella complessa economia dell'opera rosselliana. Dalla prospettiva dello storico del pensiero, l'Autore esamina allora tutti quei fattori concreti, storici e storico-politici, che possono aver inciso su tale cambiamento: dalla «disfatta generalizzata» degli anni '30 al senso di «inutilità dell'esperienza liberale» che comincia a pervadere anche coloro che ne sono stati in passato sostenitori, dalla fine della Concentrazione anti-fascista all'aria malsana che si respira negli ambienti del «fuoriuscitismo» e poi, sul piano teorico, la identificazione, che negli anni '30 emerge dall'opera di Rosselli, tra capitalismo-borghesia e fascismo, e che significa poi la risoluzione dell'intero ordinamento borghese nel capitalismo e nel fascismo (pp. 153-171).

Da quest'ultima considerazione, osserva Pecora, discende in maniera abbastanza consequenziale un altro aspetto che bene, secondo lui, evidenzia l'«agonia» dell'ideale liberale in Rosselli: ossia la distinzione tra democrazia borghese e liberale (finta) e democrazia proletaria (vera), della quale il socialista si appropria, incamminandosi così «verso il territorio dominato da marxismo», sebbene tale avvicinamento sia tutt'altro che lineare (p. 173).

A mio avviso è proprio qui, nel momento in cui Pecora mette in luce le differenze da tra il primo e il secondo socialismo in Rosselli, utilizzando la particolare ottica della libertà, che si apre «un libro nel libro» e questo secondo libro, come dicevo all'inizio, riguarda il significato di liberalismo. Ciò che nel secondo socialismo di Rosselli sembra sfumare (senza mai scomparire del tutto) non sono solo alcuni dei principi portanti della sua opera giovanile ma, in senso lato, l'idealità liberale, vista e pensata ovviamente attraverso la sensibilità di un socialista: questo, mi pare, è ciò che Pecora ci vuol comunicare. Quali sono dunque tali principi? Il rispetto per la dignità individuale, la convinzione, forte nel primo socialismo rosselliano, che la diversità (individuale, di ambizioni, di idee etc.) sia il motore del progresso, ma anche che, proprio a partire dal riconoscimento della dignità e della libertà individuali, le opposizioni e le minoranze in politica e nella società debbano essere rispettate e protette (pp. 18-36). C'è tutto questo nel primo Rosselli, nel quale sembra così albergare una larga parte della migliore tradizione liberale, quella per intendersi che, tra tan-

ti cambiamenti e vicissitudini, si dipana da Constant e arriva fino a Kelsen (coevo di Rosselli).

Una visione liberale che però in Rosselli si va ad unire alla consapevolezza (socialista sì ma anche molto realistica) che la libertà senza quelle «condizioni materiali» che permettano ad ognuno un vita degna di essere vissuta e ad ognuno di sviluppare al meglio se stesso rimarrebbe una parola vuota o peggio. È in questa cornice che deve essere collocato il principio di eguaglianza per (il primo) Rosselli: esso non è altra cosa rispetto alla libertà, ne è il naturale coronamento (pp. 18-23). Alla forza con cui (il primo) Rosselli esprime simili idee e convinimenti Pecora continua a guardare anche quando si misura con il Rosselli degli anni '30 e nel fare questo, mi pare, l'Autore riesce a inquadrare altri due aspetti centrali non solo e non tanto del primo socialismo di Rosselli ma, ripeto, del liberalismo *tout court*: la distinzione tra «tolleranza intellettuale e tolleranza giuridica», da un lato, e il tema del determinismo, dall'altro.

Nel secondo socialismo di Rosselli sembra profilarsi una attitudine maggiormente intollerante che stride (e non poco) con quanto egli ha affermato e difeso negli anni precedenti a proposito del diritto al dissenso e all'opposizione. A partire da simili considerazioni Pecora distingue tra «intolleranza intellettuale», assolutamente ammissibile nel liberalismo e che coincide con il diritto-dovere da parte di ciascuno di difendere con forza le idee in cui crede, e l'«intolleranza giuridica», quella che nega (giuridicamente) all'altrui opinione di esprimersi, che ammette alcune idee e ne respinge altre, fino a reprimerle con la violenza, che impone dall'alto un unico principio ritenuto giusto e universale. Questo tipo di intolleranza – sottolinea Pecora – è estranea, sul piano ideale s'intende, alla tradizione liberale e lo è perchè essa nega quello che millianamete Pecora sembra considerare uno (forse il) dei principi fondanti di tutto il pensiero liberale moderno (da Locke in poi), il diritto al dissenso che rimanda nel profondo alla convizione della irripetibilità e unicità di ciascun individuo (pp. 146-148).

Questa serie di ragionamenti ci è utile per comprendere le pagine che Pecora dedica al problema del determinismo in rapporto al pensiero di Rosselli. Il primo Rosselli critica la radice deterministica del pensiero di Marx per poi «recuperarlo» («Lazzaro che resuscita») negli anni '30 (in particolare nel '34) e arrivare a definirlo il più grande «umanista di tutti i tempi» (p. 186-190). L'analisi di Pecora è per me interessante perchè, parlando di Rosselli, egli finisce per ragionare sul significato di liberalismo. Il Rosselli di *Socialismo liberale* non lesina critiche verso quegli aspetti della filosofia di Marx che sembrano tramutare gli uomini in semplici ingranaggi «di un meccanismo etero-diretto» e lo fa perchè indossa ancora gli «occhiali» liberali (oltre a

quelli socialisti, ovviamente); proprio perchè guarda attraverso essi (e crede nella bontà di ciò che vede) egli rimane negativamente colpito dalla implicazione deterministica del pensiero di Marx: laddove per i sostenitori convinti di quest'ultimo il disvelamento delle leggi dello sviluppo storico permetterà di rendere gli uomini veramente liberi, per Rosselli, questo stesso concetto «sarebbe uscito tirato se dalle armature delle proposizioni deterministiche si fosse tirato fuori l'uomo [...] l'uomo eternamente imprevedibile» (185). È vero, come ci ricorda Pecora, che simili riflessioni devono essere correttamente inquadrare in *Socialismo liberale*, dove Rosselli scrive che «tra socialismo e marxismo non c'è parentela necessaria» e che «la filosofia marxista minaccia di compromettere la marcia socialista» (186). Tuttavia, nel ricordare la imprevedibilità degli uomini, la estrema difficoltà a racchiudere loro, le loro vite, le loro scelte, «i loro slanci e le loro miserie» in uno schema onniesplicativo e definito capace di indicare dove necessariamente essi andranno (o come necessariamente avverrà la vera e unica liberazione possibile dalla miseria e dalla sfruttamento) Rosselli non esprime solo il suo «volontarismo» ma anche, più profondamente, una particolare sensibilità – condivisibile o meno – ma che appare molto vicina a quella liberale, sebbene in funzione di un progetto politico e sociale di carattere socialista.

In altri termini, per l'Autore il problema centrale, all'interno di un bilancio critico di Rosselli, non è tanto sottolineare se ci sia coerenza (perfetta o meno) tra diverse fasi del suo pensiero e della sua opera quanto osservare come nello sviluppo di quelle stesse fasi sia il principio di libertà a subire un notevole cambiamento o «affievolimento». A mio avviso, è proprio perchè si pone da questa particolare angolazione che Pecora elabora infine una riflessione non solo sul socialismo liberale di Rosselli ma, in senso lato, su alcuni dei caratteri fondamentali del pensiero liberale.

Sara Lagi

JOSEPH SASSOON, *Anatomy of authoritarianism in the Arab republics*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016, pp. 325.

All'indomani delle Primavere Arabe, e in misura sempre maggiore con il trascorrere degli anni, la situazione dei Paesi che ne sono stati protagonisti risulta essere fortemente complessa e variegata. Numerosi sono i quesiti che si pongono in merito al futuro di ogni singolo Stato e, complessivamente, alla stabilità di tutta l'area. Tra le più eminenti voci che hanno contribuito a delineare un quadro comparativo al fine di offrire uno schema interpretativo e una sintesi che lega le trame dei diversi Stati, non è possibile non citare Joseph Sassoon, *Associate Professor e Al-Sabah Chair in Politics and Political Economy*

of the Arab World presso l'Università di Georgetown. Nel suo lavoro *Anatomy of authoritarianism in the Arab republics*, Sassoon intreccia l'analisi dei regimi autoritari in otto repubbliche arabe (Algeria, Tunisia, Libia, Egitto, Sudan, Siria, Iraq e Yemen) nel periodo compreso tra la rivoluzione egiziana del 1952 e le Primavere arabe del 2011 tracciando un filo conduttore che, giungendo ai giorni nostri, offre delle preziose chiavi di lettura per le dinamiche politiche nordafricane e mediorientali. Attraverso un continuum con il precedente lavoro, *Saddam Hussein's Ba'th Party: Inside an Authoritarian Regime*, un lavoro sull'Iraq redatto consultando gli archivi dal 1968 al 2003 del regime del partito Ba'th, l'autore si interroga in merito alle similitudini e alle differenze presenti tra tutte le repubbliche arabe. L'impossibilità di accedere agli archivi degli altri regimi autoritari arabi induce l'autore a ricorrere a più di centoventi testimonianze degli "addetti al sistema", leader politici, ministri, generali, capi delle agenzie di sicurezza, membri dei partiti, uomini d'affari, ma anche alle testimonianze degli oppositori e dei prigionieri politici, raccolte nei capitoli secondo un ordine tematico.

Il percorso si avvia delineando un profilo generalizzato della governance e dei partiti politici nelle repubbliche autoritarie arabe. I principali tratti comuni delle politiche autoritarie nei Paesi presi in considerazione hanno preso corpo su due fattori: un conflitto tra governante e governato e un conflitto tra governante e i propri compagni di potere. In merito al primo punto i regimi hanno fatto affidamento all'autocrazia del partito egemone per sostenere il loro ruolo. In Siria e in Iraq con un sistema basato su un unico partito, mentre in altri Stati come l'Egitto, la Tunisia e l'Algeria, attraverso un sistema formalmente multipartito. In questi Paesi è stata sviluppata una struttura di due "interlocking pyramids" in cui, attraverso una continua sovrapposizione tra Stato e partito, è stato di fatto messo in piedi un sistema che permette allo Stato di controllare e manipolare il partito. Da quest'analisi l'autore sottolinea come, eccezion fatta per la Libia, il partito dominante risulti essere il perno della longevità del sistema autoritario. Sebbene la struttura dei partiti dominanti vari molto da una repubblica all'altra, l'unico importante comune denominatore è stata la centralizzazione che ha inevitabilmente condotto il presidente al vertice della piramide.

In tali Stati la partecipazione ai partiti politici generalmente non è avvenuta per motivi ideologici ma per cooptazione, da una parte come elemento imprescindibile per l'accesso nelle forze militari, di polizia e di sicurezza per chi sta alla base della piramide e, dall'altra, come strumento di controllo della popolazione e dell'educazione dei giovani da parte del regime.

I partiti di opposizione sono stati deboli e frammentati. Tanto nei Paesi basati su sistemi multipartitici quanto in quelli a partito singolo, il Parlamento ha avuto la mera funzione di dimostrazione al mondo della presenza di sistemi democratici. Nei primi non è esistita una vera dialettica tra partito al potere e partiti di opposizione: nel caso egiziano i parlamentari indipendenti o di opposizione non trovavano accolte le loro richieste e le loro proposte e non avevano alcun collegamento diretto con i ministri. Un quadro diverso emerge dalle altre repubbliche. In Libia, Gheddafi nel suo *Green Book* sosteneva persino che i parlamenti fossero antidemocratici poiché la presenza dei rappresentanti del popolo non corrisponderebbe al popolo stesso.

L'amministrazione, in tali repubbliche, ha sviluppato un largo apparato che ha posto all'apice della piramide gerarchica un gruppo ristretto di fedelissimi leali e devoti sui quali il leader faceva affidamento.

In questi sistemi le masse non solo accettano questa struttura ma hanno addirittura un ruolo rilevante nel sostenerla.

Un ulteriore tema sviluppato da Sasson è quello relativo all'esercito. Le forze armate hanno giocato un ruolo rilevante nella storia della gran parte delle repubbliche arabe, ad esclusione dell'Iraq e della Tunisia, sin dall'indipendenza e sono state considerate una delle istituzioni più importanti. A seguito dell'indipendenza dai colonizzatori occidentali alcuni Paesi divennero monarchie (Egitto, Iraq, Libia e Yemen) e altri repubbliche (Algeria, Sudan, Siria e Tunisia). Negli anni '50 e '60 con la caduta di alcune monarchie e i colpi di stato nelle repubbliche, la nuova compagine dei leader arabi era composta da militari, unica eccezione la Tunisia. Anche le più importanti cariche dello Stato, dell'amministrazione e delle ambasciate provenivano abitualmente dalle fila dei militari. I vari regimi, nel corso degli anni '80, hanno elaborato delle strategie di *coup-proofing* con lo scopo di impedire che piccoli gruppi di militari potessero organizzare colpi di stato e prendere il potere. Tali iniziative e la forte esperienza militare dei leader hanno rafforzato in maniera crescente i regimi.

Le forze armate dei regimi autoritari arabi hanno esercitato un forte controllo sul sistema politico. In alcuni Paesi, come l'Algeria, è stato addirittura ai vertici delle forze militari che si è deciso il nome del presidente del Paese, come si deduce dalle memorie del ministro della difesa algerino Khalid Nezzar che fanno riferimento all'elezione di Bouteflika. In altri, come l'Egitto, la Siria e l'Iraq, è stato il regime a controllare l'esercito.

Sebbene, dunque, il ruolo delle forze militari sia stato di centrale rilevanza, il rapporto tra leader e forze armate è mutato al variare delle ideologie al potere in ogni singolo Stato. In Iraq e in Siria

l'educazione militare basata sull'ideologia del partito al potere è stata ampiamente diffusa secondo le indicazioni dei presidenti. Al contrario, in Tunisia il Presidente Bourguiba aveva sancito l'impossibilità per i membri delle forze armate di rivelare le proprie opinioni politiche precisando che la loro unica funzione era quella di proteggere il Paese da ogni tipo di attacco.

Delle otto repubbliche soltanto la Tunisia non è stata coinvolta in una guerra dopo la dichiarazione della propria indipendenza. Le altre repubbliche hanno combattuto guerre interne e guerre esterne. Un'alta percentuale del bilancio statale è stato destinato alle armi, eccezion fatta per la Tunisia. La sicurezza nazionale attraverso le armi è divenuto un tema centrale nella dialettica del partito predominante. Un rapporto, quello tra forze armate e partito al potere, basato su delicati equilibri: l'incremento e la crescita delle forze armate hanno contribuito a rafforzare il regime ma, al tempo stesso, hanno corso il rischio che di veder concentrato nelle mani dei militari un potere troppo ampio. Per tale ragione alcuni Stati hanno creato milizie parastatali.

La militarizzazione della società e il prestigio dell'esercito hanno fatto sì che l'arruolamento militare divenisse un'ottima opportunità di carriera per i giovani ufficiali. Diverso è il caso dei soldati, soprattutto in alcuni Stati, uno tra tutti l'Iraq di Hussein, in cui il declino delle condizioni di remunerazione, di sicurezza e di addestramento dell'esercito causato dal continuo aumento delle unità coinvolte, ha generato numerosi episodi di disertazione e abbandono dell'esercito.

Sasson indica tra i tratti distintivi delle repubbliche autoritarie i servizi di sicurezza. In esse il numero di funzionari e la rete di informatori ha conosciuto un continuo incremento. La paura di cui è permeato ogni livello della società è stato il mezzo per affermare l'autorità di tali organizzazioni persino nella più liberale delle repubbliche prese in considerazione, la Tunisia. Tuttavia, la sola paura non sarebbe bastata quale unico strumento di garanzia per la sopravvivenza dei regimi. I leader, unitamente ad essa, hanno utilizzato promesse di stabilità e crescita economica instillando un forte "*desire for the state*". L'autore, grazie agli archivi dell'agenzia di sicurezza siriana, ad alcuni documenti libici e alle testimonianze di chi occupava ruoli importanti all'interno delle agenzie di sicurezza di ogni singolo Paese e dei prigionieri, ricostruisce come operavano queste agenzie, come reclutavano gli informatori e come utilizzavano le informazioni ottenute. Significative sono le caratteristiche che accomunano le agenzie di sicurezza dei diversi Stati. Ogni repubblica, per evitare un eccessivo accentramento di potere, non aveva una sola agenzia ma almeno quattro agenzie maggiori e altre minori. Ogni ambito, da quello politico a quello economico, da quello sociale alla informazio-

ne, era oggetto dei controlli dei servizi di sicurezza. Rilevante importanza era data al ministro dell'interno, il quale talvolta guidava congiuntamente agenzie di sicurezza e forze militari. La necessità di evitare colpi di stato e prese di potere faceva sì che spesso, ed è il caso di Libia, Siria e Iraq, a gestire le agenzie ci fossero uomini appartenenti allo stesso clan del Presidente o a gruppi a lui vicini. In altri Paesi, come l'Egitto e il Sudan, dove non esisteva un sistema basato sui clan, erano gli ufficiali militari di fiducia ad occupare le posizioni rilevanti delle agenzie di sicurezza. L'uso della tortura era lo strumento maggiormente utilizzato da tutte queste agenzie che godevano di ampio potere discrezionale.

Altre due caratteristiche comuni in questi regimi sono stati: il ricorso ad arresti, torture e incarcerazioni come mezzo di coercizione nei confronti di tutte le opposizioni e la considerazione della religione e dei movimenti religiosi come elemento di minaccia.

I prigionieri politici, dopo l'uscita dalla prigione, hanno subito ulteriori discriminazioni e sono stati ostracizzati dal regime. Persino i familiari dei sospettati sono stati sottoposti a tale tipo di trattamento. Il ricorso alla violenza sessuale sul sospettato o sui suoi familiari sono stati utilizzati, in molti di questi Paesi, per infangare l'onore del sospettato o per indurlo alla cooperazione. Scopo di queste pratiche è diffondere un sentimento di paura non soltanto tra i torturati e gli incarcerati ma, più in generale, in tutta la popolazione. Una paura che rende le masse quiescenti sotto il dominio del despotismo. I mass media monopolizzati dai regimi dittatoriali trasmettono i processi a scopo deterrente. In molti di questi regimi i nemici interni ed esterni vengono eliminati attraverso l'uccisione, sia sul suolo arabo che nei paesi occidentali.

I gruppi politici religiosi sono stati considerati forze sociali esterne al controllo del regime e la battaglia agli Islamisti non è stata una battaglia condotta contro un'organizzazione ma contro l'idea di un Islam politico.

I servizi di sicurezza si sono occupati, così, di tutta la società, dagli ufficiali ai leader religiosi, dagli uomini d'affari agli intellettuali e agli artisti, tenendo sotto controllo non soltanto gli oppositori del regime ma tutta la popolazione e accumulando un ingente numero di informazioni.

I fattori economici costituiscono indubbiamente un ulteriore tassello dei regimi autoritari. Sebbene le performance economiche delle otto repubbliche siano molto diverse, essi condividono, al tempo stesso, un certo numero di caratteristiche: negli ultimi quaranta anni sono stati fatti significativi progressi nella riduzione dell'analfabetismo e nell'incremento dell'aspettativa di vita, si è assistito a un'espansione burocratica e a una centralizzazione, ad una

economia dirigista, a un clientelismo dei gruppi delle élite e alla scarsa attenzione per la politica economica e per la finanza. E anche i medesimi punti critici: alto tasso di disoccupazione, blocco delle retribuzioni negli ultimi venti anni, concentrazione degli investimenti su pochi settori, bassa spesa per la ricerca e lo sviluppo.

La promessa di una politica economica di crescita e prosperità è stata utilizzata dalla gran parte dei leader e dei partiti al potere per ottenere ampi consensi popolari. Le classi economiche più abbienti, in tali sistemi, sono strettamente connesse con il regime e spesso parenti, amici e soci del Presidente controllano banche, compagnie di telecomunicazioni, aziende farmaceutiche e altri settori di rilievo.

Una forte percezione di diseguaglianza nella redistribuzione ha dominato i sentimenti della classe media e dei ceti meno facoltosi all'interno dei regimi.

La corruzione è un ulteriore tratto comune delle repubbliche autoritarie arabe. I budget per la difesa e per la sicurezza interna sono spesso ambigui, il settore pubblico è ampio e inefficiente, l'economia e le forze dell'ordine sono spesso corrotte e l'economia informale è capillarmente diffusa. Talvolta i Presidenti delle repubbliche arabe hanno gestito i soldi pubblici disponendone come se fossero di proprietà personale, elargendo generosi contributi ai sostenitori del regime.

Il culto della personalità è stato uno dei principali fattori che hanno giocato un ruolo significativo negli Stati autoritari. Con l'unica eccezione dell'Algeria, i leader arabi hanno centralizzato il potere sulla loro figura investendo il ruolo di decisori finali. L'autore analizza i quarantuno presidenti che hanno preso il potere dalla Rivoluzione Egiziana del 1952 al 2011 nelle otto repubbliche prese in considerazione. Trenta di questi presidenti provenivano dalla carriera militare. Tratto comune, secondo alcuni studi psicoanalitici, è la personalità narcisistica dei leader, in un misto di paura e sospetto nei confronti dell'altro e di ego smisurato nei confronti delle proprie capacità (personalità psicotiche).

I rapporti tra i leader di queste repubbliche sono stati tendenzialmente connotati da forte irascibilità, seppur fortemente differenziati dalle peculiarità caratteriali di ogni leader e dalle alleanze strategiche.

Lo sviluppo del culto del leader passa attraverso la descrizione di sé come uomo dai poteri sovranaturali. Negli scritti personali, Saddam Hussein si descrive come eroe discendente dalla stirpe di Mao-metto che ha salvato il suo popolo dalle mostruose forze imperialiste, Gheddafi si definisce "profeta" inviato per liberare il popolo libico e condurlo alla prosperità e all'autogoverno.

Il maggior proposito del culto è quello di creare un legame emozionale tra la popolazione e il leader invocando aspetti storici, culturali e, talvolta, religiosi, per cementificare la relazione. L'identificazione individuale con il leader, il legame emozionale e la paura costituiscono la base della legittimazione e della durata del potere dei regimi autoritari.

Il culto del leader si perpetra attraverso la poesia, l'arte, i simboli, gli spettacoli, le fotografie, le biografie che ne riecheggiano le gesta e la connessione con il popolo. Molti dei presidenti sottolineano la loro bassa estrazione sociale di provenienza per sottolineare il legame con la gente comune. In molti casi il titolo della presidenza della repubblica diventa ereditario e si trasmette ai successori.

A seguito delle Primavere arabe sei degli otto Paesi presi in considerazione hanno subito drammatici cambiamenti e in cinque di questi la dittatura non è sopravvissuta. Soltanto la Tunisia ha superato la fase di stallo della transizione dall'autoritarismo, mentre gli altri Stati sono ancora in situazioni instabili e non facilmente definibili, ognuna caratterizzata da particolari tratti distintivi. Una volta caduti i regimi dittatoriali la questione relativa alla riforma della governance e della struttura istituzionale è divenuta un fattore essenziale per la transizione. In alcuni casi, come avvenuto in Iraq nel 2003, alla caduta del regime si è assistito alla chiusura di banche e ospedali, all'arresto di funzionari, medici e amministratori, creando un improvviso vuoto nell'organizzazione di ogni attività statale.

L'Iraq dimostra ancora che, all'indomani della caduta del regime dittatoriale di Hussein, la chiamata alle urne non sia stata da sola in grado di creare una democrazia o delle istituzioni democratiche.

I processi di transizione, in questi Paesi, sono influenzati da una serie di caratteristiche che provengono dai precedenti regimi autoritari: la difficoltà nell'instaurare un rapporto di fiducia tra le autorità e i cittadini poiché nei governi autoritari non esiste il concetto di fiducia pubblica; la mancanza di programmazione politica di lungo termine per il timore di proporre decisioni impopolari; il forte ruolo delle forze armate nelle questioni politiche; la frammentazione degli attori politici dato che i regimi dittatoriali avevano adottato azioni per impedire l'aggregazione di forza alternative, la presenza di feroci conflitti etnici e religiosi che fa sì che si sviluppino movimenti estremisti che ritrovano la loro identità dopo la repressione e la mancanza di rappresentatività all'interno del governo autoritario.

Soltanto il caso tunisino può essere annoverato come reale transizione in cui la capacità istituzionale del Paese ha continuato a svilupparsi nonostante la coercizione del regime di Ben 'Ali grazie alla neutralità dell'esercito, all'elevato livello medio di istruzione, al rile-

vante ruolo delle donne e al carattere moderato dei movimenti islamici.

Dopo una sintetica trattazione sulla situazione attuale di ognuno degli otto Paesi, l'autore mette in rilievo la necessità per i popoli di queste repubbliche di vivere, dopo anni di tirannia, in società più libere ed eguali e ogni tentativo in grado di accrescere la comprensione di questi regimi è un piccolo importante passo verso il raggiungimento di tale obiettivo.

Lucia Martines

MICHELA MERCURI, *Incognita Libia. Cronache di un paese sospeso*, Milano, FrancoAngeli, 2017, pp. 159.

Il volume scritto da Michela Mercuri, specialista in storia del Mediterraneo, è arricchito dalla prefazione di Sergio Romano, ed è composto di sette capitoli che ricostruiscono in modo chiaro ed efficace le vicende storiche libiche, anche grazie all'uso sapiente delle fonti bibliografiche e orali a disposizione dell'autrice. Partendo dalla fase finale della dominazione dell'Impero Ottomano, per arrivare all'epoca monarchica, al governo di Gheddafi e per ultimo il periodo recentissimo della caduta del rais e della costruzione, ancora tutta da definire, di un'identità nazionale univoca. Mai titolo fu più azzeccato, perché ripercorrendo cronologicamente la storia della Libia, ci troviamo subito di fronte alle peculiari differenze geografiche, sociali e culturali, che contraddistinguono le due regioni principali: quella che ha come centro nevralgico Tripoli, porto mediterraneo per eccellenza, e quella legata a Bengasi, città che si affaccia sul Mashrek. L'autrice analizza la fase della colonizzazione italiana di questi territori, con particolare riguardo all'impatto che la stessa colonizzazione ebbe sui membri della confraternita Senussa. Una descrizione dettagliata è dedicata ai problemi che anche gli italiani dovettero affrontare per tenere unito il paese, anche se riuscirono a proclamare almeno sulla carta l'unità tra Cirenaica, Tripolitania e Fezzan. Questa situazione si protrasse fino alla fine della seconda guerra mondiale, quando come conseguenza della sconfitta italiana, la Libia passò sotto il controllo di Gran Bretagna e Francia. In questo periodo molti partiti e movimenti nacquero in Tripolitania, mentre in Cirenaica, come a voler sottolineare sempre le differenze intrinseche alla Libia, l'unica forza politica presente era quella del Fronte Nazionale della Cirenaica, guidato da Idris al-Senussi. Neanche quest'ultimo importante personaggio, che assunse il potere all'inizio degli anni cinquanta, riuscì realmente unire la Libia. Il suo potere fu spazzato via dal colpo di stato del 1969. Inizia una nuova fase della storia libica, inizia il lungo regime di Mohammad Gheddafi. Egli sognava una nuova Libia, la Jamahiriyya. Politicamente parlando il giovane Gheddafi guardava

all'Egitto e al suo leader Nasser. Quest'ultimo aveva dei riguardi nei confronti di Gheddafi e in qualche modo gli concesse una sorta d'investitura spirituale. Nella sua idea di stato Gheddafi riconosce come unica autorità il popolo. Ma allora su cosa si basa il potere di questo leader? Sul controllo delle diverse tribù, egli attraverso il controllo dei clan controlla il territorio e quindi preserva l'unità, che però anche nei tempi d'oro non è mai stata totale.

Il terzo capitolo descrive il vasto movimento delle primavere arabe, sottolineando sin dalle prime righe che le rivolte libiche non devono essere inserite in quel novero di movimenti che hanno stravolto molti paesi musulmani e che conosciamo come primavere arabe. L'autrice si sofferma a illustrare quali sono state le cause della rivolta che hanno portato alla caduta di Gheddafi. Un ruolo primario le crescenti difficoltà economiche e la crescente disoccupazione, che interessava soprattutto la zona di Bengasi, non secondarie tra le cause le limitazioni della libertà a cui i cittadini libici erano sottoposti. La prima tribù a ribellarsi fu la Zuwayya, che aveva il controllo di molti pozzi petroliferi, si aggiunse poi la tribù Warfalla, che raccoglie 1/6 della popolazione libica. Ripercorrendo gli avvenimenti è offerta anche un'analisi efficace su quale sia stato l'apporto dell'intervento militare straniero, che ha visto schierata in prima linea la Francia, seguita dall'Inghilterra, dall'Italia, da alcuni paesi arabi e dagli Stati Uniti d'America. Particolare risalto è dato alla posizione, delicata, in cui si è trovato in governo Berlusconi, che ha dovuto invertire completamente la rotta della politica fino a quel momento, seguita che era decisamente pro rais.

Tornando alle fasi della guerra in cui i paesi NATO sono entrati accanto ai ribelli del Consiglio Nazionale di Transizione, si deve rilevare come a livello di politica internazionale questa manovra si sia rivelata quantomeno azzardata e ciò per una serie di fattori: le personalità che compongono il Consiglio sono semi sconosciute, e ancor più grave il fatto di considerare questo organo come unico rappresentante della Libia e riconoscerne parimenti l'autorità più di quanto facciano i libici stessi. A parte queste considerazioni teoriche la guerra continua e ha come conseguenza finale l'uccisione di Gheddafi avvenuta in modo cruento il 20 ottobre 2011. La fine del suo regime mostra una Libia dilaniata e divisa, e su queste premesse inizia il periodo di transizione. Nel luglio 2012 si tengono le elezioni che decretano la vittoria dell'Alleanza delle Forze Nazionali (NFA) capeggiata da Mahmoud Jibril, sostenuto dagli USA e dall'Europa, invece lo schieramento islamico dovette registrare una cocente sconfitta. La vittoria delle forze laiche spinse alcuni elementi islamici alla violenza: l'ambasciatore americano Christopher Stevens e altri tre diplomatici statunitensi furono uccisi presso il consolato di Bengasi, questo fatto

fece capire chiaramente al mondo che in Libia non vi era sicurezza e che mancava per l'assenza di un'autorità centrale che assicurasse una legalità condivisa. Invece la situazione libica è di tutt'altra specie, le popolazioni che per anni avevano sostenuto il rais sono represses duramente, cacciate dai loro territori e inseriti in campi profughi. Quindi si pone il grave dilemma di chi effettivamente controlla il potere politico in Libia. Anche in questo frangente la nazione, anche se questo concetto mal si adatta alla realtà statale libica, ripropone le sue storiche divisioni: la Cirenaica è controllata dal Generale Khalifa Haftar, mentre in Tripolitania dal 2015 si è insediato il Governo di Accordo Nazionale (GNA) guidato da Fayez al-Sarraj. In pratica esistono due Libie: una di Tripoli e una di Tobruk.

Nel 2014 Haftar inizia la sua campagna anti-islamica attaccando Bengasi che era sotto controllo islamico da quando dopo le elezioni del 2014 i gruppi islamici ancora una volta sconfitti decisero di iniziare una serie di scontri armati a Tripoli e a Bengasi. La Camera dei Rappresentanti appena eletta sentendosi minacciata dalle milizie che occupavano Tripoli si spostò a Tobruk. Questa divisione permance fino al 2015 quando l'ONU nomina un governo unitario. A guidare il Consiglio di Presidenza è chiamato Fayez al-Sarraj che ha il compito di formare un governo. Al-Sarraj sembra blindato nel suo ruolo, grazie all'ONU e ad alcuni buoni accordi interni. Invece, contro tutti i pronostici, egli non riesce a formare un governo, anche perché non controlla il territorio, infatti, le milizie armate di Khalifa Ghwell fanno spesso irruzione nelle sedi governative scatenando il caos. L'intera Libia è nel caos, sono presenti contemporaneamente, secondo la definizione dell'autrice: due governi e mezzo; il Governo di Accordo Nazionale a Tripoli, il Governo di Salvezza Nazionale sempre a Tripoli; il governo di Abdullah al Thinni a Beida legato a Haftar e alla Camera dei rappresentanti di Tobruk. Oltre questi attori interni, ve ne sono altri internazionali, la Turchia e il Qatar. La prima dopo un primo periodo incerto si è schierata con i Fratelli Musulmani di Tripoli, ha poi offerto il suo sostegno ad al Sarraj, svolgendo il ruolo di mediatore tra il consiglio di presidenza e alcuni soggetti locali, in chiave pro-consiglio. Il Qatar ha intrapreso un'altra strategia, prima ha sostenuto il Governo di Salvezza Nazionale degli islamisti e dopo il Governo di Accordo Nazionale. I paesi europei hanno seguito i propri interessi in parte palesi, gli USA hanno fallito nella loro linea di politica del disimpegno, l'Europa è la grande assente perché non ha mai avuto in questo contesto una visione comune.

Il sesto capitolo che è dedicato ai rapporti italo-libici descrive le vicende che riguardarono la comunità italiana che risiedeva in Libia, in Tripolitania in particolare. Quando nel 1947 le Nazioni Unite decisero per l'indipendenza della Libia, non considerarono la questione

della minoranza italiana, lasciandola agli accordi tra i due paesi. Negli anni sessanta gli italiani si trovarono di fronte a una scelta: diventare cittadini libici o vendere le proprie terre. Nel giro di pochi anni furono in tanti a vendere tutto quello che avevano, ma è con l'avvento di Gheddafi che la comunità italiana subì il classico colpo di grazia. La descrizione proposta dall'autrice si arricchisce di avvenimenti e dichiarazioni che segnano la storia e il passo dei rapporti italo-libici negli anni ottanta-duemila. Una nota a parte merita la descrizione, sempre contenuta nel sesto capitolo, relativa agli accordi economici che legavano e legano i due paesi mediterranei. Una descrizione cristallina della presenza dell'ENI nel paese africano. La leadership dell'ENI non è mai venuta meno neanche dopo la morte del rais, ed è l'unica società che è ancora in produzione, con un ruolo quasi esclusivo.

L'ultima parte del capitolo è incentrata sugli avvenimenti legati alla partecipazione italiana e d europea alla disfatta del rais. L'autrice con una precisione certosina ha ricostruito gli avvenimenti e gli incontri politici e diplomatici a essi legati, ponendo l'accento sul ruolo italiano e del governo Berlusconi, per poi passare alla politica seguita dal premier Gentiloni. Recentissimo l'accordo sui migranti firmato da Gentiloni e dall'omologo al-Sarraj. Accordo dai tratti oscuri che grandi polemiche ha sollevato, soprattutto per il ruolo attribuito alla guardia costiera libica, e per il fatto che il governo guidato da al-Sarraj non è rappresentativo di tutta la Libia.

L'ultimo capitolo tratta invece la spinosa questione del rischio legato al radicalismo islamico. Anche in questo frangente la Libia è un mosaico non meglio definito. Nel sud-est del paese è attivo il gruppo Ansar al-sharia, a sud è presente Al Qaeda, senza dimenticare la presenza dell'ISIS, responsabile di diversi attentati, anche se a oggi pare che questo gruppo terrorista sia stato eliminato.

Il libro si conclude con alcune domande cui ancora non è possibile fornire una risposta esauriente: ci siamo davvero liberati dal terrorismo? Come farà la Libia a garantire la ripresa economica? La Russia è il nuovo mediatore internazionale capace di invertire la rotta della regione? Quale sarà la politica seguita dall'Italia nei confronti della Libia? E ancora più importante in quesito: Cosa ne sarà della Libia?

Solo la storia potrà fornire una risposta.

Emanuela Locci

Dalla quarta di copertina

Back Cover

Libri ricevuti o segnalati
a cura di Rosanna Marsala

ASTUTO GIUSEPPE – NICOSIA ALDO (a cura di), *Identità nazionali. Teorie, narrazioni, istituzioni*, Reggio Calabria, Bonanno Editore, 2017, pp. 155, prezzo euro: 15,00.

In che modo il paradosso può essere considerato un utile strumento dell'indagine epistemologica volta alla comprensione storiografica? A questa domanda risponde il filo rosso che lega gli interventi che compongono questo lavoro collettivo. Come non definire paradossale e al tempo stesso raffinatamente stimolante il tema del tradimento "motore della Storia". Uno dei concetti fondanti la dottrina, quello di identità nazionale, viene oggi profondamente rivisto, superato, quindi "tradito". Occorre tradire la tradizione per cercare di comprendere la valenza attuale di termini quali popolo, nazione. L'idea di nazione può ancora essere considerata forza attrattiva aggregante dell'idea di popolo dopo le tragedie del XX secolo? Oppure deve essere tradita e rifondata su basi epistemologiche, dimensioni territoriali, sociali ed etniche del tutto differenti. Tradimento come motore della Storia, ipotesi suggestiva e affascinante, seguita o preceduta che si voglia, dalla disponibilità perenne alla revisione critica dell'analisi storiografica.

FURIOZZI MASSIMO, *Eugenio Rignano e il socialismo liberale*, Collana Fondazione di Studi Storici Filippo Turati, Milano FrancoAngeli, 2017, prezzo euro: 23,00.

Personaggio finora pochissimo studiato, più conosciuto all'estero che in Italia, Eugenio Rignano (Livorno 1870 - Milano 1930) è stato un protagonista di assoluto rilievo del primo trentennio del Novecento, ed è stato definito, non a torto, "il primo socialista liberale italiano", avendo anticipato di parecchi anni l'elaborazione di Carlo Rosselli. Amico di Filippo Turati e collaboratore della "Critica Sociale", direttore della rivista "Scientia", che attirò l'attenzione dello stesso Gramsci, in un ampio volume del 1901, tradotto anche in Francia e in Germania, egli in effetti elaborò un'originale concezione di "socialismo in accordo con la dottrina economica liberale", che suscitò un ampio

interesse internazionale. Nel 1920 egli trasformò questa proposta in un disegno di legge basato su una riforma del diritto successorio che - osservò - avrebbe segnato il passaggio da un regime capitalista ad un regime "socialista liberale". Il progetto, su sollecitazione di Filippo Turati, venne fatto proprio dal Gruppo parlamentare del Psi e suscitò l'interesse anche di una Commissione interpartitica del Parlamento inglese. Ancora in anni recenti, echi delle sue teorie si ritrovano nei lavori di alcuni studiosi americani, tra cui Rawls, interessati a ridurre, per via giuridica, le disuguaglianze sociali. Il presente volume è la prima biografia politica di un autore dai vasti interessi (dal diritto all'economia, dalla filosofia alla sociologia e alla psicologia) e dalle molteplici relazioni politiche e culturali a livello internazionale.

LAGI SARA – STRADAIOLI NICOLETTA, *Eric Voegelin e Isaiah Berlin storici delle idee Una riflessione sul monismo*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2017, pp. 212, prezzo euro: 23,00.

Quali sono le idee, le convinzioni, le visioni che hanno alimentato i sistemi totalitari del primo dopoguerra? Con questo enorme problema si sono confrontati numerosi intellettuali del secolo passato, fra i quali due pensatori fino ad ora mai posti in diretto raffronto l'uno con l'altro e anzi considerati profondamente distanti tra loro, ossia Eric Voegelin e Isaiah Berlin. Indubbiamente diversi per formazione e identità politica, i due intraprendono però un percorso di ricerca molto simile, quello della *storia delle idee*, intesa come strumento per indagare le origini ideali del totalitarismo; origini che i due pensatori riconducono ad alcune grandi correnti di pensiero quali, ad esempio, lo scientismo illuminista e positivista, che sono per loro rappresentative di una *Weltanschauung monistica*. Quest'ultima, interpretata da entrambi come il "cuore" ideologico di ogni concezione liberticida, è la convinzione che sia possibile trovare una spiegazione univoca e definitiva alla complessità (sociale, politica, etica) del reale. Dalla certezza di possedere l'unica comprensione corretta della realtà scaturisce, ai loro occhi, la certezza ben più sinistra e pericolosa di poter *controllare (e manipolare) tutto e tutti*. Voegelin e Berlin si interrogano a lungo proprio su questo concetto con l'obiettivo, rispettivamente, di rivendicare la centralità della dimensione spirituale e trascendente per "sane" istituzioni democratico-liberali e di affermare il valore della libertà e della responsabilità individuali quali antidoti contro il conformismo e l'omologazione sociale. Nelle loro opere, la storia delle idee diventa quindi un mezzo di indagine attorno alle radici ideali del fenomeno totalitario e, al contempo, un mezzo di elaborazione teorico-politica.

LAUDANI CETTINA, *Illuminismo e massoneria nel pensiero politico di Tommaso Natale*, Reggio Calabria, Bonano Editore, 2017, pp. 156, prezzo euro: 14,00.

Tommaso Natale (1733-1819), aristocratico per nascita e riformista per vocazione, trova nella forza propulsiva dell'Illuminismo lo strumento indispensabile per una nuova sistematizzazione delle regole di convivenza civile in Sicilia. Un loro stravolgimento avrebbe, infatti, trascinato nel caos l'Isola e, cosa ancora più grave, avrebbe messo in discussione i privilegi sociali, economici e politici a cui la stessa classe sociale aristocratica e nobiliare, alla quale apparteneva anche il Natale, non voleva rinunciare. È in quest'ottica che bisogna interpretare il pensiero politico di Tommaso Natale la cui formazione culturale, fortemente imbevuta dalle teorie leibniziane esposte negli scritti giovanili, traspare anche nelle opere della sua maturità, sebbene orientate verso un campo d'indagine più concreto, come lo studio della macchina giudiziaria in generale e della legislazione penale in particolare. In una visione d'insieme in linea con i valori della Libera Muratoria egli, ancor prima di Cesare Beccaria, indica un nuovo progetto pedagogico sociale finalizzato all'educazione del buon cittadino, convinto che una regolarizzazione delle pene, insieme a un giudizio tempestivo e alla certezza del diritto, avrebbe contribuito a correggere l'indole dei cittadini.

SEBASTIANELLI PIETRO, *Homines œconomici. Per una storia delle arti di governo in età moderna*, prefazione di Gianfranco Borrelli, Collana di Storia del pensiero politico Politikòn Zōon, Canterano (Roma), Aracne, 2017, pp. 423, prezzo euro: 21,00.

Il volume offre una traiettoria d'indagine che ha per oggetto la nascita di quella forma di potere che si identifica con il governo economico degli uomini. Dalla *ragion di Stato* di Botero alla fisiocrazia di Quesnay, passando attraverso Montchrétien e la ragione di governo mercantilistica, lo studio si concentra sull'insieme dei discorsi e dei saperi che, nel corso della modernità, hanno reso possibile la formazione di una nuova razionalità politica: essa trova nel governo economico di individui e gruppi la matrice di un modo di esercitare il potere che riguarda ancora, per molti aspetti, la nostra contemporaneità. Ciò che si intende mettere a fuoco è dunque la genealogia dell'arte di governo liberale e del suo correlato antropologico, l'*homo œconomicus*.

VACCARO SALVATORE (a cura di), *Violenza di genere. Saperi contro*, Milano-Udine, Mimesis, 2016, pp. 370, prezzo euro: 24,00.

La violenza di genere, e soprattutto la violenza maschile sulla donna che culmina nel femminicidio, è un tratto patologico impressionante della nostra civiltà contemporanea. Difficile dare una spiegazione tut-

ta racchiusa nelle biografie sovente contorte dei perpetratori di violenza o nelle storie difficili di convivenza tra partner ai quali risulta impossibile lasciarsi senza rancore e senza atti di inaudita violenza, soprattutto maschile. Una serie di docenti dell'Università di Palermo ha ritenuto opportuno, anche in base alle istanze provenienti dal territorio e dalla comunità studentesca, interrogarsi su questa dinamica affrontandola da diverse prospettive: antropologica, psicologica, giuridica, politica, filosofica, sociologica, mediatica, proprio per offrire una molteplicità di apporti utili per concatenare diverse "ragioni" di comprensione della violenza. Compongono il volume, altresì, interventi di studiose affermate delle questioni di genere, quali le filosofe M. Nussbaum, J. Butler e b. hooks, l'antropologa F. Héritier, la storica M. Perrot, la politologa M. Calloni. Il libro racchiude in appendice un utile compendio dei principali testi normativi internazionali e nazionali di contrasto alla violenza di genere.

Referees 2017

Procedimento di valutazione degli articoli. Ogni proposta di articolo è sottoposta a una prima valutazione da parte del Comitato di redazione. Gli articoli, che superano questo primo passaggio, sono inviati a due referees esperti dei temi trattati dagli autori e proposti dal Comitato scientifico e di redazione perché si esprimano, entro quattro settimane, sulla possibilità di pubblicazione, e con o senza revisioni. Il nome degli autori degli articoli è coperto da anonimato. I giudizi dei referee sono protocollati dal Dipartimento di Scienze politiche e delle relazioni internazionali dell'Università di Palermo (proprietario della testata) e sono archiviati sia dalla redazione, sia dall'editore (Editoriale Scientifica s.r.l. Via San Biagio Dei Librai, 39 – 80138 – Napoli).

Gli articoli pubblicati nel 2017 sono stati valutati da: Giovanni Belardelli (Università di Perugia); Giovanni Borgognone (Università di Torino); Gabriele Carletti (Università di Teramo); Thomas Casadei (Università di Modena e Reggio Emilia); Andrea Catanzaro (Università di Genova); Salvatore Cingari (Università per Stranieri di Perugia); Alberto Clerici (Università Niccolò Cusano); Ginevra Conti Odorisio (Università Roma Tre); Maria Corona Corrias (Università di Cagliari); Angelo D'Orsi (Università di Torino); Federica Falchi (Università di Cagliari); Maria Antonietta Falchi (Università di Genova); Marta Ferronato (Università di Padova); Robertino Ghiringhelli (Università Cattolica del S. Cuore di Milano); Antonino Giuffrida (Università di Palermo); Cettina Laudani (Università di Catania); Roberta Adelaide Modugno (Università Roma Tre); Claudio Palazzolo (Università di Pisa); Maria Pia Paternò (Università Federico II – Napoli); Fabio Raimondi (Università di Salerno); Giorgio Scichilone (Università di Palermo); Sonia Scognamiglio (Università di Napoli “Parthenope”); Fiorenza Taricone (Università di Cassino e del Lazio meridionale); Mario Tesini (Università di Parma); Diana Thermes (Università Roma Tre); Matteo Truffelli (Università di Parma); Costantino Visconti (Università di Palermo); Gian Maria Zamagni (Goethe Universität Frankfurt am Main).

Storia e Politica

Nuova serie

DIRETTORE/EDITOR: Eugenio Guccione

COMITATO SCIENTIFICO/ADVISORY BOARD: Ettore A. Albertoni (Università dell'Insubria); Nicola Antonetti (Università di Parma); Giuseppe Astuto (Università di Catania); Paolo Bagnoli (Università di Siena); Franca Biondi Nalis (Università di Catania); Giuseppe Buttà (Università di Messina); William J. Connell (Seton Hall University); Bernard A. Cook (Loyola University New Orleans); Maria Sofia Corciulo (Università di Roma La Sapienza); Franco M. Di Sciullo (Università di Messina); Claudia Giurintano (Università di Palermo); Eugenio Guccione (Università di Palermo); John P. McCormick (University of Chicago); Francesco Mercadante (Università di Roma La Sapienza); Paolo Pastori (Università di Camerino); Marcello Saija (Università di Palermo); Fabrizio Sciacca (Università di Catania); Quentin Skinner (University of London); Mario Tesini (Università di Parma); Claudio Vasale (Università Lumsa).

REDATTORE CAPO/EXECUTIVE EDITOR: Claudia Giurintano

COMITATO DI REDAZIONE/EDITORIAL BOARD: Dario Caroniti, Walter Crivellin, Federica Falchi, Rosanna Marsala, Cataldo Nicosia, Paola Russo, Giorgio Scichilone.

Per le proposte di recensioni e le segnalazioni di nuovi volumi da inserire nella rubrica *Dalla Quarta di copertina*, scrivere a: paolarusso83@libero.it oppure direttamente ai curatori delle rispettive sezioni.

<http://www.editorialescientifica.com/shop/riviste-online/storia-e-politica.html>

Sede redazionale: Università degli Studi di Palermo, Dipartimento di Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali, ex Collegio San Rocco, via Maqueda 324 – 90134 Palermo.

DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO: Alessandro Bellavista

Tel. +39-09123892505/515/715 storiaepolitica@unipa.it

Autorizzazione del Tribunale di Palermo n.8 del 19/20-03-09 Qua-

trimestrale-Direttore responsabile: Eugenio Guccione

Editore: Editoriale Scientifica s.r.l

Via San Biagio Dei Librai, 39 – 80138 – Napoli

Tel. 0815800459 – email: info@editorialescientifica.com

Storia e Politica is a Peer-reviewed journal